Anno III n.11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 2011 Sommario

EDITORIALE 2
Caro professore, così non va
La pesante eredità di Berlusconi
e la manovra di Monti

L'artista in copertina 4
Fernando Verdugo, pittore lirico-geometrico
a cura di Marco Fioramanti

LO SCRIGNO 5
a cura di Loredana Fasciolo

MERCURIO 5
La verginità
Ermanno Detti

IN PRIMO PIANO 6
Cominciamo dal lavoro
Ricostruire l'Italia
Intervista a Maurizio Lembo
Marco Fioramanti

Non si vive di solo PIL 8
XI Rapporto su povertà ed esclusione
Arturo Ghinelli

Contratti al guinzaglio, ma... 9
Il lavoro e il rompicapo narrativo
Intervista a Mario Ricciardi
Anna Maria Villari

I fuochi fatui della "nuova" riforma 13
Università: La legge 240 un anno dopo
Fabio Matarazzo

Quanto vale uno studente 17
La storia millenaria della nostra università
Francesco Melendez

Le "pratiche" del dirigente 20
La burocrazia a scuola
Antonio Valentino

La scuola delle non riforme 22
Secondaria ma non per importanza
Pino Patroncini

PEDAGOGIE/DIDATTICHE
Conoscenza, un'emergenza epocale 26
Singolarità e pensiero plurale
Franco Frabboni

PROGETTI ED ESPERIENZE 28
Insegnare e imparare al passo coi tempi
La scuola alfamediale
Ermanno Detti

STUDI E RICERCHE
Usiamo bene il nostro tempo libero? 30
Annuario statistico 2010
Daniela Pietripaoli

La questione dell'educazione sanitaria 33
Istruzione e tutela dell'infanzia
dall'Unità d'Italia ad oggi/2° parte
Italo Farnetani

TEMPI MODERNI/
IL GIORNO DELLA MEMORIA 37
L'ultimo viaggio dei deportati
Quelle strade dimenticate
David Baldini

Un giusto tra le nazioni 45
I Protagonisti/Jan Karski
Amadigi di Gaula

Pace agli uomini di buona volontà 46
Concilio Vaticano II
La specola e il tempo/*a cura di Oriolo*

Il processo Eichmann 47
Ricordi di un testimone
intervista a Sergio Minerbi
Dario Ricci

I due Nievo e la strage dimenticata 49
150° e dintorni. Riletture/2° parte
Paolo Cardoni

APPLICAZIONI E NUOVE RICERCHE
NELL'ARTE CONTEMPORANEA 55
Pittura colta a Roma
negli studi in Via dei Riari
Tommasi Ferroni, Quattrucci, Kokocinski
Marco Fioramanti

CINEMA 59
Miseria e nobiltà
"Miracolo a Le Havre" di Aki Kaurismaki
Marco Fioramanti

L'amore che non scordo 60
Storie di comuni maestre
Vincenza Fanizza

TEATRO 61
La donna degli uccelli
"Valle Giulia" di Marco Solari
al Teatro Internazionale di Roma
Marco Fioramanti

Rappresentazione perfetta 62
Il Macbeth di Riccardo Muti
all'Opera di Roma
Pietro Gallina

MUSICA 63
Il jazz dei bei tempi
Maurizio Urbani Quintet
Marco Fioramanti

LIBRI 64
a cura di Anita Garrani

Articolo 33 - mensile promosso dalla FLC Cgil anno III n. 11-12 Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004
Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31-37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118
www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it
Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00
Per gli iscritti FLC CGIL euro 50,00 - sconti per RSU
una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008, intestato a *Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario*

***Direttore responsabile:* Ermanno Detti**
***Direzione:* Renato Comanducci, Anna Maria Villari**
***Layout, impaginazione, copertina:* Marco Fioramanti**

In redazione: Alberto Alberti, David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Serreri

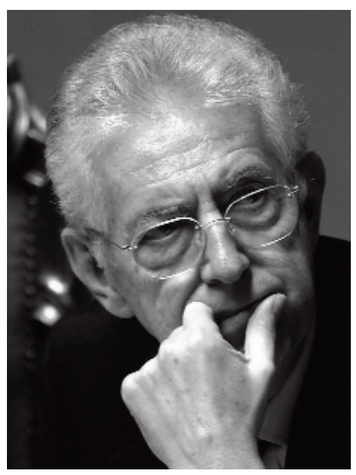
Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma

Hanno collaborato a questo numero:
Amadigi, di Gaula Vincenza Fanizza, Italo Farnetani, Franco Frabboni, Pietro Gallina, Anita Garrani, Arturo Ghinelli, Fabio Matarazzo, Francesco Melendez, Oriolo, Pino Patroncini, Daniela Pietripaoli, Dario Ricci, Antonio Valentino

La pesante eredità di Berlusconi e la manovra di Monti

CARO PROFESSORE, COSÌ NON VA

Il governo Monti: un esecutivo di tutto rispetto. Ma la sua manovra lascia molto amaro in bocca. Quello che è stato fatto e quello che andava fatto. L'assurdo silenzio sulla scuola e sulla formazione



Il 2011 finisce con una notizia buona e una cattiva. La buona notizia si intuisce facilmente: Berlusconi non è più presidente del consiglio e il suo governo non è più al governo. Al loro posto ci sono un presidente e una compagine ministeriale di tutto rispetto. Persone perbene e competenti che restituiscono all'Italia il ruolo e il rango internazionale che le spetta.

Certo, la maggioranza che sostiene il governo è una sorta di "grosse Koalition" formata in un Parlamento di "nominati", gran parte dei quali fino ieri ha sostenuto che Ruby era la nipote di Mubarak... Ma siamo in emergenza e forse andare ad elezioni anticipate non avrebbe fatto bene al Paese.

La cattiva notizia è che la prima manovra del governo Monti lascia molto amaro in bocca e tanta delusione. Ci si aspettava, finalmente, una maggiore equità nella distribuzione dei sacrifici e invece i professori si accaniscono ancora sulle fasce più deboli, provocando proteste e scioperi. Hanno fatto anche il miracolo di risvegliare Cisl e Uil che avevano accettato senza battere ciglio tutti i tagli berlusconiani e tutte le misure contro il lavoro e il sindacato. Meglio tardi che mai.

"La situazione è grave – ha detto Susanna Camusso – ma la ricetta giusta non è quella di Monti".

L'aumento della tassazione diretta e indiretta, gli interventi sulle pensioni e sul mercato del lavoro vanno sempre e solo in una direzione: fare cassa subito e dove si può, cioè sul lavoro. Ma il limite pesante della manovra è che non lascia intravedere uno spiraglio verso la crescita e lo sviluppo. Per la Cgil il timore si chiama recessione, una parola che comincia a girare anche negli ambienti economici e finanziari. I governi Berlusconi-Lega che hanno impazzato negli ultimi 8 anni, con la brevissima pausa del governo Prodi, hanno consegnato l'Italia al disastro attuale. Ma da Monti e dal suo governo ci si aspettava una modalità diversa anche di fronte all'assalto dei mercati.

La crisi ha indubbiamente delle cause non riconducibili solo a difficoltà nazionali. È una crisi di sistema che può essere superata e sconfitta solo ripensando il modello di sviluppo fallimentare che abbiamo coltivato per decenni. Dalla Thatcher alla *reaganomics* al liberismo sfrenato e senza regole... questo il brodo ideologico e pratico del disastro. Ma per ripensare i modelli servono *leadership* internazionali di cui non si scorge traccia, e anche la diffusione di un pensiero nuovo, fuori dal conformismo attuale, e intellettuali coraggiosi che sappiano demolire le attuali finte certezze e i totem, questi sì, del primato dell'economia e della finanza sulla vita delle persone. E invece i politici europei sono ossessionati dal debito pubblico e dai lacci e lacciuoli che, con un eccesso di potere, la banca centrale impone ai bilanci nazionali. Anche se la cura rischia di ammazzare il malato.

Ma tornando al nostro piccolo mondo, ci aspettavamo che finalmente a pagare la crisi fossero anche quelli che l'hanno provocata, che a fare sacrifici fossero anche i redditi più elevati e i grandi patrimoni. Ma tutti questi si salvano ancora una volta. Ci aspettavamo anche che finalmente la ricerca, la scuola, l'università ricevessero attenzioni concrete e non solo petizioni di principio poi finite in un silenzio tombale. Ci aspettavamo anche che si smettesse di parlare di riforme necessarie pensando alla fine delle tutele per i lavoratori. Non è mai successo che sviluppo e crescita derivassero da una diminuzione di diritti. Oggi il lavoro è diventato solo sacrificio, è un lavoro vessato, espropriato di competenze, allungato nei tempi fino all'inverosimile... quando c'è. Perché i più sfortunati non hanno nemmeno quello o vivono di precariato. Questo lavoro, su cui pontificano soloni con ben altre tutele, redditi e privilegi, va certo riformato ma nella direzione del rispetto, della dignità, della giusta remunerazione. Ci sono riforme urgenti, ma riguardano il sistema fiscale, forte coi deboli e debole coi forti, tutto a carico del lavoro e dell'impresa, riguardano la legge elettorale, il funzionamento della pubblica amministrazione che dopo la cura Brunetta è ancora più vessatoria e più lontana dai cittadini.

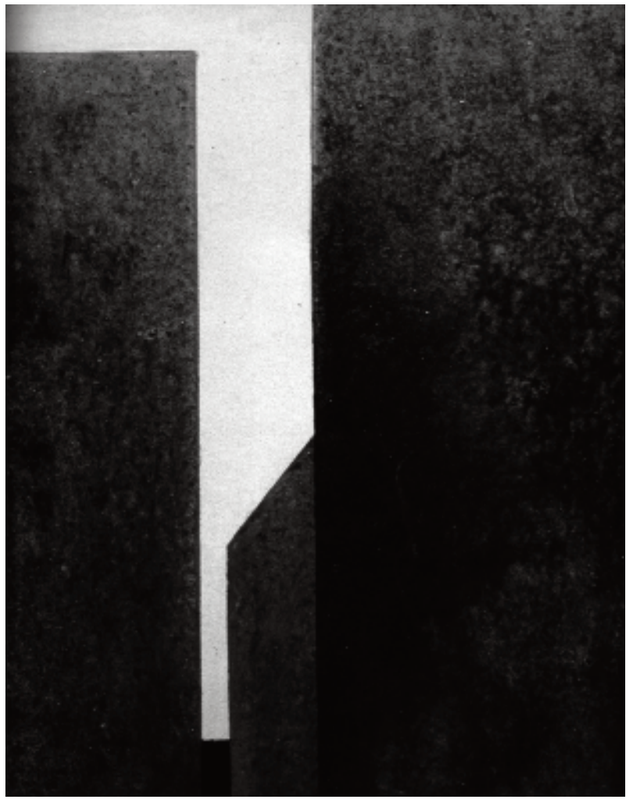
Cari professori, l'Italia ha bisogno di ricominciare e per ricominciare bisogna che tutti noi italiani riacquistiamo fiducia. Dobbiamo sapere che chi ci governa pensa a risolvere i problemi del 99% di noi e non di quell'1% che diventa sempre più potente e continua a spassarsela alla faccia di tutti noi. ■

FERNANDO VERDUGO, PITTORE LIRICO-GEOMETRICO

a cura di Marco Fioramanti

Fernando Verdugo nasce a Siviglia nel 1942. A ventiquattro anni realizza la prima personale presso la Galleria La Pasarela. Nel 1968 si trasferisce a Madrid dove espone alla Galleria Puerta de Hierro. Nel 1971 compie un viaggio a New York dove presenta un nucleo di fotografie presso la Amiel Gallery. Le sue opere approfondiscono il tema della luce e della prospettiva, sulla base di una composizione limpida e ben definita. Negli anni Settanta si trasferisce in Olanda dove espone nel 1974 presso la Galleria D'Eendt di Amsterdam. Agli inizi degli anni Ottanta rientra a Madrid. Nel 1993 la Caja di San Fernando di Siviglia gli dedica una personale. Nel 2000 alcune sue opere sono selezionate per la collettiva Reencuentro en Tawassul, *presentata in Spagna e in Marocco. (Chiara Caporilli)*

Artista dal percorso personale, Verdugo, quando dipinse quest'opera, solo da pochi anni si dedicava alla pittura. Tale ritardo non gli impedì di essere, a metà degli anni Sessanta, uno dei punti di riferimento dell'ambiente artistico di Siviglia e dell'Andalusia in generale. Sensibile ai cambiamenti stilistici, si confrontò con il pop, con il surrealismo, la neo-figurazione e l'astrattismo, senza che nessuna di queste tendenze diventasse determinante. L'immagine, risolta con tonalità verdi e azzurre, rappresenta forme volumetriche che richiamano grandi costruzioni, davanti a un cielo azzurro con un'aureola bianca appena visibile. È chiara la rievocazione di un paesaggio, con una piccola porzione di orizzonte che si intravede in lontananza, ma ciò che colpisce è la presenza scenica dei rettangoli che dominano lo spazio compositivo. La loro collocazione e le loro dimensioni esaltano ciò che è architettonico. La congiuzione impossibile degli elementi, uno figurativo e l'altro astratto, rinvia al surrealismo di Magritte (benché senza figure umane). Verdugo è affascinato dal difficile incontro tra due realtà differenti, si potrebbe dire dal rapporto tra reale e immaginario. Abituato a viaggiare, a stare lontano dalla terra andalusa, Verdugo torna in Spagna nel 1980. La lontananza dalla terra natìa gli ha permesso di sviluppare una particolare sensibilità nel rievocare il paesaggio, nell'interiorizzarlo. Per questo lo spoglia delle allusioni narrative, lasciando il passo alla componente più astratta: da qui la geometria e il lirismo della trama. (Maria Dolores Arroyo Fernàndez) ■



Fernando Verdugo, s.t., 1971 (particolare). Olio su tavola cm 46,5x61,5 (Direzione nazionale CGIL)

a cura di Loredana Fasciolo

Ricostruiamolitalia.it

Il nuovo sito della FLC Cgil è nato con l'intento di invitare tutti a partecipare con idee e proposte, a impegnarsi in prima persona per far ripartire il nostro Paese che è in declino non solo da un punto di vista economico, ma sociale e culturale. Per ricostruire l'Italia partendo dal lavoro e dalla cultura, ampio spazio è dedicato alle Elezioni Rsu (Rappresentanza Sindacale Unitaria) che avranno luogo dal 5 al 7 marzo nelle scuole, nelle università, negli enti di ricerca, nelle accademie e nei conservatori. La Rsu - infatti - rappresenta uno strumento fondamentale di partecipazione che garantisce i diritti imprescin- dibili delle lavoratrici e dei lavoratori e la democrazia in ogni luogo di lavoro.

www.ricostruiamolitalia.it

La Fondazione Amiotti

La Fondazione Enrica Amiotti opera da molti anni sul versante della scuola primaria statale, premiando le insegnanti che si distinguono per le "buone pratiche" che mettono in essere, per l'impegno e, in generale, le eccellenze didattiche. Con la collaborazione di Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) la Fondazione è concentrata sul tema dell'integrazione degli alunni stranieri con il progetto *"Io bambina io donna e maestra. Pari opportunità di genere dalla scuola primaria alla società interculturale"* che vede la partecipazione di alcuni istituti comprensivi distribuiti sull'intero territorio nazionale. Si propone di alimentare il dibattito sull'integrazione dei giovanissimi stranieri nel processo educativo e sulla qualità dell'apprendimento degli alunni italiani e stranieri della scuola primaria statale.

www.fondazioneamiotti.org

"Giulia", la rete delle giornaliste

L'associazione delle Giornaliste Unite Libere Autonome (Giulia), nata l'11 settembre scorso, ha presentato, alla Fede- razione della Stampa, il Manifesto contro quell'informazione che propone una rappresentazione offensiva dell'immagine delle donne e siasi livel- lo". Le adesioni al Manifesto, più di 400, sono giunte da giornaliste della carta stampata, della radio, della televisione, del web, degli uffici stampa. Le donne giornaliste esigono un cambiamento anche nelle redazioni, profondamente maschiliste, e non intendono più accettare discriminazioni tanto più se madri e precarie.

http://giulia.globalist.it/

MERCURIO

Ermanno Detti

LA VERGINITÀ

Il fatto. Una ragazza minorenne, sottoposta a visite periodiche dai genitori per verificare se è vergine, fa l'amore con il proprio ragazzo e, per giustificarsi, mente ai genitori: "Sono stata violentata da uno zingaro". Alcune persone, una trentina, per vendetta incendiano un campo nomadi.

La notizia è stata riferita così, più o meno confusamente, dai mezzi di comunicazione, senza troppi commenti.

Invece qui si vuol commentare con un paragone: se, mettiamo, un torinese stupra una ragazza, bisogna incendiare la città di Torino o arrestare il torinese violentatore?

Il paragone non regge, perché in questo caso il violentatore non esisteva. Comunque, data per vera l'ipotesi, arrestereste lo zingaro colpevole o brucereste l'intero campo? Trovate la risposta giusta e vincete un premio.

Altro premio in palio.

A un genitore che sottopone la figlia a periodiche visite ginecologiche per vedere se è vergine, gliela toglierete la patria potestà? Si può rispondere sì, no, non so. Il premio va a chi dà la risposta giusta. L'Arcivescovo di Torino (è per caso in quella città che si è svolto il fatto), monsignor Cesare Nosiglia, ha detto di sentirsi umiliato e ferito per l'attacco razzista. A noi sembra che abbia dato una risposta che elude il problema. Non gli diamo alcun premio. ■

Riciclo news

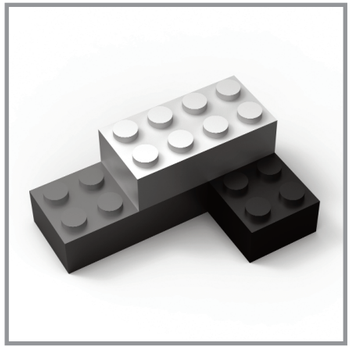
All'interno del Progetto di Educazione Ambientale "Riciclo TVB", dedicato alle Scuole secondarie di I grado e al biennio delle Scuole secondarie di II grado, per l'a.s. 2011-2012, è stato indetto il concorso a premi "Riciclo News". Scopo del concorso è quello di promuovere nelle giovani generazioni i principi della cittadinanza consapevole e di facilitare l'apprendimento sul tema del riciclo dei rifiuti da imballaggio, coniugando conoscenza ed esperienza.

Le classi dovranno realizzare un breve video con format di un Telegiornale sul riciclo dei materiali da imballaggio. La partecipazione è completamente gratuita, ma gli insegnan-ti che intendono partecipare con le loro classi devono contattare la segreteria organizzativa dal lunedì al venerdì dalle 9:30 alle 13:30 e dalle 14:30 alle 18:30 al numero 06.4416401 oppure scrivere all'indirizzo e-mail *segreteria@riciclotvb.it*. Per maggiori informazioni e per scaricare la scheda di partecipazione *www.riciclotvb.it*

COMINCIAMO DAL LAVORO

INTERVISTA A MAURIZIO LEMBO di Marco Fioramanti

Ripartire dal lavoro, dall'istruzione, dalla ricerca, dalla cultura per risollevarsi dalle macerie berlusconiane. Questo il senso della campagna lanciata dalla FLC Cgil. Le elezioni delle Rsu occasione per ridare centralità al lavoro e ai lavoratori



Ricostruiamo l'Italia è il titolo di una campagna lanciata dalla FLC Cgil che si è aperta il 29 ottobre con un concerto in piazza del popolo a Roma ed è appoggiata da un sito web. Un modo davvero insolito per un sindacato di avviare un progetto e soprattutto un progetto così ambizioso. Come è nata questa idea?

In uno spazio del sito *www.ricostruiamolitalia.it* è possibile lasciare idee e proposte su come ricostruire, da dove ripartire. In un post originale si legge "Per Keplero l'Universo era dominato da armonie musicali: non a caso c'erano sette pianeti, come sette erano le note alla base della scala musicale. Ogni pianeta, poi, aveva una sua sinfonia; e l'unione di queste sette sinfonie, appunto, dava vita ad un'armonia celeste che pervadeva tutto il creato. E l'idea della CGIL di voler ricostruire l'Italia a partire dalla musica è, per me, affine all'idea del genio polacco, che voleva riformare le leggi del moto celeste basandosi su armonie musicali e matematiche".

Ripartire dalla musica, come esempio della creatività e del valore aggiunto che la conoscenza può dare a questo Paese per uscire dalla crisi e riprendere a crescere, ci è parso un buon inizio.

La musica, poi, è parte importante di alcuni luoghi di lavoro che sono nella nostra rappresentanza, il comparto dell'Alta Formazione Artistica e Musicale, il più piccolo e, forse, il più grande serbatorio di creatività. La serata del 29 ottobre ha unito la musica e l'intrattenimento con le riflessioni su spigolature prese dai settori della conoscenza: gli studenti e i giovani precari che rivendicano un futuro con meno incertezze, la ricercatrice che spiega come investire in conoscenza sia culturalmente e economicamente produttivo, il docente che afferma che ripartire dalla cultura, per il nostro Paese, significa non te-mere la concorrenza internazionale. Il Segretario generale FLC Pantaleo e della CGIL Camusso hanno interpretato l'evento come un modo per alzare il tono, con un declino insopportabile ed evitabile e, per questo, è arrivato il momento di cambiare musica.

Questa campagna è anche a sostegno delle elezioni RSU nei settori della conoscenza. Anche la democrazia nei luoghi di lavoro è quindi un tassello per "ricostruire l'Italia"?

In questi giorni è stato firmato un nuovo protocollo tra le parti che conferma le elezioni di marzo, quasi a rappresentare quanto sia stato sofferto e ostacolato questo percorso.

Una disputa dura, con regole del gioco modificate a giochi avviati, ipocrisie e scorrettezze, da un lato, e la tenacia della FLC e della CGIL, dall'altro, nel rivendicare il diritto dei lavoratori a eleggere i propri rappresentanti. Ora può ripartire la democrazia, si dia la parola al lavoro. Si dia voce a chi ha pagato, e sta pagando, il conto salato di questa crisi. Chi ha subìto un colpo anche alla di-gnità del proprio ruolo sociale. Non si può ricostruire l'Italia dalla macerie che il governo precedente ci ha lasciato se non si riparte dal lavoro e dal rispetto delle sue forme di tutela e rappresentanza.

Tra le parole d'ordine che accompagnano la campagna, si legge che per ricostruire l'Italia bisogna cominciare dalla conoscenza, da scuola, università, ricerca prima di tutto. Le tematiche sono certamente tantissime, ma puoi elencarci alcune priorità, le *conditio sine qua non*?

Fra le macerie che ci lascia il governo Berlusconi ci sono sicuramente la scuola, l'università, la ricerca e l'alta formazione. Politiche sciagurate che hanno usato strumentalmente la necessità di superare la crisi e coprire il debito per operare tagli segnati con il bisturi. Riduzione mirata di risorse che hanno reso difficile spesso anche l'ordinaria amministrazione, hanno ridotto la qualità, messo a rischio la sopravvivenza di numerose sedi universitarie, reso precario il lavoro.

Tutto questo, quando in altri paesi, anche governati da maggioranze di destra, si è scelto di investire in cono-scenza, si è compreso che questo è il modo principale per favorire la crescita di un Paese, una leva per lo sviluppo, uno strumento per uscire dalla crisi.

Tornando alle RSU. Gli scenari politici aperti dal nuovo governo lasciano sperare che nei luoghi di lavoro si esca dalla pesante immobilità imposta da Brunetta e si ricominci a discutere di organizzazione del lavoro e di efficacia delle prestazioni, rilanciando il ruolo del negoziato e del confronto tra le parti. Sei d'accordo?

La divisione delle parti sociali è stata perseguita in modo scientifico, favorita dalla complicità di alcune parti sociali.

Al contrario di quanto dichiarato, i provvedimenti dell'ex ministro Brunetta hanno preso la direzione del centralismo, della rilegificazione, della riduzione degli spazi di democrazia e di partecipazione.

I lavoratori pubblici sono senza un contratto, ormai scaduto da anni, e lo saranno almeno fino al 2014. Nella scuola sono stati bloccati anche gli scatti di anzianità, l'unica forma di progressione stipendiale attualmente possibile.

Senza contratto nazionale ma con una legislazione che ha ridotto gli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro e riportato le responsabilità decisionali nelle facoltà delle amministrazioni, questo ci è stato lasciato. Uno scenario che è il contrario di quanto sbandierato dai precedenti ministri e da quanti li hanno appoggiati; dicevano, infatti, di voler spostare prerogative dal contratto nazionale a quello di secondo livello. Risultato? rinviato il contratto nazionale e ridotti gli spazi di contrattazione nei luoghi di lavoro. Per questo una delle nostre battaglie è stata quella di riaffermare il ruolo delle RSU, di estendere gli spazi di partecipazione, di ridare dignità alla contrattazione.

Auspichiamo che sia arrivato il momento di voltar pagina, di rilanciare il confronto e il ruolo di rappresentanza delle parti sociali.

I primi passi di questo governo hanno sicuramente ridato dignità alle istituzioni, ma non sembra abbiano preso la direzione da noi auspicata.

La strada è ancora lunga, la crisi economica non aiuta, ma non si possono affidare le sorti del Paese al giudizio dei mercati. Per questo crediamo che ci sia bisogno di ripartire dal lavoro e dalla conoscenza per risollevarci. Anche dal voto per le RSU può venire un segnale, una indicazione da non trascurare. ■

Rapporto su povertà ed esclusione

NON SI VIVE SI SOLO PIL

Arturo Ghinelli

È un titolo denso di significato quello che è stato dato all'XI Rapporto della Caritas su povertà ed esclusione sociale in Italia ("Poveri di diritti", ed. Il Mulino è già in libreria). Un titolo che nasce dalla considerazione che alle persone che vivono in povertà si pensa solo in termini di insufficienti risorse economiche, ignorando che esiste tutta una serie di altre privazioni che peggiorano lo stato di precarietà e ne impediscono il superamento. Il diritto alla casa, al lavoro, alla famiglia, all'alimentazione, alla salute, all'educazione, alla giustizia – tutti formalmente tutelati dalla nostra Costituzione – sono i primi ad essere messi in discussione e negati. Infatti la povertà non è soltanto privazione di mezzi economici, ma anche privazione sostanziale di diritti-doveri che dovrebbero essere garantiti a tutti i cittadini. Invece oggi pare prevalere una sottocultura che considera la povertà una realtà fisiologica della società, assolutamente ineliminabile, attenuabile solo con la libera solidarietà della società civile.

Non è così. È lo Stato l'unica realtà che ha il potere e il dovere di assicurare a tutti la cittadinanza piena, di garantire i diritti delle persone. La povertà è collegata con l'occupazione, l'abitazione, le politiche familiari, il fisco, il sistema pensionistico che esulano dalle competenze di qualsiasi organismo privato di solidarietà. Solo all'interno di un progetto organico, comprendente anche la prevenzione e il superamento delle sue cause, la povertà può trovare una soluzione. Se l'Amministrazione pubblica se ne disinteressa dimostra di non voler perseguire il "bene comune", che è tale solo se è il bene di tutti e di ciascuno, come hanno dimostrato i cittadini con il recente referendum, ed esige, di conseguenza, un'attenzione privilegiata per i più deboli.

L'articolo 3 della Costituzione parla di "pari dignità sociale ... senza distinzione di ... condizioni personali e sociali" e impegna la "Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano tale eguaglianza".

È ridicolo parlare di uguaglianza e di pari dignità in un Paese dove il 10% della popolazione possiede il 48% della ricchezza, mentre milioni di cittadini possono contare su di un reddito di 500 euro e dove una famiglia su 4 ha difficoltà a coprire persino le spese alimentari. Aumentano, e non sono più solo stranieri, le persone che hanno la netta sensazione di essere cittadini di serie B. In media il 70% delle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto della Caritas è straniero. Il Rapporto denuncia la crescita di una "nuova povertà" degli stranieri. La crisi economica ha colpito duramente gli immigrati determinando cambiamenti e ripensamento dei progetti migratori, con rottura e separazione fisica dei nuclei familiari. La povertà si diffonde anche nei contesti di vecchia immigrazione, con particolare riferimento alla situazione delle famiglie che sono riuscite a riunificare il proprio nucleo. In molti di questi casi la famiglia è cresciuta, perciò sono aumentate le esigenze, dalle spese scolastiche alla necessità di un'abitazione più ampia, con un aggravio di disagio anche per chi è arrivato da molto tempo. A tutto questo si aggiunge la crisi della scuola, verso la quale i giovani e le famiglie nutrono sempre meno fiducia.

La carenza di capitale formativo rappresenta una delle principali cause di povertà: non dimentichiamo infatti che il 66,4% delle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto dispone di un livello medio-basso di istruzione, sicuramente inferiore agli standard minimi formativi europei. Del resto è un cane si morde la coda: infatti una generazione sempre meno convinta dell'importanza della formazione, sarà una generazione sempre più esposta alla povertà e all'esclusione sociale.

Che fare? L'applicazione della legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale e l'individuazione dei Lea (livelli essenziali di assistenza) dovranno riequilibrare le risorse che attualmente vivono un paradosso: dove c'è più bisogno c'è anche meno capacità economica di affrontarlo, dove c'è meno bisogno si danno più soldi. Secondo il Rapporto un modo di aumentare il rendimento delle risorse è la professionalizzazione dell'aiuto. Imparare dalle badanti, che quotidianamente si occupano di persone non autosufficienti: erano povere e disperate, costrette a lasciare la casa e il paese d'origine, si sono inventate una professione e le risorse private e pubbliche sono diventate lavoro organizzato. In questo modo si è realizzata una doppia innovazione del *welfare*. Non so se questa sarà la soluzione, so di certo che uno Sato che priva milioni di persone di diritti essenziali che toccano lo sviluppo della persona e l'esercizio della cittadinanza attiva è da considerare una società malata sotto il profilo etico e incompiuta sotto il profilo democratico. ■

Il lavoro e il rompicapo normativo

CONTRATTI AL GUINZAGLIO, MA...

Intervista a Mario Ricciardi di Anna Maria Villari

Normative sul lavoro contraddittorie e ideologiche. Elogio dei contratti aziendali ma blocco del contratto nazionale, loro fonte principale. Eppure molti aspetti del rapporto di lavoro restano di competenza contrattuale

Un anno fa il professor Mario Ricciardi, in un'intervista concessa ad "Articolo 33" (n.11/12-2010), ci spiegava il virtuoso equilibrio tra materie di competenza negoziale e materie di interesse degli organismi collegiali che la contrattazione nel comparto scuola era riuscita negli anni a mantenere. Il contratto quindi ha avuto una funzione orientativa importante che ha fatto bene alla gestione delle scuole.

Poi è arrivato il ministro Brunetta con la sua legge di riforma che non solo non riforma nulla, ma rende, nel settore pubblico e nella scuola in particolare, tutto più difficile e farraginoso. La legge 15/09 e soprattutto il suo decreto applicativo 150/09 già di per loro di difficile applicazione, incrociandosi con le manovre economico-finanziarie, hanno prodotto una serie di contraddizioni da cui sono discesi tentativi, mal riusciti, di recupero.

Questa iperproduzione normativa, di sapore fortemente ideologico, ha provocato il caos e la perdita di certezza con una crescita esponenziale del contenzioso.

Ci ritroviamo, così, di nuovo con il professor Ricciardi a tentare di dipanare una materia che si presenta sempre più come "rompicapo". Il rinvio al 2014 del rinnovo del contratto nazionale crea non pochi problemi alla contrattazione di istituto le cui regole derivano da un contratto ancora vigente che confligge con le nuove leggi, le quali, però, affidano sempre al contratto nazionale il compito di "normare" la contrattazione decentrata.

Aiuto professore, come se ne esce?

Non era difficile, purtroppo, prevedere un tale garbuglio, non solo per il divario esistente tra l'ambizione degli obiettivi che il D.Lgs 150/2011 si proponeva di raggiungere e la scarsa qualità, anche tecnica, degli strumenti predisposti per conseguirli, ma soprattutto per l'evidente impossibilità di sostituire efficacemente un sistema di regole contrattuali sedimentatesi ed evolutesi nel tempo a contatto con la realtà quotidiana delle pubbliche amministrazioni, con una serie di precetti legislativi calati dall'alto, elaborati frettolosamente e corrispondenti ad un'impostazione centralistica, datata, e assai lontana dalla realtà vivente e mutevole dell'amministrazione pubblica italiana. A ciò si è venuta sovrapponendo la "gelata" determinata dalle manovre finanziarie che si sono convulsamente susseguite in questi venti mesi, "manovre" che, sottraendo risorse, bloccando la contrattazione, ridimensionando tutto il ridimensionabile e anche oltre, hanno in pratica svuotato anche le migliori intenzioni, ammesso che ve ne fossero, di dare attuazione alla riforma stessa. Ma occorre rilevare che la pretesa, da parte dei ministeri coinvolti, di dare comunque l'impressione che tutto proceda normalmente,

ha determinato una serie di ulteriori interventi, legislativi e non solo, che, anziché fare chiarezza, hanno ancora di più complicato il quadro normativo, mettendo in ulteriori ambasce chi ha il non invidiabile compito di prendere decisioni in questa fase così difficile.

Tra gli "ulteriori" interventi legislativi c'è il recente decreto 141 dell'agosto scorso di modifica del decreto Brunetta che, tra l'altro, rinvia alla prossima tornata contrattuale l'istituzione delle tre fasce di merito in base alle quali distribuire al personale la produttività. Ancora una volta Brunetta modifica e corregge se stesso. Con quale effetto?

Questo decreto non dice nulla di nuovo, neanche sulla norma controversa delle fasce che lei citava. Si limita a ribadire (art. 5, comma 1) che i contratti integrativi stipulati dopo l'entrata in vigore del decreto 150 devono adeguarsi ad esso e, in particolare, alle disposizioni riguardanti la distinzione tra ambiti riservati alla contrattazione collettiva e alla legge. Tale prescrizione si poteva dedurre logicamente già dall'obbligo, indicato nel comma 1 dell'articolo 65 del D.Lgs 150, di adeguare al medesimo, a pena di decadenza, i contratti integrativi già vigenti. Altrettanto ovvia è l'indicazione del comma 2, nel quale si legge che le disposizioni che si applicano dalla tornata successiva a quella in corso all'entrata in vigore del decreto sono esclusivamente quelle relative al procedimento negoziale di approvazione dei Ccnl. Anche questa seconda interpretazione era logicamente deducibile dall'insieme del D.Lgs 150, il cui intento principale era di "rottamare" gran parte dell'edificio legislativo e contrattuale preesistente e di farlo senza por tempo in mezzo e senza prevedere alcun "cuscinetto" temporale, quasi che la rapidità dell'esecuzione, il "blitz" da portare a termine in quattro e quattr'otto fosse condizione necessaria, e perfino sufficiente, alla riuscita dell'intera operazione.

Il decreto 141 ribadisce, dunque, l'obbligo dei contratti integrativi di adeguarsi al dettato della legge.

Ma, pur così facendo, ripropone, lasciandoli totalmente irrisolti, i problemi concreti che già si erano presentati all'indomani dell'approvazione della legge stessa, e che né le circolari, né il decreto 141 risolvono, ma neppure affrontano.

Tocchiamo quindi una nota dolente, la contrattazione integrativa. Il prossimo contratto nazionale è a futura memoria, ma la vita quotidiana delle scuole è fatta di organizzazione di lavoro, di orari, di incarichi, di questioni affidate al confronto tra dirigente scolastico e Rsu che trovano sistematizzazione nel contratto di scuola. Da Brunetta ad oggi, però, conflitti e contenzioso su queste materie e sulle modalità di affrontarle si sprecano.

L'organizzazione e la gestione dei rapporti di lavoro sono materie di confine tra le competenze contrattuali e quelle degli organi di gestione. Il decreto 150 non aiuta a marcare il limite tra i due ambiti, ma amplia, nella sua indeterminatezza, una sorta di "zona grigia" di sovrapposizione e intreccio tra essi. Si pensi a tutte le decisioni organizzative che impattano, per dir così, sull'orario di lavoro, la retribuzione, la salute e la sicurezza, e così via. Nella scuola queste materie si incontrano nella contrattazione di istituto e lei ricordava, citando la nostra precedente conversazione, come si fosse trovato un buon equilibrio negli anni passati. Il modo in cui il Ccnl affronta questi argomenti porta ad escludere che essi possano essere attribuibili soltanto al potere discrezionale del dirigente, in quanto, riferendosi ai "criteri" di esecuzione di decisioni organizzative, rappresentano soltanto una modalità di esecuzione delle stesse, finalizzate a proceduralizzarne e oggettivizzarne le conseguenze sulle condizioni di lavoro. Resta comunque il fatto che, nella situazione attuale, nessuna norma può vietare al dirigente scolastico di assumere le decisioni che gli competono con le modalità che ritiene più adatte per garantirne l'effettività, e quindi anche attraverso accordi.

A parte il ricorso al giudice, se la controversia diviene irriducibile, come devono comportarsi le parti in caso di disaccordo? In breve si applica il contratto o la legge Brunetta?

Nonostante affermi che la riforma "Brunetta" si applica immediatamente in tutte le sue parti, il governo smentisce se stesso proprio col decreto 141, che "smonta", tra l'altro, il metodo delle tre fasce di merito, cioè uno degli aspetti su cui più aveva insistito. Ma non solo. Dovendo fare, obtorto collo, i conti con la realtà, il ministro Brunetta ha stipulato il 4 febbraio 2011 un accordo con alcune organizzazioni sindacali nel quale si legge che il governo invierà all'Aran un atto d'indirizzo per la stipulazione di un accordo-quadro che regoli il sistema di relazioni sindacali. Al di là del giudizio su questo accordo, appare evidente che, con l'apertura di una trattativa il cui obiettivo è regolamentare il sistema di relazioni sindacali (del quale la contrattazione integrativa, i suoi ambiti e le sue competenze sono un aspetto fondamentale), si intende, da un lato, che la materia, come peraltro il decreto 150 stesso riconosce, è oggetto di competenza contrattuale, e, dall'altro, che i punti di equilibrio nel sistema di relazioni sindacali dovranno essere definiti dall'accordo e non è possibile dunque pretendere di tracciarli, in pendenza di trattativa, in modo unilaterale ed imperativo.

Tutto chiaro. Quindi la contrattazione integrativa, almeno fino ai prossimi Ccnl, si svolge secondo le "vecchie" regole. Questo pensa la FLC Cgil. Ma poi a settembre il Miur tira fuori una circolare che affida alla sola decisione del dirigente scolastico l'assegnazione del personale ai plessi. Ancora un intervento dall'alto e, oserei dire, a gamba tesa sullo spazio negoziale. Qui si perde la bussola.

La circolare nasce in seguito alle osservazioni del Dipartimento Funzione Pubblica (Dfp) secondo le quali una materia come le assegnazioni è da ricondurre alla "potestà datoriale". La circolare del Miur, però, si presta ad almeno tre considerazioni.

Siamo molto curiosi di conoscerle

La prima. L'assegnazione del personale ai plessi esula dalle competenze dell'autorità ministeriale, e perfino della contrattazione nazionale, essendo una materia che si colloca indiscutibilmente nel novero di quelle che il contratto nazionale assegna alla contrattazione d'istituto. Pur volendo (e, a mio avviso, non senza qualche forzatura) far rientrare la materia dentro il generale contenitore della mobilità, è evidente che né la contrattazione nazionale, né, tantomeno, l'amministrazione unilateralmente potrebbe regolamentarla in misura talmente dettagliata da sostituirsi alle prerogative della contrattazione integrativa d'istituto. La circolare rappresenta dunque, anche al di là delle intenzioni dell'amministrazione, un'oggettiva invasione di campo in una materia che non le compete, un vulnus inferto all'autonomia scolastica, e una modalità di regolamentazione analitica in un ambito la cui regolazione, anche qualora si volesse avallare la lettura del Dfp, spetterebbe semmai al dirigente scolastico, e non al ministero.

La seconda considerazione deriva de plano da quanto detto fin qui. L'assegnazione ai plessi è materia che, impattando nettamente sulla condizione di lavoro, incide sui "diritti e obblighi del rapporto di lavoro", quindi è materia di contrattazione.

Veniamo alla terza considerazione

La circolare, per cercare di mettere una "pezza a colore" a una situazione che, in fondo, è dovuta non tanto a pretese dell'amministrazione scolastica, ma ai diktat della Funzione pubblica, sembra aver ripreso sostanzialmente la normativa contrattuale per trasporla nella circolare. Risulta che questo sia accaduto in diversi casi anche quando i dirigenti scolastici non hanno voluto accedere alla contrattazione d'istituto di questa materia. Ciò conferma, se ve ne fosse bisogno, che solo la regolamentazione contrattuale è in grado di dare soluzioni credibili a decisioni che sarebbero ben difficilmente efficaci se non mediate dalla contrattazione e dal consenso. Ma la trasposizione di intese contrattuali in atti unilaterali non può, a tacer d'altro, fare i conti con le continue trasformazioni che l'assetto delle istituzioni scolastiche subisce a seguito dei continui "scossoni" normativi, ed è quindi un'astuzia, anche a prescindere dalla legittimità, di corto respiro.

Se capisco bene, in un solo colpo si annientano le relazioni sindacali, ma anche l'autonomia scolastica

Certo. Inoltre si manifesta un'evidente sfiducia nella capacità dei dirigenti pubblici a gestire adeguatamente i rapporti sindacali, che pure costituiscono una parte rilevante delle loro competenze. Trovo sorprendente che alcuni dirigenti scolastici assecondino passivamente questa tendenza, anziché opporvisi, difendendo così il proprio ruolo e la propria dignità professionale.

Comunque sia, occorre sottolineare che questa tendenza ad amputare la contrattazione integrativa contraddice in maniera clamorosa alcuni principi fondamentali della legge che regola il lavoro pubblico, in particolare le norme che affermano il principio della convergenza tra lavoro pubblico e lavoro privato. Tale principio è affermato in vari passaggi del D.Lgs 165/2001 come modificato dal D.Lgs 150, e in particolare dall'art. 40 co. 3, dove si legge che: "la contrattazione collettiva disciplina, in coerenza con il settore privato, la struttura contrattuale, i rapporti tra i diversi livelli e la durata dei contratti collettivi nazionali e integrativi". E più oltre si afferma che essa si svolge "sulle materie, con i vincoli e nei limiti stabiliti dai contratti collettivi nazionali".

Sta pensando anche al recente accordo interconfederale del 28 giugno 2011?

Dove si legge tra l'altro che "fermo restando il ruolo del contratto collettivo nazionale di lavoro, è comune l'obiettivo di fa-

vorire lo sviluppo e la diffusione della contrattazione collettiva di secondo livello per cui vi è la necessità di promuoverne l'effettività e di garantire una maggiore certezza alle scelte operate d'intesa fra aziende e rappresentanze sindacali dei lavoratori". In effetti pensavo a quell'accordo, ma non per proporre una meccanica trasposizione di accordi stipulati per contesti differenti da quello di cui ci occupiamo qui, quanto piuttosto per richiamare il principio di generale "coerenza" affermato dalla legge, e sottolineare l'ulteriore fossato che si aprirebbe invece tra pubblico e privato qualora prevalesse la tendenza all'azzeramento della contrattazione integrativa nelle pubbliche amministrazioni. Da questo si può dedurre però la contraddittorietà e l'illegittimità di comportamenti anti-negoziali da parte dell'amministrazione e, a contrario, la legittimità del comportamento di chi, conformando i propri comportamenti a quanto previsto dal contratto nazionale vigente, si adegua appunto a quanto prescritto dalla legge.

Un'ultima domanda. Ad aggravare il caos normativo si aggiunge il contestato articolo 8 dell'ultima manovra, al momento in discussione. Si chiude il cerchio sul diritto del lavoro?

L'articolo otto del decreto legge "di ferragosto" rappresenta una forzatura incredibile. Esso consentirebbe infatti alla cosiddetta contrattazione "di prossimità", cioè in pratica ai contratti aziendali, di derogare alla contrattazione nazionale, e addirittura alle leggi, in materie assolutamente fondamentali come quelle enumerate nel comma due. Davvero si fa fatica a comprendere le ragioni e la necessità di una misura che potrebbe, potenzialmente, rovesciare il sistema delle fonti del diritto del lavoro, produrre una sostanziale anarchia normativa, abbassare la soglia delle tutele del lavoro, tanto più che la materia delle deroghe era stata disciplinata poco prima, in maniera a mio parere equilibrata, dall'accordo interconfederale del 28 giugno. Il fatto è che, al di fuori del faticoso lavoro che impegna le parti sociali per costruire un quadro di regole credibile e condiviso, c'è chi, e penso in particolare ai ministri del welfare e della funzione pubblica, appare impegnato in un incessante, ossessivo lavoro di demolizione di quel che resta della pace sociale, in un momento per tanti aspetti drammatico per il nostro paese. ■

Mario Ricciardi è professore di diritto del lavoro all'Università degli Studi di Bologna. È stato per molti anni componente del Comitato direttivo dell'Aran, titolare della contrattazione dei comparti scuola, università e ricerca.

Scuola | Ricerca | Università | Afam

PER ORDINAZIONI: via tel. 06.5813173 - via fax 06.5813118 - via email: *commerciale@edizioniconoscenza.it*

I FUOCHI FATUI DELLA "NUOVA" RIFORMA

Fabio Matarazzo

Si conferma fondata la critica che ha accompagnato la discussione e l'approvazione della legge dell'abnorme quantità di atti normativi necessari per completare un disegno solo in parte abbozzato. Una sorta di gioco di scatole cinesi

È molta la carne che il nuovo governo dovrà mettere al fuoco per il sistema universitario. Nel corso di quest'anno l'impegno, del ministero e degli atenei è stato intenso per dar vita alla miriade di norme necessarie per attuare la discussa, discutibile e contrastata legge 240 del dicembre 2010. L'impressione, però, è che tutto questo fervore sia solo un "fuoco fatuo".

La legge si propone: la riorganizzazione del sistema universitario; il miglioramento con un apposito decreto delegato della sua qualità ed efficienza; una nuova disciplina del personale accademico, incentrata soprattutto su un nuovo sistema di reclutamento. Ci si poteva aspettare, dieci mesi dopo l'approvazione della legge, di intravedere, se non ancora nitido, un volto nuovo delle università. Né si intravede una qualche caratterizzazione della riforma che ne consenta una prima valutazione. Nonostante gli annunci trionfalistici dell'ex ministro che il 7 luglio scorso manifestava la sua soddisfazione per la tempestiva attuazione della riforma (*"... Dei 38 provvedimenti previsti ... 32 saranno approvati in via definitiva entro luglio e i rimanenti entro fine settembre..."*), la recente lettera del governo Berlusconi alla Commissione Europea, poco prima delle dimissioni, rassicurava che *"tutti i provvedimenti attuativi della riforma universitaria saranno approvati entro il 31 dicembre 2011"*. Non sappiamo se questa scadenza potrà essere rispettata dalla nuova compagine governativa, anche per via delle non poche difficoltà di percorso e di risultato.

A noi pare che i conti non tornino. La tanto attesa riforma dei concorsi sembra, realisticamente, procrastinata al 2012 (Il Sole 24 ore del 3/10). E non vorremmo che fosse una previsione ottimistica.

Qual è, dunque, lo stato dell'arte all'inizio del nuovo anno accademico?

Dal sito della Crui apprendiamo che a metà novembre sono stati approvati di nove nuovi statuti soltanto due di università statali, Catanzaro e Ca' Foscari di Venezia, e sette di università non statali: Iulm e San Raffaele di Milano; Luiss e Lumsa di Roma, Imt-Alti Studi di Lucca, "Kore" di Enna e Luspio di Roma. Nove, rispetto a 95 a distanza di quasi 11 mesi dalla legge, testimoniano, com'era prevedibile, la complessità dell'impegno e l'affanno per avviare il processo di riforma; impegno che è ben lungi dall'essere concluso. Siamo solo all'inizio: una volta messo a punto il quadro costituente, sarà necessario dar vita all'assetto organizzativo e al governo degli atenei, sostanziando il disegno con la loro composizione per proseguire poi con un'altra serie di ulteriori atti regolamentari a livello di ateneo. In questi frangenti, naturalmente, la vitalità delle università resta sospesa e incerta per la sua evoluzione futura.

Alla prova dei fatti, si conferma fondata la critica, che ha accompagnato la discussione e approvazione della legge, dell'abnorme quantità di atti normativi – una sorta di gioco di scatole cinesi – necessari per completare un disegno solo in parte abbozzato. Con il rischio che possano sfumare anche i contorni del progetto iniziale, protratto così a lungo, nell'alternarsi delle responsabilità istituzionali e politiche ai diversi livelli; in primo luogo a livello ministeriale.

La proliferazione normativa era stata oggetto di una quanto mai giustificata osservazione del Consiglio Universitario Nazionale resa il 20 settembre in un'audizione parlamentare sullo schema di decreto delegato per la valo- rizzazione dell'efficienza delle università. *"Il provvedimento* – osserva il Cun – *sembra, comunque, contribuire a quella tendenza [rectius: tentazione] alla iperregolazione del sistema universitario, in tutte le sue componenti, che già ha trovato espressione in altri provvedimenti normativi. ... nessun sistema 'regge' quando sia posto a confronto con un eccesso di regole, di vincoli e pesi che si traducono in un formidabile* red tape. *Di questo, da tempo, vi è consapevolezza, all'interno di tutti gli ordinamenti amministrativi e, non a caso, i 'costi' delle regole sono state all'origine delle forti politiche di semplificazione che, dall'inizio degli anni 90, hanno anche caratterizzato la nostra esperienza".*

Un rilievo che coglie l'essenza del processo innescato dalla legge e dei suoi sviluppi. Ricordiamo sommariamente lo svolgersi di questo processo, rinviandone l'esame specifico al quadro dettagliato ed esaustivo dello stato attuale di tutti i provvedimenti attuativi della legge, egregiamente curato da Giuseppe Losco e pubblicato sul "Sole 24 ore" del 31 ottobre 2011.

Quindici i decreti ministeriali pubblicati finora (si veda il dettaglio nel box) e che hanno disciplinato varie materie: dal trattamento economico ai titolari dei contratti per attività di insegnamento e ai direttori generali degli atenei, all'importo minimo assegni di ricerca, alla selezione dei professori e ricercatori destinatari dell'intervento secondo criteri di merito accademico e scientifico, alla valutazione, alla determinazione dei settori concorsuali, alla mobilità dei professori, alle tabelle di corrispondenza dei titoli accademici.

Da ultimo il Consiglio dei Ministri dell'11 novembre ha approvato:

- uno schema di decreto legislativo per la revisione della normativa di principio in materia di diritto allo studio e valorizzazione dei collegi universitari legalmente riconosciuti. Sul testo dovranno essere acquisiti i pareri delle Commissioni parlamentari e l'intesa in sede di Conferenza Stato-Regioni;
- un regolamento per la disciplina del trattamento economico dei professori e dei ricercatori universitari, sul quale sarà necessario attendere il visto della Corte dei Conti.

A questa serie si aggiungono gli schemi degli altri regolamenti di cui, dopo i pareri parlamentari, si attende la registrazione della Corte dei Conti e la pubblicazione nella Gazzetta per avviare le ulteriori normative alle quali gli stessi rinviano ancora. È così per il regolamento per l'abilitazione scientifica nazionale e per lo schema di decreto legislativo sulle ipotesi di dissesto finanziario e di commis- sariamento degli atenei.

Un discorso a parte meriterebbe il discusso schema di decreto ministeriale per la ripartizione delle risorse del piano straordinario per le chiamate degli associati. Lo spazio non lo consente ma l'interesse per il problema, e per le soluzioni che si prospettano, consiglia di rinviare alla lettura dei pareri parlamentari espressi sul decreto e alla proposta di legge presentata dal PD alla Camera per offrire pronta risposta alle preoccupazioni manifestate unanimemente per l'ingiustizia che si potrebbe determinare con il decreto.

All'esame delle commissioni parlamentari sono ancora due schemi di decreti legislativi: per un nuovo sistema contabile e di bilancio e per la valorizzazione dell'efficienza delle università ed il loro accreditamento periodico.

"Fuochi fatui"? Ritengo di sì per quel che si è detto a proposito delle "scatole cinesi", ma ancor di più per il grido d'allarme dei due più rappresentativi consessi dell'Università: La Conferenza dei Rettori e il Consiglio Universitario Nazionale.

Entrambi hanno espresso recentemente il parere sull'ipotesi di ripartizione del finanziamento ordinario per l'anno che si sta concludendo, e che ancora non è assegnato, ed entrambi hanno premesso una considerazione assai amara e preoccupante.

La babele normativa delle legge 240/2010

Quindici i decreti ministeriali che risultano pubblicati finora:
DECRETO 5 luglio 2011 (G.U. n.177 del 1 agosto 2011) Definizione dei posti disponibili per le immatricolazioni al corso di laurea magistrale in Medicina e Chirurgia - anno accademico 2011-2012.
DECRETO 21 luglio 2011 (GU n. 254 del 31-10-2011) Trattamento economico spettante ai titolari dei contratti per attività di insegnamento.
DECRETO 21 luglio 2011 (GU n. 254 del 31-10-2011) Criteri e modalità per la ripartizione delle risorse e per la selezione dei professori e ricercatori destinatari dell'intervento secondo criteri di merito accademico e scientifico.
DECRETO 21 luglio 2011 (GU n. 254 del 31-10-2011) Trattamento economico dei direttori generali delle Università per il triennio 2011-2013.
DECRETO 10 agosto 2011, n. 168 (GU n. 242 del 17-10-2011) Regolamento concernente la definizione dei criteri di partecipazione di professori e ricercatori universitari a società aventi caratteristiche di *spin off* o *start up* universitari in attuazione di quanto previsto all'articolo 6, comma 9, della legge 30 dicembre 2010, n. 240.
DECRETO 9 marzo 2011 (GU n. 141 del 20-6-2011) Importo minimo assegni di ricerca - articolo 22, legge 30 dicembre 2010, n. 240.
DECRETO 4 agosto 2011 (GU n. 198 del 26-8-2011 Criteri per l'individuazione degli standard qualitativi, riconosciuti a livello internazionale, per la valutazione, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 24, comma 5, della legge 30 dicembre 2010, n. 240, dei ricercatori titolari dei contratti.
DECRETO 29 luglio 2011 (GU n. 203 del 1-9-2011 - Suppl. Ordinario n. 200) Determinazione dei settori concorsuali, raggruppati in macrosettori concorsuali, di cui all'articolo 15, legge 30 dicembre 2010, n. 240.
DECRETO 26 aprile 2011 (GU n. 217 del 17-9-2011) Criteri e modalità per favorire la mobilità interregionale dei professori universitari che hanno prestato servizio presso corsi di laurea o sedi soppresse a seguito di procedure di razionalizzazione dell'offerta didattica.
DECRETO 2 maggio 2011 (GU n. 220 del 21-9-2011) Definizione delle tabelle di corrispondenza tra le posizioni accademiche italiane e quelle estere di cui all'articolo 18, comma 1, lettera b) della legge n. 240/2010.
DECRETO 24 maggio 2011 (GU n. 220 del 21-9-2011) Criteri e parametri per la valutazione delle attività didattiche e di ricerca svolte dai titolari dei contratti di cui all'articolo 24, comma 3, lettera a), della legge n. 240/2010.
DECRETO 25 maggio 2011 (GU n. 220 del 21-9-2011) Criteri e parametri riconosciuti, anche in ambito internazionale, per la valutazione preliminare dei candidati destinatari dei contratti di cui all'articolo 24, della legge n. 240/2010.
DECRETO 25 maggio 2011 (GU n. 222 del 23-9-2011) Università telematiche finanziabili dall'anno 2011.
DECRETO 26 aprile 2011 (GU n. 224 del 26-9-2011) Stipula di convenzioni per consentire ai professori e ricercatori a tempo pieno di svolgere attività didattica e di ricerca presso altro ateneo stabilendo le modalità di ripartizione dei relativi oneri.
DECRETO 27 luglio 2011 (GU n. 228 del 30-9-2011) Istituzione del Fondo per la formazione e l'aggiornamento della dirigenza.
Quest'ultimo, è utile precisarlo, non è riferito alla dirigenza universitaria o ministeriale ma è finalizzato all'erogazione "di contributi per il finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione sviluppate da università pubbliche in collaborazione con le regioni e gli enti locali e dirette alla formazione e all'aggiornamento dei funzionari pubblici, con particolare attenzione al personale degli enti

"La Crui sottolinea innanzitutto la vivissima preoccupazione dell'intero sistema universitario italiano per i drammatici tagli progressivamente operati sul finanziamento ordinario. ... È giunto il momento di decidere se questo Paese ha ancora bisogno delle proprie Università, e tanto più in una fase di straordinaria difficoltà per la vita nazionale nella quale la dislocazione o meno di risorse per la ricerca e l'alta formazione avrà conseguenze decisive sul nostro futuro. È questa una questione che la Crui tornerà a porre nelle prossime settimane con assoluta determinazione. Non è infatti più sufficiente il senso di responsabilità degli Atenei italiani per condividere una politica di premialità fatta su risorse in costante e drammatica diminuzione che, allo stato attuale, rischia di penalizzare in maniera irreversibile componenti essenziali del sistema universitario nazionale".

Altrettanto pregnante la recriminazione del Cun:

"L'autonomia finanziaria è premessa indispensabile, quasi pre-condizione, dell'autonomia universitaria. Il suo progressivo indebolimento pone a rischio la stessa tenuta del sistema universitario e, con essa, la capacità della ricerca, che nelle università trova il proprio luogo naturale di produzione, di operare come motore di sviluppo anche economico. ... Per questi motivi la riduzione del Ffo 2011, e la prevista ulteriore ed esiziale riduzione nel 2012, appare al Cun un clamoroso

errore strategico della Politica".

La parziale "boccata d'ossigeno", sopravvenuta con la legge di stabilità e l'incremento di 300 milioni del fondo, non altera la sostanza del problema e la necessità di promuovere su di esso un'urgente e seria riflessione.

L'affannosa rincorsa annuale delle risorse economiche necessarie alle università per un'attività istituzionale soddisfacente non è, da troppo tempo, una circostanza episodica e casuale determinata da una momentanea con- tingenza avversa. Corrisponde, purtroppo, alla tendenza, non esclusivamente italiana, di contenere quanto più possibile la spesa per l'alta formazione a dispetto dei proclami, quanto mai ridondanti, e dell'alternanza delle maggioranze politiche e dei governi.

I tagli operati sul finanziamento ordinario soltanto nell'ultimo periodo, denuncia la Conferenza dei Rettori sono stati pari al 7,48% in termini nominali rispetto al 2009, con la previsione di un ulteriore decremento pari al 5,53% originariamente previsto per l'anno 2012. Per fortuna quest'ultimo risulta ora mitigato dalla legge di stabilità, ma sarebbe ottimistico desumere da ciò un'inversione del clima che da anni condiziona la percezione del ruolo effettivo e delle esigenze delle università da parte dell'opinione pubblica e della classe politica. Lo testimonia la progressiva riduzione dell'investimento statale che si manifesta senza soluzione di continuità da diversi anni. L'ultimo rapporto per il 2010 del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, prima di consegnare il testimone alla nuova Agenzia di Valutazione, ci documenta che l'incidenza dei finanziamenti provenienti dal Ministero sul totale delle entrate delle università è passata dal 72,9 del 2001 al 63,2 del 2009, con una riduzione di dieci punti percentuali[1]. Tutto ciò, nonostante il contesto economico post-industriale, l'economia e la società della conoscenza, la diffusa consapevolezza di radicare lo sviluppo essenzialmente sulla qualità e qualificazione delle risorse umane.

La stessa Commissione europea ha elaborato e definito recentemente, con *Europa 2020*, una strategia intelligente, sostenibile e inclusiva per il suo sviluppo. Vi spicca l'obiettivo di aumentare dal 31% ad almeno il 40% la quota della popolazione, compresa tra 30 e 34 anni, che abbia completato gli studi superiori. Un impegno che ha una positiva e importante ricaduta in termini di occupazione e di sviluppo economico, se sono attendibili le valutazioni dell'Ocse nel suo rapporto *Education at a Glance: Indicators 2011,* secondo cui le risorse pubbliche investite in istruzione rendono, anche sul piano economico, perché determinano un maggior gettito fiscale. Durante la vita lavorativa, infatti, si stima che un laureato, rispetto a un diplomato, possa produrre in media circa 65 mila euro in più di imposte sul reddito e di contributi sociali, una somma superiore a quella spesa per la loro formazione. Anche i singoli ricaveranno un vantaggio di ordine salariale di 215 mila euro per gli uomini e di 150 mila euro per le donne.

Alla luce di questi dati e queste prospettive dobbiamo interrogarci sui motivi della disaffezione per un'istituzione che comunque è una componente determinante per il volano economico e sociale del Paese; l'ascensore che ha consentito, al merito e all'impegno dei tanti che l'hanno utilizzato, di superare dislivelli di condizioni economiche d'origine. E chiederci le ragioni della diffusa disistima mediatica che da tempo coinvolge l'università, ben al di là delle sue pur indiscutibili responsabilità. Il malcostume che di certo aggredisce l'università è pur sempre un fenomeno marginale nel complesso del sistema. Questo atteggiamento potrebbe essere indotto da una comprensibile profonda delusione nei confronti di una istituzione che si vorrebbe assolutamente immacolata, imparziale e trasparente in virtù del ruolo e del messaggio valoriale che gli si affida; probabilmente anche dall'intenzione di incoraggiarne il recupero di un'immagine orgogliosa della sua tradizione; potrebbe viceversa significare la disistima per un'istituzione ritenuta non più al centro dello sviluppo del Paese e alla quale rapportarsi in termini prevalentemente aziendalistici che ne mettano in luce costi e ricavi, con un bilancio complessivamente in perdita.

Sarebbe un grave errore non contrastare con fermezza questa sensazione e non fugare un'opinione che non corrisponde alla realtà delle cose e che rischia di aggravare ancora di più la preoccupazione per il futuro che già assilla i nostri ragazzi.

Ma allora, prima e più delle regole, in presenza di questa situazione, perché non affrontare il problema pregiudiziale di quale università serva al Paese; quali e quante risorse sia possibile destinarvi anche nelle contingenze attuali, e come e dove reperirle, per restituire e consolidare a questa istituzione il ruolo tradizionale anche di volano di sviluppo economico e crescita sociale. ■

Nota

1. Cnvsu, *XI Rapporto*, gennaio 2011, pag. 177

La storia millenaria della nostra università

QUANTO VALE UNO STUDENTE

Francesco Melendez

Da mille anni è dimostrato che lo sviluppo delle università porta sviluppo e benessere alla società, che gli studi e le ricerche fanno grandi i paesi che li favoriscono. I casi di Marconi e Fermi e gli errori in cui l'Italia persevera

Sin dal Medioevo gli studenti delle Università che si raggruppavano attorno ai *clerici vagantes* di cui erano discepoli rappresentavano un arricchimento delle città in cui si insediavano. Ma vediamo meglio e per ordine come è cominciato tutto.

Nel Novecento/Mille dopo Cristo, dopo la fine della società romana causata da secoli di invasioni barbariche, gli unici viventi in Italia rimasti a possedere un livello adeguato di conoscenze in varie discipline erano i religiosi. La Chiesa, infatti, già dal sesto secolo dopo Cristo aveva creato una sua struttura che oggi chiameremmo scolastica, articolata in seminari maggiori e minori e scuole vescovili, presente variamente su tutto il territorio italiano. Questa struttura era sempre stata caldeggiata da molti vescovi, anche perché saper leggere e scrivere era essenziale per gestire adeguatamente tutte le funzioni religiose. Qui, dunque, si imparava a leggere e scrivere in latino (sino a Dante è il latino l'unica lingua nazionale ed europea); si imparavano le basi religiose del cristianesimo e, dove possibile, si approfondivano le conoscenze della teologia, della matematica, della geometria e dell'astronomia.

Potrà sembrare superfluo ricordare che questo sistema si muoveva su un assieme di biblioteche e di *scriptoria* che ricopiavano i testi giunti dall'antico mondo latino e greco. Non dimentichiamo che in larga misura ciò che conosciamo della letteratura latina e greca ci viene proprio da quelle biblioteche monastiche che hanno rappresentato un fondamento della nostra odierna civiltà. Questo sistema scolastico era così prezioso che Carlo Magno stabilì che i funzionari statali dovessero frequentare le stesse scuole dei religiosi e obbligò le comunità religiose di accoglierli. Crollato il sogno di Carlo Magno di ricostituzione dell'Impero Romano di Occidente, le chiese restarono le uniche in Italia a possedere un sistema culturale e a gestire una rete di scuole e seminari.

Ma, come ci insegna l'antropologia culturale, all'interno di ogni sistema sociale si sviluppa sempre una serie di eccezioni che è utile che vengano tollerate perché ciò serve a far sopravvivere la società all'impatto della variabilità individuale che, ove non ammessa, pur se con certi limiti, può avere un effetto sociale dirompente. In tal maniera i conventi, serrati nella clausura, pur avendo il monopolio della conoscenza dovettero "inventare" e tollerare i *clerici vagantes*. Questi erano religiosi che ottenevano l'autorizzazione a uscire dal convento e andare in giro per il mondo per approfondire materie già studiate o per insegnare in altri conventi o per cercare nuove fonti di conoscenze. In tal maniera si riusciva a mantenere nel sistema anche coloro che, dopo aver studiato nei seminari, magari con buon profitto, si avvedevano che la via del convento e della clausura non si confaceva loro.

Non sempre il *clericus vagans* godeva di una piena autorizzazione ecclesiastica,

talvolta si trattava di persone fuggite dai conventi o di religiosi cacciati dal loro ordine che ambivano ritornare nella società dove però dovevano guadagnarsi da mangiare e da dormire.

Dal Novecento dopo Cristo in poi, quindi, prima in Italia e poi in Europa, nacque una significativa offerta di istruzione da parte di *clerici vagantes,* veri e falsi, a cui potevano rivolgersi tutti coloro che volevano ampliare il loro bagaglio di conoscenze. Così attorno a ognuno di questi "clerici" si formava un gruppo di studenti che si impegnava a pagare, solitamente per un anno, il necessario per mangiare e dormire al proprio maestro. Le cronache giudiziarie di quei secoli sono piene di interessanti cause tra professori e alunni in cui si afferma, da una parte, il dovere dell'alunno di pagare il pattuito al suo docente e, dall'altra, il dovere del docente di insegnare ciò per cui veniva pagato. Evidentemente anche allora vi erano studenti poco seri e docenti che, ricevuta la prebenda, non si curavano di svolgere il loro dovere contrattuale. Sotto questo profilo non sembrano essere passati mille anni!

Questi gruppi di studenti che attorniavano i *clerici vagantes* nelle città rappresentano la molecola di origine dell'università odierna.

Ovviamente il sistema crebbe e i gruppi di "clerici", che oramai docenti a tutti gli effetti, iniziarono a federarsi tra di loro per offrire agli aspiranti studenti una proposta più articolata e completa, paragonabile a un odierno corso di studi. Solo alcune città offrirono ospitalità a questi gruppi di "clerici" e di studenti che, per certi versi, un po' sovvertivano la normale vita cittadina, ma dove ciò avvenne vi fu un'immediata ripercussione positiva non solo sulle finanze della città, visto il maggior afflusso di gente, ma addirittura su tutto il tessuto urbano. I portici a Bologna nascono dalla volontà delle famiglie di affittare una stanza agli studenti universitari e a tal fine, dove l'abitazione era piccola, si aggiungeva sulla fronte o sul retro della casa una stanza ancorata al frontone della casa stessa e sospesa su due colonne sulla strada. Se si osservano con attenzione i portici più antichi di Bologna si riconosce tutt'oggi la nascita del portico per additivazione alle case originarie.

Il passo successivo avviene nel quattordicesimo secolo, quando ci si avvide che questi gruppi di docenti e di discenti avevano bisogno di far riferimento a una struttura organizzativa che li alleggerisse dei vari compiti organizzativi estranei al merito delle materie insegnate. Si capì subito, anche, che in tal maniera aumentavano i costi e si rendeva necessario per il funzionamento dell'università il possesso di rendite. Non è un caso che le 24 Università che si ritrovò il neonato Stato Italiano nel 1861 fossero state tutte fondate da un Papa o da un Re o da un nobile di altissimo lignaggio, le uniche persone in grado, a quei tempi, di fornire oltre alla legittimazione a insegnare (allora non tutto si poteva insegnare e si rischiava di finire al rogo per insegnamenti ritenuti errati, le vicende di Giordano Bruno e di Galileo Galilei sono maestre) anche quelle rendite vitalizie necessarie per garantire il funzionamento.

La rivoluzione industriale del '700 ha un piccolo effetto sulla struttura delle Università perché fa nascere dal grembo degli studi di architettura gli studi di ingegneria, in cui l'aspetto artistico del costruire veniva parzialmente abbandonato in favore della piena acquisizione delle novità tecnico-scientifiche che emergevano di anno in anno. Non casualmente poco dopo l'unità d'Italia nascono i due Politecnici di Milano e di Torino dedicati proprio al potenziamento degli studi ingegneristici.

Nel Novecento il numero delle Università aumenta pur se resta lo squilibrio tra il maggior numero esistente nel Centro-Nord e quelli attivi nel Mezzogiorno d'Italia.

Ma nel secolo XX sono il caso Marconi e il caso Fermi ad aprirci i più gravi interrogativi sul rapporto tra mondo accademico nazionale e società italiana.

L'Italia e lo spreco dei "cervelli"

Marconi inventò la radio ma, appartenendo ad una famiglia di ricchi proprietari terrieri, arrivò a questa invenzione mondiale senza aver condotto studi regolari e senza le opportune certificazioni accademiche. Così, quando cercò di mostrare agli studiosi italiani dell'epoca la sua scoperta, ottenne solo derisione.

Per fortuna di Marconi, e a eterno scorno degli incapaci "studiosi" che lo avevano deriso, sua madre era irlandese ed ebbe l'intelligenza di portarlo a Londra da un dirigente delle Poste inglesi. Questi fu talmente perspicace da capire la rivoluzionarietà della scoperta di Marconi e talmente onesto da spingere la madre a brevettarla subito. Nacque la "Marconi limited", importante società che tuttora opera nel settore.

Ma purtroppo il danno per l'Italia non fu solamente morale ed economico ma anche materiale. La radio ebbe come ulteriore logico sviluppo il radar e si dice anche che Marconi abbia sperimentato negli anni '30 poco prima di morire (ma su questo la documentazione storica è scarsa) dei sistemi elettromagnetici in grado di azzerare tutti gli altri sistemi elettromagnetici in funzione entro alcune decine di metri - cosa oggi normale - ma all'epoca aveva un elevato grado di innovazione. La scoperta del radar, dopo quella della radio, è un'ulteriore onta per l'Italia. Nel 1941 a capo Matapan la flotta inglese dotata di radar, in uno scontro notturno, colò a picco due incrociatori corazzati italiani non egualmente dotati. Non sappiamo se per "fair play" o per sottolineare il comportamento italiano verso Marconi, il comandante della flotta inglese, dovendo rapidamente allontanarsi per non essere sopraffatto al ritorno del giorno dalle preponderanti forze aeronavali italiane, fece inviare un messaggio in chiaro allo Stato maggiore della Marina italiana in cui si dava l'esatto punto geografico dello scontro avvertendo della necessità di soccorso per molte centinai di marinai italiani.

Il caso di Fermi è più stolido e ancora più decisivo nei suoi effetti del caso Marconi.

Fermi si era laureato con grande successo all'Università di Pisa e diplomato alla Scuola Normale Superiore. Divenne all'inizio degli anni '30 docente universitario e creò il famoso gruppo di studiosi di via Panisperna. Egli nel 1938, avendo appena conseguito il premio Nobel, per sviluppare i suoi studi sull'atomo chiese un forte finanziamento per costruire un sincrotrone, macchina sino ad allora costruita solo dagli Stati Uniti, per studiare meglio le particelle subatomiche. La sua richiesta venne trascurata e non accolta. Lo scienziato a quel punto capì che in Italia non aveva più prospettive e, quando le leggi antisemite colpirono la moglie, decise che la misura era colma e, con la scusa di partecipare a un convegno negli Stati Uniti, emigrò.

Gli Stati Uniti furono così poco formalisti da accogliere immediatamente Fermi, anzi gli pagarono i costosissimi e incerti studi che portarono alla bomba atomica.

La fuga dei cervelli, come si vede nasce da lontano, ma i nostri governanti non hanno ancora imparato la lezione.

Ancora oggi, infatti, nel momento in cui in Italia tante migliaia di bravi laureati, ricercatori e borsisti devono andare all'estero per avere prospettive di lavoro e di carriera accademica, il cuore di ogni italiano è terrorizzato all'idea che la selezione venga fatta da una classe accademica che ha rifiutato Marconi e fatto andar via Fermi. In realtà i timori di noi italiani sono più che fondati se pensiamo che, come stanno denunciando una serie di studi e di indagini, sono sempre più numerosi i casi di familismo nella carriera accademica, acclarato anche dall'identicità di cognomi esistente tra i docenti delle università italiane che in alcuni casi si aggira intorno al 50% del totale del corpo docente.

Speriamo che il sistema di reclutamento previsto dalla Legge 240/2010, andando in funzione, inizi a porre rimedio a questo problema, anche se occorreranno almeno vent'anni per ridurre un familismo che in alcune Università ha percentuali così forti.

È presto per dire se la forma di reclutamento della docenza prevista dalla legge 240/2010 possa essere o non del tutto idonea. Però significherà pur qualcosa se una parte della *lobby* dei docenti universitari nascostamente cerca di insabbiarla.

Il difficile accesso all'università

Negli ultimi dieci anni si sta verificando un fenomeno in controtendenza con le esigenze della società della conoscenza. Il numero di iscritti al primo anno degli studi universitari con meno di 20 anni, e cioè coloro che si sono appena maturati, è calato da 330.000 a 293.000, cioè di oltre il 10%. Questo fatto avviene proprio in Italia, il paese con una delle più basse percentuali di laureati in rapporto al numero di cittadini, rispetto al resto dell'Europa. Insomma, invece di andare avanti andiamo indietro.

Il problema com'è ovvio è causato dall'elevato costo degli studi universitari non bilanciato da sufficienti borse di studio, non casualmente il numero delle borse di studio in Italia è pari a una ogni 10 studenti, mentre in Francia o Germania vengono assegnate a uno studente ogni 4. Si tratta, quindi, di un problema soprattutto economico, non facile da affrontare in un momento di crisi, ma neppure insormontabile. Basterà ragionare e capire una volta per tutte che cosa è l'Italia nel contesto mondiale con cui oramai dobbiamo misurarci.

La convenienza di investire nella formazione dei giovani

Non abbiamo alcuna materia prima da esportare quindi possiamo vivere solo esportando nostri manufatti ma i nostri contratti di lavoro hanno dei costi enormi rispetto a quelli della Cina o dell'India o di qualsiasi altro paese emergente del terzo mondo.

Quindi le nostre esportazioni possono funzionare solo se riguardano prodotti innovativi o prodotti in cui la componente creativa/innovativa è prevalente e che, quindi, vengono acquistati malgrado siano venduti a prezzi più alti di quelli dei prodotti del terzo e del quarto mondo. Ma la capacità di fare prodotti innovativi e creativi è la tipica capacità creata e sviluppata dalla scuola e dall'università.

Dobbiamo quindi metterci in testa che i finanziamenti al sistema istruzione sono per l'Italia un necessario investimento per non regredire a livelli che probabilmente non saremmo più in grado di accettare. Non a caso Francia e Germania, pur dovendo affrontare come noi una grave crisi, non hanno mai diminuito i finanziamenti all'istruzione, anzi nel 2010 vi hanno investito decine di miliardi di euro in più.

Come reperire risorse fresche anche nel nostro Paese? Basterebbe ridurre l'evasione fiscale al livello degli altri Paesi europei e cioè passare da un'evasione pari a quasi il 50% del dovuto a un'evasione inferiore al 10%.

Qualcuno perderà qualche privilegio, ma il beneficio per tutti noi italiani e per il nostro paese sarebbe enorme. ■

LE "PRATICHE" DEL DIRIGENTE

Antonio Valentino

L'aumento delle reggenze nelle scuole, associato alle proposte di dimensionamento, è una miope operazione di risparmio immediato ma con costi incommensurabili. Riduce il dirigente scolastico a semplice amministratore di procedure e la scuola a produttrice di pratiche

La questione delle reggenze, che ha costretto la metà delle istituzioni scolatiche ad avere un dirigente "dimezzato" (in alcune regioni la percentuale supera il 65%), pone problemi che non riguardano solo la gestione delle scuole in quest'anno scolastico (e, molto presumibilmente, nel prossimo). A parte il fatto che l'emergenza "istituti scoperti" non nasce oggi e che solo la miopia e il pressappochismo del nostro ceto politico ha impedito di intervenire con la necessaria tempestività, un primo interrogativo che andrebbe posto è perché, al riguardo, c'è stata così tanta rassegnazione e accettazione passiva tra gli stessi dirigenti, oltre che nelle organizzazioni e associazioni che li rappresentano. Eppure sono tutti consapevoli delle difficoltà e dei rischi che le reggenze così diffuse comportano?

La rassegnazione dei dirigenti

In alcuni casi, soprattutto nei DS a fine carriera, ci sono state motivazioni di tipo economico: può far comodo, pensando anche alla pensione, arrotondare lo stipendio con un'accettabile integrazione (che, comunque, non riesce – ritengo – a compensare le responsabilità e lo stress di gestire due istituti). In altri casi è sembrato invece prevalere lo spirito di servizio e il senso di responsabilità. In altri ancora, ha pesato l'obbligo previsto dalla norma. Quello che è emerso comunque è la tendenza a evidenziare il meno possibile la drammaticità – e pericolosità – della situazione in generale che si è venuta a creare.

Più di un giornale ne ha parlato. Generalmente fanno notizia i casi eclatanti come quello della DS di Genova, a capo di due istituti – con 69 classi complessive e più di 1.300 studenti – le cui sedi e sezioni (17!) sono dissseminate su ben 12 comuni. Colpiscono le dichiarazioni attribuite alla DS genovese – non dissimili da quanto si sente in giro da parte di capi di Istituto – quando afferma: "Il DS di oggi non ha bisogno di andare tutti i giorni di scuola in scuola. Deve amministrare e organizzare". Quello che conta, quindi, sarebbe una sorta di direzione circoscritta sostanzialmente agli adempimenti di natura burocratica e gestionale; sono questi che legittimerebbero e renderebbero accettabili impegni e responsabilità di un DS con reggenza.

Alle "perplessità" e alle "pesanti difficoltà", costanti nei ragionamenti tra gli interessati, si associa anche un atteggiamento che tende a considerare l'incarico come "sfida" e "scommessa" per garantire un minimo di regolarità al servizio scolastico, soprattutto sotto il profilo amministrativo e, in genere, burocratico. Come se questo "abc" della funzione del DS potesse bastare per dirigere scuole ormai divenute tutte piuttosto complesse. O come se l'"esserci" anche fisica- mente, dentro le situazioni e dentro le relazioni a scuola, fosse una sorta di *optional* e non, invece, condizione "materiale" necessaria per svolgere al meglio le varie funzioni dirigenziali.

L'idea che tutto questo induca a una certa svalutazione del ruolo del DS agli occhi della gente e a una sua visione riduttiva anche nella percezione dello stesso dirigente, non sembra preoccupare granché: non è necessario un dirigente a tempo pieno; si può dirigere una scuola, per quanto complessa, assicurandone la presenza a giorni alterni o anche meno. Questo il messaggio.

Ritrovare una *leadership* educativa

Una visione, questa, riduttiva anche rispetto all'immagine, da nessuno teorizzata, ma qualche volta praticata, del DS come figura preoccupata essenzialmente della correttezza delle procedure e del rispetto delle norme generali. Ma certamente ancora più riduttiva è tale visione rispetto all'idea del Dirigente come *leader* che si connoti per la sua funzione di garantire l'efficacia del servizio, puntando a sviluppare nelle varie componenti il senso di una impresa comune e di traguardi condivisi e socialmente importanti. D'altra parte, la normativa vigente (D.Lgs 165/ 2001, art. 25) esclude l'idea di una Dirigenza scolastica – prefigurata in questa situazione di reggenza diffusa – così poco "dirigente". E non si vede compatibilità anche rispetto allo stesso Decreto Brunetta sul personale della Pubblica Amministrazione, che, come sappiamo, guarda al dirigente scolastico essenzialmente come funzionario della pubblica amministrazione.

E l'amministrazione in tutto questo?

Certamente le vanno imputate, in primo luogo, una gestione sbagliata degli organici e l'obiettivo del risparmio a prescindere. Ma, nei suoi comportamenti e nelle sue scelte, si vede anche, in controluce, la volontà di fare dell'"esperienza reggenze" una sorta di prova generale per nuove logiche di dimensionamento con lo scopo di configurare istituzioni scolastiche su parametri più elevati, desumibili, per esempio, dall'accorpamento delle sedi di titolarità e di quelli di reggenza.

Le disposizioni contenute nella manovra finanziaria del luglio scorso – che fissano in non meno di 1.000 studenti (attualmente, oscillano tra i 500 e i 900) i termini del dimensionamento delle scuole del primo ciclo (primarie e secondarie di primo ciclo) da accorpare in istituti comprensivi – temo si muovano in questa direzione. E prefigurino, quale che sia la valutazione al riguardo, una diversa connotazione della *leadership* scolastica rispetto al passato.

Non credo, chiarisco subito, che sia scandaloso in sé il fatto che "crescano" i parametri del dimensionamento scolastico. Non dovrebbero esserci tabù al riguardo. Ma, paletti che non tendano a ridurrre la dirigenza scolastica a pura managerialità e la figura del DS a semplice funzionario dell'amministrazione, questi sì.

Assenza di un disegno strategico che migliori e diffonda l'offerta educativa

La stortura che vedo, è, ancora una volta, quella di prendere provvedimenti importanti senza le dovute analisi e riflessioni, dentro la categoria e con chi la rappresenta, oltre che tra gli esperti. E si tratta, come si capisce, di provvedimenti importanti perché riguardano cambiamenti di ruolo del DS, i nuovi assetti organizzativi che tali cambiamenti comportano, le ragioni che possano giustificare – anche sul piano dell'efficacia e della economicità – dimensioni diverse degli istituti scolastici.

D'altra parte, il provvedimento – anche questo, nella manovra finanziaria del luglio scorso – di abolire la deroga per esoneri e semiesoneri rispetto ai parametri previsti è, da questo punto di vista, una spia abbastanza preoccupante che l'interesse dell'amministrazione non sono i ragionamenti su un modello diverso e migliore di scuola, ma semplicemente la quadratura di un cerchio che con queste logiche non si chiuderà mai, come i fatti dimostrano.

Non sembri quindi una forzatura partire dalla questione "reggenze" per evidenziare rischi e timori sottesi a operazioni di ben altra portata, visto che riguardano i modelli di *governance,* interni e di sistema, del pianeta "scuola e formazione".

Di operazioni striscianti, dentro scelte apparentemente dettate dalla necessità, ne abbiamo viste fin troppe in questi anni. La descolarizzazione della società, nell'edizione Tremonti/Gelmini – di cui ci hanno reso avvertiti nei mesi scorsi Tiriticco e De Anna – non è una, e forse la più preoccupante, di queste?

Fondamentale è quindi che il gioco si svolga a carte scoperte e con l'occhio rivolto più alla qualità dei processi che si vogliono attivare e meno ai risparmi sul breve periodo che si intendono realizzare.

È d'obbligo più che mai la consapevolezza delle poste in gioco e l'impegno a evitare a tutti i costi che il gioco sia opaco e furbesco. O approssimativo. ■

LA SCUOLA DELLE NON RIFORME

Pino Patroncini

Dopo i pesanti interventi normativi, la scuola secondaria di I e II grado stenta ad assumere una identità nuova e al passo coi tempi. L'ex scuola media è senza una missione chiara, la superiore è costellata da una ragnatela di percorsi il cui fine sfugge. E pensare che volevano semplificare

Caso ha voluto che in due giorni consecutivi, 29 e 30 novembre, si siano svolte due iniziative sulla scuola secondaria, di primo e secondo grado, che, pur gestite da soggetti diversi, uno privato e l'altro istituzionale, hanno messo in luce non pochi problemi. Purtroppo, però, esse hanno dimostrato come i problemi che questi settori di scuola attraversano siano ancora lontani dal trovare una soluzione credibile.

La prima di queste iniziative era la presentazione dell'ultimo rapporto della Fondazione Agnelli sulla scuola italiana. La seconda, la presentazione da parte del Miur delle linee guida per gli ultimi tre anni di corso della Istruzione tecnica e professionale.

Il buco nero della scuola media

La Fondazione Agnelli pubblica ogni anno, per l'editrice Laterza, uno studio sui differenti aspetti della scuola italiana. Si tratta di studi interessanti non fosse altro per la ricchezza di dati sugli argomenti che trattano, oltre che per l'influenza che possono esercitare su chi si occupa di scuola.

Quest'anno l'attenzione della Fondazione si è focalizzata sulla scuola secondaria di primo grado, un settore scolastico che sappiamo pieno di contraddizioni. Esso tratta una delle età più difficili dei nostri alunni, la preadolescenza. La sua collocazione intermedia lo priva della valenza istruttiva della scuola elementare e di quella lavorativa della scuola secondaria superiore. La sua brevità gli ha tolto di fatto anche quella valenza orientativa che aveva in origine ma che ormai si è spostata nella prima adolescenza. Infine oggi è istituzionalmente diventato la parte conclusiva del primo ciclo quasi contraddicendo alla sua denominazione ufficiale.

Dunque serve o non serve più una scuola secondaria di primo grado?

Non è una domanda retorica. Ci sono paesi, come quelli nordici, che hanno abbandonato definitivamente e da tempo il sistema a tre cicli. Altri, come i più grossi paesi europei lo hanno, di diritto o di fatto, mantenuto. Ed è una domanda che si sono posti anche alla Fondazione Agnelli, optando per la seconda scelta.

Non sfugge tuttavia a questo studio la crisi effettiva e anche quella di senso che sta passando questo segmento scolastico. Il sintomo è dato dalle differenze socioculturali, che la scuola elementare riesce ancora a contenere, ma che esplodono in questo segmento, non diversamente da quanto avveniva in passato, con un esito molto pesante sul piano della dispersione scolastica.

Non sfuggono all'analisi neppure i vantaggi, sul piano della scolarità, dati dall'unificazione della scuola media del 1962, la quale perciò non viene messa in discussione. Ma si individuano molte contraddizioni. Tra queste è sottolineata l'anzianità troppo alta dei docenti, la frequenza dei loro passaggi alla superiore e la femminilizzazione della categoria. L'illustrazione non si è dilungata molto su ciò (vedremo se lo farà il libro), ma non c'è dubbio che i primi due dati sono in contraddizione (la Germania, per esempio, si fonda molto su una carriera fatta di passaggi tra un grado e l'altro di scuola, il che garantisce tra le altre cose insegnanti più giovani con gli alunni più giovani), mentre le cause del terzo non sono state affatto approfondite (ad esempio il fatto che la diffusione territoriale delle scuole medie, diversamente dalle superiori, sicuramente ritenute più gratificanti e anche un pochino più remunerative, garantisce meglio la compatibilità tra l'essere insegnante e l'essere mamma o semplicemente casalinga).

La proposta più significativa avanzata dalla Fondazione Agnelli per uscire dall'*impasse* è l'istituzione di una scuola media "a tempo pieno", che, utilizzando anche le ore del pomeriggio, accompagnate da una didattica più attiva, o, come va di moda dire oggi, più "laboratoriale", riesca a compensare meglio quelle differenze socioculturali per superare le quali le cinque ore del mattino sembrano non bastare.

La proposta in sé, per quanto un po' semplicistica, è suggestiva. Bisogna capire se e come il libro declinerà meglio questa compensazione, se in termini di integrazione o di altro. Certo fa venire in mente che si chiude la stalla dopo che i buoi sono scappati: c'era una volta il tempo prolungato e ora non c'è quasi più, tanto che uno dei relatori ha persino messo in luce che proprio i tagli del 2008 ne hanno decretato la morte pressoché definitiva.

Non c'è stato, in occasione della presentazione, spazio per un ragionamento sul perché il tempo prolungato delle medie non abbia incontrato la fortuna del tempo pieno delle elementari. Allo stesso modo si sono taciuti alcuni problemi, come quello del raccordo con il biennio iniziale di seconda-

ULTERIORI OPZIONI DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE
(tra parentesi indirizzi e articolazioni di riferimento)

Apparati, impianti e servizi tecnici industriali e civili (*Manutenzione e assistenza tecnica*)
Manutenzione del mezzo di trasporto (*Manutenzione e assistenza tecnica*)
Arredi e Forniture d'interni (*Produzioni industriali e artigianali - Industria*)
Produzioni audiovisive (*Produzioni industriali e artigianali - Industria*)
Produzioni artigianali del territorio (*Produzioni industriali e artigianali - Artigianato*)
Produzioni tessili-sartoriali (*Produzioni industriali e artigianali - Artigianato*)
Promozione commerciale e pubblicitaria (*Servizi commerciali*)
Gestione risorse forestali e montane (*Servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale*)
Valorizzazione e commercializzazione dei prodotti agricoli del territorio (*Servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale*)
Prodotti dolciari artigianali e industriali (*Servizi per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera - Enogastronomia*)

ria superiore, che i paesi a tre cicli incorporano proprio nel ciclo intermedio, normalmente più lungo dei nostri tre anni. Né la relativa "giovinezza" della nostra scolarizzazione media, e quindi anche della sua consapevolezza nel corpo sociale italiano: se è stato correttamente detto che il 100% delle iscrizioni alla scuola media si colloca grosso modo intorno al 1973, non è stato detto che il 100% delle licenze medie risale ad appena venti anni fa.

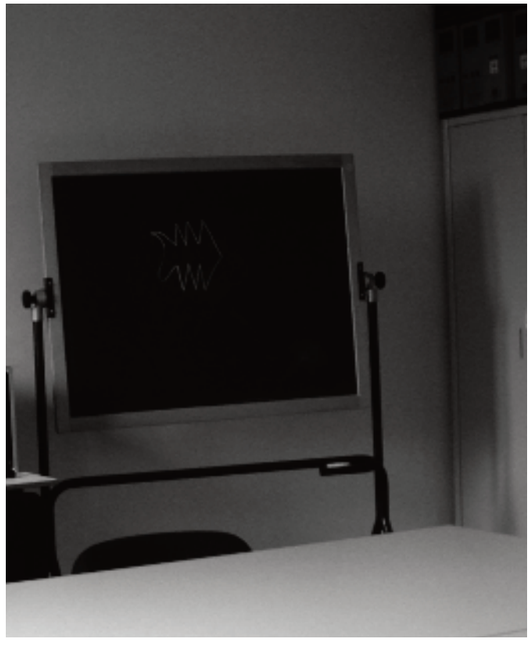
La semplificazione impossibile della secondaria superiore

30 novembre 2011, Sala delle Comunicazioni, secondo piano del Ministero di Viale Trastevere, la solita (analoghe riunioni ci sono state a giugno e a luglio) ottantina di persone è riunita ad ascoltare per due ore gli addetti ai lavori (dirigenti ministeriali, funzionari, ispettori, dirigenti scolastici) sulla riforma Gelmini dell'istruzione tecnica e professionale.

La platea è composta da rappresentanti dei sindacati scuola e confederali, delle associazioni professionali, disciplinari e imprenditoriali, dei collegi e ordini professionali e chi più ne ha più ne metta, riuniti, tutti insieme appassionatamente, ad ascoltare due ore di relazioni varie che, per la verità e senza voler offendere nessuno, testimoniano più il lavoro (anzi il lavorìo) che i risultati ottenuti. Quando si dice il dialogo sociale!

L'oggetto dovrebbero essere le linee guida per il triennio (2 anni + 1 per l'esattezza) conclusivo degli istituti tecnici e professionali. Di quelle del biennio si era già parlato, allo stesso modo e con la stessa "oceanica" platea, nelle precedenti riunioni.

Le relazioni insistono sul solito *leitmotiv*: la laborialità ..., che non sono i laboratori ..., le linee guida ..., che non sono pro-



grammi e non sono prescrittive ecc. ecc.

Nell'ora di dibattito, che seguirà le due ore di relazione, solo il rappresentante della FLC farà notare che, con l'aria di crisi che tira e con lo "spostamento di significato delle parole" che il lungo lavorio ha prodotto, le cose sono ben poco chiare e c'è il rischio che le linee guida del triennio trovino lo stesso disinteresse dei collegi che sembra avere accolto in questo scorcio d'anno quelle del biennio, già di per sé arrivate un

ULTERIORI OPZIONI DELL'ISTRUZIONE TECNICA
(tra parentesi indirizzi e articolazioni di riferimento)

Tecnologie del cuoio (*Chimica materiali e biotecnologie - Chimica e materiali*)
Tecnologie del legno nelle costruzioni (Costruzione ambiente e territorio - Costruzione ambiente e territorio)
Tecnologie cartarie (*Grafica e comunicazione*)
Tecnologie dell'occhiale (*Meccanica meccatronica ed energia - Meccanica e meccatronica*)
Tecnologie delle materie plastiche (*Meccanica meccatronica ed energia - Meccanica e meccatronica*)
Costruzioni aeronautiche (*Trasporti e logistica - Costruzione del mezzo*)
Costruzioni navali (*Trasporti e logistica - Costruzione del mezzo*)
Conduzione del mezzo aereo (*Trasporti e logistica - Conduzione del mezzo*)
Conduzione del mezzo navale (*Trasporti e logistica - Conduzione del mezzo*)
Conduzione di apparati e impianti marittimi (*Trasporti e logistica - Conduzione del mezzo*)
Enotecnico (*Agraria agroalimentare agroindustria -Viticoltura ed enologia*)

anno dopo la prima attuazione e senza che nessuno si sia preoccupato di verificarne, se non l'applicazione, almeno l'attenzione da parte delle scuole.

Ma il pezzo più interessante della giornata non è il bla bla sulle linee guida, ormai arrivate al traguardo, è l'appendice che il Miur ha posto all'ordine del giorno originario: le nuove "ulteriori" opzioni per il triennio.

Leggi: i nuovi 21 "indirizzi de facto" di quella che doveva essere la flessibilità e che invece è già diventata e diventerà ancor di più per le scuole la tradizionale richiesta di introdurre indirizzi sotto la specie di pacchetti orari multisciplinari e triennali preconfezionati (dal Miur).

Il labirinto dei percorsi e l'incertezza degli sbocchi

Si va dalla restaurazione di fatto del nautico e dell'aeronautico a nuove e più specialistiche finalità, c'è persino la tecnologia dell'occhiale, opzione dell'indirizzo meccanico dell'istruzione tecnica, da non confondersi con l'ottico, articolazione dell'indirizzo socio-sanitario del settore servizi dell'istruzione professionale, già precedentemente definita.

Insomma i percorsi della secondaria superiore (licei compresi) diventano così 71, praticamente quanti ce ne erano prima in termini di ordinamento (escluse le sperimentazioni, la maggior parte delle quali tuttavia replicavano in forma più moderna indirizzi di ordinamento), se non di più.

Altro che la semplificazione di cui parlava tanto la Gelmini!

Come diceva? 6 licei, 11 indirizzi tecnici, 5 professionali? Se non fossero bastate le articolazioni già definite, il suo ultimo colpo di coda sembra proprio aver fatto strame di tutto ciò! Il Miur si giustifica dicendo che le richieste arrivate erano più di 60, secondo una versione, o più di 80, secondo un'altra.

Naturalmente ciò non basta e nel dibattito che segue qualcuno lamenta la dimenticanza di qualche opzione richiesta o di qualche disciplina trascurata. Ma i più sembrano ossequiosamente condividere il tutto o accettarlo con un enigmatico silenzio e una passività altrettanto enigmatica. Infatti, pur con una platea così vasta, gli interventi sono solo una dozzina.

Sembra sfuggire la contraddizione che c'è tra l'eccesso di specialismi che emerge da questa ulteriore dovizia di percorsi e il fatto che i titoli di uscita dagli istituti tecnici e professionali, complice il nuovo titolo quinto della Costituzione o una sua applicazione troppo affrettata e meccanica, siano stati declassati da titoli professionalizzanti a diplomi pre-professionalizzanti.

Allo stesso modo sfugge l'asimmetria che si viene a creare tra la particolarità di alcune opzioni (vedi le tecnologie dell'occhiale, ma ce ne sono anche altre) e la genericità nominale di alcuni indirizzi (si pensi ad esempio ai professionali per l'industria e artigianato, che sotto una stessa denominazione raccolgono chi vuol diventare sarto e chi meccanico).

Le domande del rappresentante di Proteo Fare Sapere hanno sollevato queste contraddizioni.

Ma non hanno trovato risposta. ■

CONOSCENZA, EMERGENZA EPOCALE

Franco Frabboni

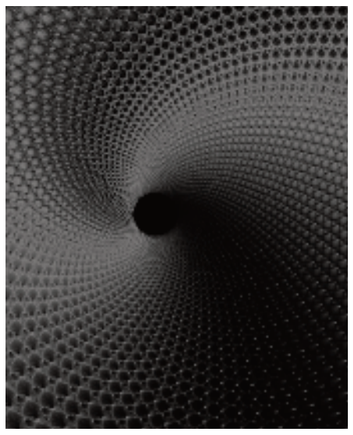
La globalizzazione non è solo economica. Le multinazionali mediatiche hanno globalizzato anche la cultura. Quando tutto sembra perduto si intravede un orizzonte esistenziale nuovo per l'umanità se solo prendesse piede un pensiero "plurale"

Con un'intuizione profetica la Pedagogia ha colto i palcoscenici del nostro Millennio. Questi danno voce non solo alle Superpotenze industriali che mondializzano le economie-di-mercato, attraverso nuove forme di monopolio colonialistico, ma anche alle Multinazionali mediatiche che globalizzano l'informazione cartacea, audiovisuale e digitale. Viene così omologato un pensiero unico al guinzaglio dei consumi collettivi e dei modelli di vita imposti dai padroni del vapore del consenso diffuso.

Come dire. Si stanno sempre più riducendo le cifre della Singolarità che nobilitano il Soggetto-Persona. Il solo in grado di ergersi da antagonista irriducibile all'altra (mostruosa) faccia dell'umanità: il Soggetto-Massa. Manipolabile e asfaltabile dai dispositivi di catramazione esistenziale di cui è in possesso la globalizzazione culturale.

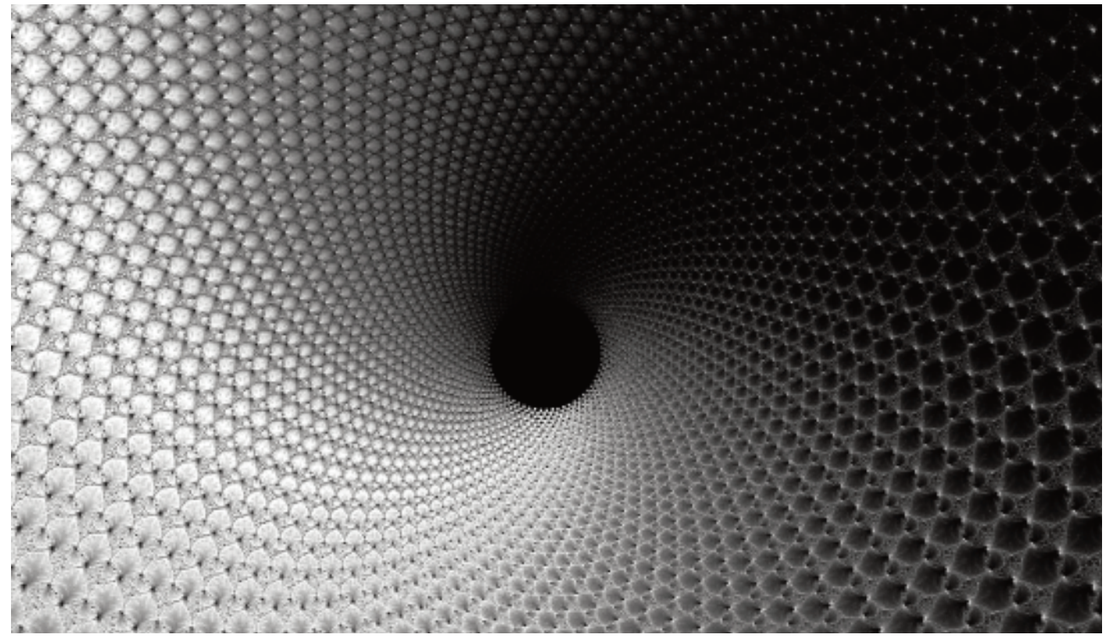
La ricetta della felicità

È su questo palcoscenico che rivolgiamo il nostro sguardo angosciato, ma anche la proposta di un'urgente terapia eudemonistica che renda tutti più felici. Questa. La Conoscenza dispone di un balcone interpretativo nevralgico per l'umanità che abita i villaggi planetari dell'informazione mediatica ed elettronica. Siamo del tutto convinti che i Saperi – se diffusi lungo questo Ventunesimo secolo e se impugnati come "sfida" culturale – possano fungere da *regolatori esistenziali*. Tanto da ridisegnare sia una cultura di massa densamente critica quanto a obiettività dell'informazione, sia una personalizzazione delle conoscenze veicolate dai massmedia e dai personalmedia.



In quanto "sfida" nei confronti degli odierni processi di globalizzazione culturale, la Conoscenza può fungere da dispositivo di difesa di un soggetto-Persona che avverta questo pericolo incombente: il Mediatico è un belzebù che dà strada all'avvento – esistenzialmente devastante – del soggetto-Massa. A un'umanità che replica a occhi chiusi i suoi comportamenti di vita quotidiana: corporei, affettivi, cognitivi, etici e sociali.

Da due lustri, i tamburi del Duemila rullano con insistenza la promessa di un Millennio alternativo. Questa, la profezia. Sta albeggiando all'orizzonte un mondo nuovo che si farà carico del tanto atteso salto di qualità dell'emisfero boreale e dell'emisfero australe: a nord come a sud dell'Equatore. Un cambio socioeconomico e culturale possibile con l'avvento di una filosofia della vita rispettosa del diritto di tutti alla libertà, alla giustizia, alla diversità, al lavoro, alla salute, alla felicità. Parliamo di un'alternativa che potrà diventare realtà soltanto andando-oltre: dando con coraggio l'addio a una discriminatoria e violenta *società modernista* nella quale un brutale Caino (il nord del Pianeta) sta impietosamente giustiziando un disarmato Abele (il sud del Pianeta).



Sì, è possibile intravedere un orizzonte esistenziale nuovo per l'umanità. A patto di inaugurare – con il concorso anche di una Conoscenza diffusa – una *stagione postmodernista* delle grandi scelte democratiche: civili, culturali, valoriali. Dove albeggi un'antropologia culturale capace di fare tutt'uno con l'integralità della Persona nel nome della sua Singolarità: ultimo baluardo di difesa della donna e dell'uomo in una stagione storica nella quale le mondializzazioni (economiche, mediatiche e consumistiche) stanno volteggiando da micidiali totem di identificazione – e di predestinazione – dei processi di sviluppo e di cambiamento del Pianeta.

Per una mente meridiana

È in questa prospettiva leopardiana (al di là dell'ermo colle) che la Pedagogia rivolge il proprio sguardo alla costruzione di una donna e di un uomo dal pensiero "plurale".

Con la finalità formativa di aprire le porte al *pensiero della domenica*: il solo in grado di respingere l'onda-lunga di un Mediatico nel quale campeggia l'insidia mortale del pensiero "unico".

Siamo alla mente/meridiana – solare, calda, mediterranea – di cui è chiamata a farsi carico la Scuola. Il cui compito formativo sarà sempre più quello di equipaggiare le giovani generazioni di *formae mentis* (nuclei cognitivi endogeni) in grado di selezionare, interiorizzare e conservare a lungo una Conoscenza da intendersi come Competenza dei saperi essenziali.

Parliamo delle condotte linguistiche e dei modi di pensare (le logiche cognitive) delle materie scolastiche. In particolare, le Competenze da disseminare nel sistema pubblico di istruzione dovrebbero prevalentemente (non esclusivamente) essere quelle a-spirale negli statuti disciplinari: rispondono al nome di *mediatori culturali* (i linguaggi di una disciplina), di *dispositivi generativi* (i meccanismi di una disciplina che tendono sia alla contaminazione cognitiva con altre, sia a produrre nuove conoscenze) e di *nuclei euristici* (i clic intuitivi, inventivi e di rottura epistemica di una disciplina). ■

INSEGNARE E IMPARARE AL PASSO COI TEMPI

Ermanno Detti

Una scuola attenta alla multimedialità fornisce una doppia alfabetizzazione, quella che permette di usare la rete senza esserne usati. Un'esperienza che parte da Erice per un progetto pedagogico innovativo

Più di venti scuole italiane, per lo più dislocate in Sicilia, si sono consociate nella "Rete Scuole Alfamediali" e lavorano sulla base di un comune progetto pedagogico chiamato semplicemente "scuola alfamediale". L'idea di fondo è molto chiara, quasi elementare: con lo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione i ragazzi debbono essere educati a usarli, in modo tale da saperli comprendere e criticare, da entrare in modo consapevole con tutti gli strumenti necessari nella società multimediale.

L'iniziativa è conosciuta nelle nostre università, ma vi ha trovato, almeno fino ad oggi, poco riscontro. Questo perché l'idea centrale è nata, più di venti anni fa, lontana dal mondo accademico; infatti è figlia della semplice sperimentazione pedagogica e didattica di una scuola, quella del 2° Circolo Didattico di Erice (Trapani). All'epoca la scuola era guidata da Tullio Sirchia, Dirigente scolastico e fondatore della scuola alfamediale. Culturalmente vivace, Sirchia ha organizzato nel tempo convegni e ha pubblicato studi sul tema, ma da uomo di scuola si è sempre occupato anche degli aspetti organizzativi che il progetto richiede. A suo tempo ottenne fondi per la sperimentazione sia dal Ministero della Pubblica Istruzione sia dalla regione Sicilia e, sempre con un occhio rivolto alla sperimentazione, ha messo a punto un nuovo metodo che ormai si sta diffondendo sul territorio nazionale.

La rivoluzione in rete

La scuola alfamediale ha elaborato alcuni principi teorici e ha oggi una sua consistente bibliografia e videografia. Se ne può prendere visione sul sito *www.scuolealfamediali.net*

Tra Ottocento e Novecento si sono verificate nel mondo rivoluzioni senza precedenti nel campo della comunicazione: giornali illustrati, cinema, cartellonistica, figurine, fumetto, tv, posta elettronica e alla fine il telefonino e il computer con internet. Tutto ciò offre la possibilità di accedere in diretta a quello che accade nel mondo. Il mondo dei *media* ha dato vita a un "sistema audiovisuale", che ha ormai alla base gli strumenti di comunicazione usati nella vita: il movimento, il gesto e l'espressione, il suono, la voce parlata o cantata. A differenza di quello alfabetico fondato sui simboli della lingua scritta, alla base di tutto c'è ormai l'infinito e variegato utilizzo dell'immagine in movimento.

Nel suo percorso, l'umanità ha creato come è noto due culture di base, quella umanistica e quella scientifica. Oggi a queste due se ne aggiunge una terza, quella multimediale, che ha un suo specifico "alfabeto", un alfabeto nuovo ma molto usato dagli esseri umani nella quotidianità.

Nuovi linguaggi universali

È nato un linguaggio sociale più ricco di informazioni e suggestioni, più semplice e "globale", più alla portata di tutti, tant'è che è seguito da tutti i popoli della terra. È di semplice e facile lettura sia per alfabetizzati che per poco alfabetizzati; è diffuso ovunque dalle tecnologie: circuiti cinematografici e digitali, reti televisive pubbliche e private, sistemi sempre più personalizzati, tramite il computer, di comunicazione audiovisiva diretta. Questo nuovo mondo non esclude le scoperte scientifiche del passato, in particolare non esclude la cultura alfabetica, che ingloba, riutilizza e riattualizza al proprio interno. La cultura multimediale si è diffusa in così poco tempo che ha generato problemi di carattere educativo. In particolare si sono diffuse paure e diffidenze, alcune più che fondate perché certamente il sistema audiovisuale non è neutro e influisce profondamente sulla formazione. Tutti gli studi su questo argomento mettono in evidenza, accanto al largo uso dei nuovi mezzi, i pericoli di condizionamento, di "stordimento" e di crescite deformate non solo delle conoscenze ma anche delle capacità di apprendimento. Naturalmente i rischi aumentano quando l'esposizione aumenta oltre i limiti ragionevoli e quando non esiste una preparazione culturale che riesca a far prendere coscienza della potenza dei nuovi mezzi e del sistema audiovisuale complessivo nel quale siamo immersi. D'altra parte le nuove tecnologie non possono essere ignorate. Paradossalmente, i ragazzi che non usano un computer risultano oggi svantaggiati.

Secondo la scuola alfamediale, questa contraddizione ha una soluzione semplice. Il fatto più rilevante è che mentre l'alfabeto della lingua scritta è ancora studiato e approfondito in tutte le sue sfaccettature, quello audiovisivo è usato senza una preparazione e in prevalenza da lettori passivi e acritici. E soprattutto quasi mai da "autori", anche se ogni tanto qualcuno s'improvvisa con il proprio videofonino autore di messaggi audiovisivi, come presentatore o perfino come regista. Ma si tratta appunto di improvvisazioni che danno l'illusione di una interazione con il mezzo. Insomma mentre la lettura prevede e agevola la scrittura, rendendo possibile una quasi naturale interazione, i nuovi mezzi sono molto potenti, per cui i singoli soggetti si trovano impossibilitati a interagire davvero.

Per effetto di questa sfasatura, tutti siamo in realtà dei semianalfabeti audiovisivi: la conseguenza è che tutti si credono liberi e critici, nella realtà divengono accondiscendenti sudditi audiovisivi. Di certo chi possiede più cultura alfabetica ha strumenti maggiori di criticità, ma non di vera e propria alfabetizzazione mediale e quindi egli stesso non sfugge alla sudditanza dei *media*.

In conclusione milioni di persone si avvicinano alla cultura mediale e la usano senza o con scarsa capacità critica. Oltre al pericolo reale che chi detiene il potere dei mezzi mediali abbia facilità di manipolazione di intere masse, c'è la questione di un'ignoranza diffusa che di certo ha le sue ripercussioni generali. Qui vediamo quelle relative alla formazione delle coscienze e all'apprendimento delle conoscenze, fino alla valutazione dell'arte.

La realizzazione didattica

In questo quadro la scuola e anche l'università hanno progressivamente perso il loro "potere" di informare e di formare le giovani generazioni. Il motivo è semplice, i ragazzi di oggi trovano nei nuovi *media* una nuova possibilità di informazione, di comunicazione e un nuovo modo per approdare a sempre più fresche conoscenze. L'audiovisivo è pertanto divenuto uno strumento utile e utilizzato al punto che, come aveva predetto Mc Luhan, è divenuto anche un nuovo alfabeto, quasi un secondo alfabeto esso stesso. Tant'è che come un alfabeto è utilizzato per una comunicazione nuova, talvolta più superficiale, raramente più profonda.

Si capiscono pertanto anche le paure che sul piano formativo il sistema audio visuale può generare.

Ora il fatto essenziale è, come detto, che l'audiovisivo è conosciuto e usato ma tutti lo usano come fruitori passivi spesso acritici, come lettori e non come scrittori. Chi usa il computer può anche chattare, ma questo è un modo improvvisato di comunicare, ove chi scrive non è all'altezza di chi gestisce lo strumento. Egli resta comunque un semianalfabeta, convinto di essere però alfabetizzato. Si diventa così sudditi, schiavi, con l'impressione di essere liberi, felici, mentre si è solo accondiscendenti al dominio audiovisivo. Mai nella storia umana si era verificata una cosa simile.

La scuola alfamediale ha l'obiettivo di liberare da questa ipnotica condizione, perché essa è alfabetica e allo stesso tempo multimediale. Il suo scopo è di liberare dalla sudditanza attraverso la "doppia alfabetizzazione" della mente e della cultura o, se si vuole distinguere la terminologia, attraverso la tradizionale alfabetizzazione e, per di più, l'inedita audiovisualità. In pratica si tratta di insegnare alle nuove generazioni a leggere, a scrivere e a pensare con *l'alfabeto* e con *l'audiovisivo*. Ovvero di insegnare con il modulo monomediale del testo alfabetico (soggetto, predicato, complemento) e con il modulo multimediale del testo-contesto audiovisivo, prodotto su schermo con il corpo-parola dello studente. Questa doppia

(continua a pag. 31)

USIAMO BENE IL NOSTRO TEMPO LIBERO?

Daniela Pietripaoli

Non è molto il tempo di svago che gli italiani possono permettersi. Fatte salve le differenze di genere e di età, i mezzi di intrattenimento preferiti sono essenzialmente quelli di sempre con un significativo incremento del pc e di internet

Correre, correre, correre... Le nostre giornate sono una corsa continua dietro a mille impegni lavorativi e familiari. Ne sanno qualcosa le mamme lavoratrici (ma non solo!) oberate di impegni, che operano dalle prime ore del mattino, preparano i loro figli, li portano a scuola, li vanno a prendere per poi, nella maggior parte dei casi, portarli a fare sport; cucinano, portano fuori il cane.

Siamo abituati ad inseguire i nostri obiettivi, le nostre aspirazioni di vita nel minor tempo possibile, a pensare e ad agire velocemente, senza renderci conto che abbiamo bisogno di più tempo per noi, da trascorrere da soli o in compagnia. Tempo libero: un bene per il quale almeno la metà degli italiani sarebbe disposto a dare molto se non tutto, in nome di quel tempo che nessuno ti ridarà. Il tempo è libertà: proprio il tempo libero consente lo sviluppo armonico di quegli aspetti della personalità che ognuno di noi non riesce a sviluppare durante il lavoro.

Ma tra lavoro, famiglia e impegni vari cosa preferiscono fare gli italiani durante il loro tempo libero?

Secondo i dati dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" nel 2010 il 66,7% degli italiani ha fruito di almeno uno spettacolo o intrattenimento fuori casa (teatro, cinema, visite a musei e mostre, concerti classici e operistici, altri tipi di concerti, spettacoli sportivi, discoteche, siti archeologici e monumenti), quota che sale al 70,8% fra gli uomini e si attesta al 62,8 % fra le donne (Istat, 2010).

Il 15,3% ha fruito di un solo tipo di spettacolo o intrattenimento. Il coinvolgimento in due o più attività, invece, ha riguardato una quota rilevante di popolazione (51,4%) e, in particolare, gli uomini, fra i quali la quota di coloro che dichiarano di avere assistito a due o più spettacoli e/o intrattenimenti nell'ultimo anno raggiunge il 55,4% contro il 47,5% delle donne (Istat, 2010).

Quasi un terzo della popolazione, invece, non ha fruito di spettacoli o intrattenimenti fuori casa. Tale quota sale al 35,2% fra le donne per attestarsi su valori più contenuti tra gli uomini (27,0%).

Il trend, stabile tra il 2005 e il 2009, mostra nel 2010 un incremento della quota di persone che svolgono due o più attività, e una parallela diminuzione della quota di persone che dichiarano di non svolgere attività.

Tra i diversi tipi di spettacoli e intrattenimenti nel tempo libero fuori casa, il cinema continua a raccogliere il maggior pubblico, interessando nel 2010 il 52,3% della popolazione (Istat, 2010). Nella graduatoria seguono le visite a musei e mostre (il 30,1% della popolazione è andato a vederli almeno una volta nel corso dell'anno), gli spettacoli sportivi (26,4%), il teatro (22,5%), la frequentazione di discoteche e balere (22,4%), le visite a siti archeologici e monumenti (23,2%), e gli altri concerti di musica (21,4%) (Istat, 2010).

All'ultimo posto, con un netto distacco rispetto agli altri tipi di spettacoli, si collocano i concerti di musica classica che continuano ad essere seguiti da una quota ristretta della popolazione (10,5%).

Aspetti interessanti nell'analisi dei livelli di fruizione emergono considerando distintamente gli uomini e le donne, che esprimono preferenze molto diverse. I primi sono maggiormente interessati agli spettacoli sportivi (37,7% contro il 15,8% delle donne) indipendentemente dall'età. Gli uomini,

inoltre, frequentano in misura maggiore il cinema (54,5% contro il 50,2%). Anche per i luoghi in cui si balla la percentuale degli uomini che li frequenta è complessivamente più alta di quella delle donne (25,0% rispetto al 19,9%), con l'eccezione dei ragazzi fino ai 17 anni tra cui è maggiore la partecipazione femminile (Istat, 2010).

Il teatro è l'unica attività fuori casa, fra quelle considerate, rispetto alla quale la partecipazione femminile è maggiore rispetto a quella maschile (24,4% delle donne contro il 20,5% degli uomini). Per i restanti tipi di intrattenimento si riscontrano livelli di fruizione sostanzialmente uguali tra uomini e donne (Istat, 2010).

I dati mostrano, inoltre, che guardare la TV è un'abitudine consolidata fra gli italiani (93,5%), con una sostanziale omogeneità di comportamenti dal punto di vista di genere, generazionale e territoriale.

Nel 2010, il 59,5% della popolazione dichiara di ascoltare la radio almeno qualche giorno a settimana e di questi il 59,1% l'ascolta tutti i giorni. Rispetto all'età si nota come l'ascolto della radio sia maggiormente diffuso fra i più giovani e, in particolare, fra le donne tra i 20 e i 24 anni (oltre il 78%) (Istat, 2010).

Agli italiani piace ancora trascorrere il proprio tempo libero leggendo? Il 55,0% della popolazione legge quotidiani almeno una volta alla settimana. Questa abitudine è più diffusa tra gli uomini (61,0%) che tra le donne (49,3%). Le persone che leggono i quotidiani 5 volte o più alla settimana sono il 39,3% del totale dei lettori (il 34,2% delle lettrici e il 43,8% dei lettori) (Istat, 2010).

Il 46,8% degli italiani trascorre il proprio tempo dedicandosi alla lettura di libri: contrariamente a quanto accade per i quotidiani, sono le donne a mostrare un interesse maggiore per la lettura dei libri (il 53,1% contro il 40,1% degli uomini) e a leggere un numero maggiore di libri rispetto agli uomini. Le quote più alte di lettori si riscontrano tra i più giovani e, in particolare, tra le ragazze di 11 e 14 anni (71,3%) (Istat, 2010).

Tra i vari intrattenimenti non si può sicuramente dimenticare l'utilizzo del personal computer e di Internet; dai dati emerge un incremento delle persone che dichiarano di utilizzarli tutti i giorni e una o più volte alla settimana. L'uso del personal computer coinvolge soprattutto i giovani e raggiunge il livello massimo nella fascia d'età tra i 15 e i 19 anni (oltre l'89%). Dai 20 anni in poi la quota degli utilizzatori, pur mantenendosi su valori elevati, inizia a diminuire gradualmente fino a raggiungere i valori più bassi nelle fasce d'età più anziane (il 13,7% per la fascia d'età 65-74 anni e il 2,7% per i 75 anni e oltre). Un trend analogo si riscontra per l'uso di In-

(segue da pag. 29 - Detti, *La scuola alfamediale*)

alfabetizzazione, alfabetica e mediale, secondo i sostenitori della scuola alfamediale permetterebbe all'allievo di sviluppare unitariamente il proprio pensiero, ma con due valenze: una lineare-chiusa del *logos* alfabetico e una sintetica-aperta dell'*olos* audiovisivo. Questa formazione è globale e indispensabile all'uomo moderno per capire, vivere e costruire la riambientazione an- tropologica in corso nel mondo.

Concretamente si tratta di mettere lo studente davanti e dietro la telecamera per fargli trasporre l'alfabeto tradizionale in "spettacolo" audiovisivo. Tutto ciò gli offre la possibilità non solo di conoscere, ma anche di verificare le proprie conoscenze attraverso la realizzazione di un prodotto multimediale. I risultati di questa nuova scuola sono eccezionali: essa favorisce il protagonismo positivo dei giovani, fa nascere la voglia di studiare, di approfondire, di integrare, fa sentire il bisogno di curare i propri compor- tamenti, di comunicare più chiaramente e più sinteticamente.

La scuola alfamediale è l'idea che manca per sbarcare nel futuro. Sbarcare in una società fatta di cittadini preparati a una realtà nuova, consapevoli e quindi responsabili. Richiede naturalmente insegnanti convinti e consapevoli e una riconversione istituzionale del curricolo degli studi.

Chi aderisce alla Rete Scuole Alfamediali riceve tutta l'assistenza, anche materiale, per la propria preparazione. Per aderirvi è necessario conoscere il progetto, condividerlo e essere disponibili a realizzarlo nella scuola in cui si lavora. Una prima base informativa si può ottenere dal già citato sito *www.scuolealfamediali.net* mentre altri materiali (libri, saggi apparsi su riviste, ecc.) si possono scaricare o chiedere agli indirizzi presenti nel sito stesso. ■

Tabella 1 – Persone di 6 anni e oltre per fruizione di vari tipi di spettacoli e/ intrattenimenti fuori casa (a) almeno una volta l'anno – Anni 2005-2010 (composizioni percentuali)

	Spettacoli e/o intrattenimenti		
Anni	*Uno*	*Due o più*	*Nessuno*
		MASCHI	
2005	15,9	55,0	26,6
2006	15,4	53,5	28,7
2007	15,6	53,1	28,9
2008	16,0	53,3	28,4
2009	15,8	52,8	28,8
2010	15,4	55,4	27,0
		FEMMINE	
2005	15,5	45,9	36,0
2006	14,7	45,2	38,2
2007	15,3	44,9	37,6
2008	15,6	45,8	36,6
2009	15,0	46,0	36,6
2010	15,3	47,5	35,2
		TOTALE	
2005	15,7	50,3	31,5
2006	15,0	49,2	33,6
2007	15,4	48,8	33,4
2008	15,8	49,4	32,6
2009	15,4	49,3	32,8
2010	15,3	51,4	31,2

(a) Le attività considerate nel questionario sono: teatro, cinema, visite a musei e mostre, visite a siti archeologici e monumenti, concerti classici e operistici, altri tipi di concerti, spettacoli sportivi, discoteche e altri luoghi dove ballare.
Fonte: elaborazione personale dati Istat 2010

ternet. In linea con gli anni precedenti, si riscontrano forti differenze di genere sia nell'uso del personal computer sia in quello di Internet. Dichiarano, infatti, di utilizzare il personal computer il 56,5% degli uomini a fronte del 45,8% delle donne. Inoltre, usano Internet il 54,6% degli uomini a fronte del 43,6% delle donne (Istat, 2010). Va rilevato comunque che fino a 34 anni le differenze di genere sono piuttosto contenute o inesistenti, mentre si accentuano a partire dai 35 anni, dove si riscontra una netta prevalenza maschile (Istat, 2010). ■

Riferimenti bibliografici

Istat, Annuario statistico italiano 2010, *www.istat.it*

Istruzione e tutela dell'infanzia dall'Unità d'Italia ad oggi/II

LA QUESTIONE DELL'EDUCAZIONE SANITARIA

Italo Farnetani

Con la diffusione tra bambini e adolescenti delle più elementari condizioni d'igiene - avvenuta attraverso la scuola - incominciò a ridursi la mortalità infantile. Nel 1926 fu instituita l'Omni e negli anni '60 si ebbe un notevole sviluppo della medicina scolastica. I problemi attuali

Mentre negli anni Trenta del secolo scorso il mondo della medicina ipotizzava delle scuole all'aria aperta, o dettava delle norme igieniche sui requisiti che dovevano avere i relativi edifici – indicando con esattezza la forma e le dimensioni dei banchi, o raccomandando di non usare per esempio i bagni alla turca che potevano creare traumi o incidenti per gli alunni –, il mondo della scuola continuava ad essere drammaticamente carente dal punto di vista dell'edilizia scolastica e dell'organizzazione delle aule. Interessante è l'iniziativa che Achille Sclavo (1861-1930), uno dei più grandi igienisti italiani nonché ordinario presso l'Università di Siena, attuò nelle scuole della Toscana,

È importante notare che egli ritenne, già nel 1916, di poter prevenire le malattie attraverso l'educazione sanitaria, a riprova dell'evoluzione culturale che nel frattempo stava avvenendo nel Paese.

Il nesso tra malattia ed educazione sanitaria è infatti importante non solo perché solleva questioni di merito riguardanti la morbilità fra gli alunni (dovute a condizioni igieniche, alla reale situazione degli edifici scolastici etc.), ma perché indica sia agli insegnanti che ai medici un metodo pedagogico da seguire.

"Nell'agosto del 1916, codesto on. Ministero [dell'interno], d'accordo con quello della pubblica istruzione, secondando anche una iniziativa di uno di noi, stabiliva di tenere per l'anno scolastico 1916-17, in alcune città della Toscana, un esperimento di propaganda igienica nelle scuole elementari, negli asili infantili e nei ricreatori specialmente dei figli dei richiamati, per diffondere tra bimbi e adolescenti le più elementari nozioni d'igiene, con particolare riguardo alla volgarizzazione delle norme di nettezza della persona e del vestito, a mezzo di adatte trattazioni da tenersi, nei luoghi suddetti, da sanitari opportunamente scelti".[1]

L'azione di educazione sanitaria si svolse in sinergia con i docenti.

"Nei riguardi del metodo, tutti i sanitari hanno cercato per prima cosa di guadagnarsi l'appoggio e l'interesse degli insegnanti, persuasi che la coscienza igienica deve formarsi anzitutto nei Maestri, per potere poi discendere da questi negli scolari. Non è possibile ottenere l'educazione igienica degli alunni senza l'istruzione igienica ed il concorso volenteroso dei Maestri."[2]

Da queste parole si evince sia come l'impegno del medico scolastico dovesse essere globale, sia come la situazione della popolazione fosse caratterizzata da una

estrema povertà. Si consideri che le scuole scelte erano situate in capoluoghi di provincia della Toscana nei centri urbani; è pertanto ipotizzabile che nelle zone rurali la situazione fosse ancora più precaria. Dalla descrizione degli interventi da effettuare a favore dei bambini si capisce, inoltre, come la situazione di povertà, di indigenza, ma anche di trascuratezza dell'igiene personale fosse una triste caratteristica della popolazione italiana dopo cinquant'anni di vita unitaria.

"Nei riguardi degli scolari, il compito dei medici incaricati, compito eminentemente pratico, doveva svolgersi in un triplice modo, cioè, come compito dimostrativo, come compito ispettivo e come compito didattico.

La parte dimostrativa doveva consistere nell'insegnare praticamente ai bambini come si procede alla lavatura delle mani e del viso; operazione, questa, per quanto semplice, per altrettanto non sempre razionalmente seguita; nell'insegnar loro come si tagliano le unghie ed abituarli a portarle corte; nell'abituare i bambini, entrando in classe, a mostrare ai maestri ed al medico le mani pulite e le unghie corte; nel cercare di togliere ai bambini la pessima abitudine di portare alla bocca le mani e gli oggetti, quella di sputare a terra e via dicendo.

La parte ispettiva doveva consistere nello esaminare personalmente e spesso il capo dei bambini per accertarsi se esso fosse libero di pidocchi, nel decidere i maschi a farsi tagliare i capelli; nel rimandare a casa i bambini pidocchiosi e conferire con i parenti per consigliare loro i mezzi più idonei per raggiungere la pulizia del capo: nello esaminare lo stato di nettezza delle sottovesti e favorire, per quanto è possibile, l'uso dei bagni; nello accertarsi delle condizioni generali di salute dei bambini e nel richiedere notizie sulla salute di quelli rimasti a casa per ragioni di malattia; nello esaminare i bambini sotto il riguardo dell'acutezza visiva e uditiva, per poter suggerire una migliore distribuzione di essi nei banchi scolastici; e così via.

La parte didattica doveva consistere nello impartire ai bambini, in presenza dei maestri e nella forma più piana, a mezzo di conversazioni famigliari, dialogate, le nozioni più elementari dell'igiene individuale, che costituiscono il fondamento di una buona educazione civile, e di impartirle senza mai sorpassare i limiti imposti dal grado di istruzione e di intelligenza dell'uditorio infantile.

Nei riguardi della tenuta dei locali, poi, i medici avevano pure un compito ispettivo, che consisteva nel dare sempre uno sguardo alle latrine; nel constatare lo stato di pulizia della scuola, dando all'evenienza consigli ed ordini precisi al personale inserviente; nello informarsi sulla qualità e sulla distribuzione dell'acqua adoperata nella scuola; nello insistere fino ad ottenere, che ad ogni ora si interrompesse l'insegnamento per almeno dieci minuti; che si aprissero, porte e finestre, per un buon ricambio di aria, e che si concedesse intanto ai bambini di muoversi fuori dai banchi".[3]

Il metodo seguito dai medici era assimilabile a quello che Jean Piaget (1896-1960) avrebbe definito fase preoperatoria: quella in cui il bambino non riesce a eseguire ragionamenti autonomi, ma replica ciò che ha imparato. Infatti si nota che i medici si basavano su dimostrazioni e gli esempi.

"Il metodo dell'insegnamento è variato naturalmente a seconda dell'età degli alunni.

Per i bambini degli asili infantili e delle due prime classi elementari il metodo doveva essere, ed è stato, essenzialmente dimostrativo, ed è consistito nell'inculcare loro con la persuasione e con l'esempio l'uso dell'acqua e del sapone per la nettezza personale".[4]

Le ottime conoscenze pedagogiche-didattiche trovano conferma anche nei bambini delle classi superiori, perciò dopo gli otto anni, quando, secondo lo schema di Piaget, sono completate le operazioni concrete.

"È nelle classi superiori, dalla terza in sopra, che la mente dei fanciulli comincia ad essere veramente accessibile alle nozioni elementari d'igiene ed a ritenerle con frutto. Questo hanno constato tutti i medici incaricati dello esperimento; e questo abbiamo constatato anche noi nelle nostre visite. Pertanto, è nelle classi elementari superiori che si può veramente parlare di un metodo di propaganda igienica orale e di un programma."[5]

La relazione dei medici sullo stato degli edifici scolastici e delle aule dimostra quale fosse la reale situazione presente nelle scuole italiane. Si consideri che le aule descritte si trovavano nel centro di alcune città della Toscana e in luoghi che non erano stati requisiti, in ossequio alle esigenze belliche.

"(...) le Aule sono così ristrette, che alcuni alunni stanno per turno seduti, oppure un banco a due posti deve servire per tre scolari; e che in alcune aule (...) la luce è così deficiente, che vi si riscontrano ampie zone di penombra, da cui non si scorge la volta celeste; (...). Che dire poi delle molte scuole prive affatto di lavandini (...)".[6]

Un'ulteriore osservazione dimostra come l'interesse dei governi italiani durante la monarchia fosse rivolto più alle attività militari che ad altri settori, ivi compresa l'istruzione. Pertanto, invece di organizzare scuole, si preferì requisire edifici per crearvi ospedali militari o altre strutture destinate a fini bellici.

"Non possiamo intanto lasciare questo argomento senza osservare che, in questo periodo di guerra, in cui le necessità supreme dello Stato hanno imposto la requisizione di tanti edifici scolastici per uso di caserme e di ospedali militari, sarebbe stato necessario, per non danneggiare soverchiamente l'insegnamento e l'igiene scolastica, rendere possibile, parallelamente a tale requisizione, anche la requisizione di altri fabbricati adatti per potervi collocare provvisoriamente le scuole".[7]

Quando nel 1926 fu istituita l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), la medicina scolastica si integrò con i consultori della nuova organizzazione, i quali assistevano i bambini fino all'età d'ingresso nella scuola elementare, cioè fino a sei anni. Ai medici scolastici veniva affidato anche il compito di educazione sanitaria degli alunni, dei genitori e degli insegnanti.

Lo sviluppo della medicina nelle scuole negli anni Sessanta

Negli anni Sessanta si ebbe un particolare sviluppo della medicina scolastica, regolamentata anche a livello legislativo.[8]

"Organizzazione dei servizi

1. A tutti i servizi di vigilanza igienica e di assistenza sanitaria scolastica, nell'ambito della provincia, sovrintende il medico provinciale, e li coordina d'intesa col provveditore agli studi, con il quale, è prescritto almeno un incontro annuale nel mese di settembre.

Ai sensi dell'art. 15 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 264, nell'ambito del territorio comunale o consorziale il servizio di medicina scolastica in tutte le scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, dipende dall'ufficiale sanitario che ne promuove e coordina l'organizzazione e il funzionamento, previa intesa con i dirigenti degli istituti scolastici".

È interessante notare che l'organizzazione della medicina scolastica attuata negli anni Sessanta, quando l'introduzione degli antibiotici aveva modificato la storia naturale delle malattie e si stava vivendo il cosiddetto «boom economico», segue quella prevista nel 1888.

L'obiettivo della medicina scolastica è infatti così indicato:

"Il servizio di medicina scolastica comprende la profilassi, la medicina preventiva, la vigilanza igienica, il controllo dello stato di salute di ogni scolaro e si avvale della collaborazione della scuola nell'educazione igienico-sanitaria".[9]

La medicina scolastica e il sistema sanitario nazionale

Con l'istituzione del Servizio sanitario nazionale è stato progressivamente soppresso il servizio di medicina scolastica, in quanto, a tutti i bambini, veniva garantita l'assistenza del pediatra di libera scelta. Ciò non toglie che il servizio di medicina scolastica conservi una sua validità ancora oggi, anche se – di fatto – non esiste quasi più in nessuna scuola. Tale assenza comporta però almeno due criticità.

La prima riguarda i bambini – in una percentuale che varia tra il 6 e il 10% – che non vengono visitati da nessun medico. Nel caso specifico di figli di migranti, la percentuale è ancora più alta. Infatti l'attuale sistema, a parte i casi più gravi, consente sì ai cittadini un accesso diretto alle strutture sanitarie, ma previa decisione della famiglia di consultare i medici o gli altri operatori; in caso contrario, il bambino non viene controllato. Diversamente accadeva quando esisteva il servizio di medicina scolastica; in quel caso, il medico aveva un controllo di tutta la popolazione infantile[10].

La seconda criticità riguarda – a differenza di quanto accade in altri paesi, come ad esempio la Francia – l'assenza nelle scuole di "*équipe* medico psico-pedagogiche", cioè di operatori, quali lo psicologo e il medico della scuola, in grado di lavorare in modo coordinato con gli insegnanti, al fine di monitorare e seguire i bambini, in generale, e i soggetti a rischio, o portatori di malattie croniche o, in particolare, di lunga durata. I contatti istituzionali fra mondo della scuola e pediatria non sono infatti istituzionalizzati: essi si basano solo sul contatto personale.

Eppure, la scuola rimane pur sempre un osservatorio assolutamente privilegiato, nel quale gli insegnanti potrebbero diagnosticare precocemente i disturbi degli alunni, analizzare in aula i comportamenti dei singoli o quelli interpersonali con i compagni. Nel caso degli insegnanti di lettere, poi, le prove scritte potrebbero offrire utili spunti di conoscenza per quanto riguarda la personalità e gli stati d'animo degli alunni.

Il medico scolastico oggi

Nonostante i tanti problemi, c'è da dire che, nei 150 anni dell'Unità nazionale, la mortalità infantile si è nettamente ridotta.

Nell'Ottocento eravamo uno degli stati europei dove la mortalità infantile era la più alta d'Europa, mentre oggi siamo uno

dei paesi che con l'indice più basso. Le malattie infettive vengono prevenute con i vaccini realizzati con le tecniche di ingegneria genetica, disponiamo di potenti antibiotici, ma le funzioni del medico scolastico sono restate identiche. È necessario l'allontanamento e la riammissione dei bambini con malattie infettive, per i giorni prescritti dalla legge, anche se oggi le malattie sono più rare e i periodi più brevi.
È necessario verificare la sicurezza degli ambienti e le condizioni di salute del personale, qualità, appropriatezza nutrizionale e sicurezza alimentare delle mense scolastiche, come pure è indispensabile controllare lo stato di salute degli alunni, primo fra tutti lo stato di salute del cavo orale,[11] che era visto come era uno dei primi compiti del medico scolastico agli inizi dell'Ottocento.
È necessario anche perseguire attività di educazione sanitaria, onde evitare che le famiglie non informate vadano a cercarsi da sole le informazioni, non sempre scientificamente corrette.
L'unico sistema per raggiungere la totalità della popolazione è quello di andare a trovare i bambini e gli adolescenti là ove siamo sicuri che siano, come avviene a scuola, senza attendere che siano i genitori a consultare i servizi sanitari poiché, in quest'ultimo caso, si perdono proprio i soggetti a maggior rischio sociale e, talvolta, coloro che necessitano di un maggior numero di interventi.
Nell'ottica di controllare il maggior numero di alunni, è necessario che il mondo della scuola e della pediatria si uniscano per affrontare le nuove emergenze presenti nel mondo di oggi, dalla sicurezza alimentare all'obesità, dalla prevenzione del disagio – attuata attraverso il riconoscimento precoce dei sintomi iniziali – all'individuazione di situazioni di rischio sociale e di violenza, dall'abuso di sostanze stupefacenti, al riconoscimento di situazioni di violenza, fino ad arrivare ai casi estremi dell'abuso sessuale. ■ (Fine)

La prima parte di questo saggio è stata pubblicata nel n. 9-10 di Articolo 33.

Italo Farnetani è pediatra, giornalista, docente presso l'Università Bicocca di Milano

Note

[1] Ministero dell'interno, direzione generale della sanità pubblica, *Esperimento di propaganda igienica nelle scuole della Toscana*, relazione prof. A. Sclavo e dott. A. Pavone. Roma: Tipografia Innocenzo Artero, Piazza Montecitorio, 126; 1918 [p. 3].
[2] *Op. cit.*, p. 12.
[3] *Op. cit.*, pp. 15-16.
[4] *Op. cit.*, p. 18.
[5] *Op. cit.*, p. 19.
[6] *Op. cit.*, p. 34.
[7] *Op. cit.*, p. 35.
[8] Dpr 22 dicembre 1967, n. 1518 (1). Regolamento per l'applicazione del titolo III del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, numero 264 (2), relativo ai servizi di medicina scolastica.
[9] *Ibid*, Titolo I, art. 2.
[10] Cfr. Farnetani I. e coll. Indagine clinico statistica e auxologica su 800 visite medico-scolastiche. La Clinica Pediatrica 1984; 66: 573-584; Farnetani I. e coll.; L'andamento delle malattie rilevate nelle scuole. Salute e Territorio 1986; (46-47): 84-85.
[11] Cfr. Farnetani I., Farnetani F *Importanza del "progetto scuola" nel panorama delle iniziative per la salute orale nell'età evolutiva*, Grand'Angolo di Edit-Symposia. Pediatria e Neonatologia 2005; 12 (3): p. 117-119.

Bibliografia essenziale

Farnetani I., *Storia della pediatria italiana - Le origini: 1802-1920*. Afragola, Napoli 2008.
Società italiana di pediatria, *La pediatria in Italia*, Milano 1937.
Bartolini D., *I luoghi dell'infanzia malata. Istituti di cura e di assistenza*. In: Filippini N., Plebani T. editors. *La scoperta dell'infanzia cura, educazione e rappresentazione. Venezia 1750 – 1930*, pp.76-87, Venezia 1999.
De Toni G., *Trattato di puericultura.* Minerva Medica, Torino 1939.
Cacace E., Mussa B., *Trattato di nipiologia*. Minerva Medica, Torino 1958.
Farnetani I., Farnetani F., *Storia della società italiana di pediatria preventiva e sociale (SIPPS). Atti del XVII congresso SIPPS*, pp. 12-5, Parma, 25-27 novembre 2005, Mattioli, Fidenza 2005.
Castiglioni A., *Storia della medicina*. II ed., Mondadori, Milano 1948.
Latronico N., *Storia della pediatria*, Minerva Medica, Torino 1977
Schwarz Tiene E., *Lettera del 25.2.1991. La pediatria italiana tra cronaca e storia*, Riv. Ital. Pediatr., 1991; Suppl 17/3, 8-9.
Burgio R., Bertelloni S., *Una pediatria per la società che cambia.* Tecniche Nuove, Milano 2007.
Farnetani I., Farnetani F,. Lauritano D., Baldoni M., *Le radici dell'assistenza pediatrica in Italia: l'unità della pediatria precede l'unità nazionale*, in: Fanos V., Puddu M. editors. *Il futuro della pediatria*, Hygeia Press, Cagliari ottobre 2009, cap. 3, pp. 36-50.

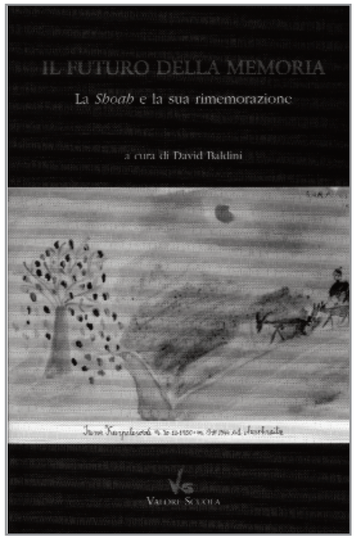
Quelle strade dimenticate

L'ULTIMO VIAGGIO DEI DEPORTATI

David Baldini

"Nel mio caso personale, la fortuna ha avuto un ruolo essenziale in almeno due occasioni: nell'avere incontrato il muratore italiano a cui ho accennato prima, e nell'essermi ammalato una volta sola, ma al momento giusto".

(Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, Einaudi, Torino 1997)



Primo Levi, nel capitolo conclusivo di *Se questo è un uomo*,[1] ci descrive in toni cronachistici il clima da tregenda nel quale si svolse l'evacuazione dal Lager di Auschwitz, pochi giorni prima che venisse liberato dalle truppe dell'Armata Rossa. Queste le sue parole: "Nel pomeriggio venne il medico greco. Disse che, anche fra i malati, tutti quelli che potevano camminare sarebbero stati forniti di scarpe e di abiti, e sarebbero partiti il giorno dopo, con i sani, per una marcia di venti chilometri. Gli altri sarebbero rimasti in *Ka-Be*,[2] con personale di assistenza scelto fra i malati meno gravi. [...] Disse che tutti indistintamente avrebbero ricevuto tripla razione di pane, al che i malati si rallegrarono visibilmente. Gli facemmo qualche domanda su che cosa sarebbe stato di noi. Rispose che probabilmente i tedeschi ci avrebbero abbandonati al nostro destino: no, non credeva che ci avrebbero uccisi. Non metteva molto impegno a nascondere che pensava il contrario, la sua stessa allegria era significativa".

Come si evince dal brano, tra coloro che erano destinati a rimanere in *Ka-Be* c'era lo scrittore stesso, il quale non aveva ancora superato i postumi di una grave malattia – la scarlattina –, che lo aveva colpito qualche settimana prima di quel fatidico trasferimento. Convinto con ciò stesso di essere ormai entrato a far parte della schiera dei morituri, non nasconde che, ove fosse stato in grado di affrontare il viaggio, non avrebbe esitato: sarebbe senz'altro partito. E questo non per convinzione, quanto piuttosto per assecondare l'"istinto del gregge", poiché, come egli stesso precisa, "il terrore è eminentemente contagioso, e l'individuo atterrito cerca in primo luogo la fuga".

Nel suo caso, poi, la partenza, programmata per quel freddo pomeriggio del 18 gennaio 1945, veniva a coincidere con il dolore per una separazione: quella da Alberto – l'amico "indivisibile" dei giorni di Auschwitz –, l'amico con il quale, "da sei mesi", aveva condiviso "la cuccetta, e ogni grammo di cibo organizzato extra-razione". Alberto infatti, al contrario di lui, faceva parte della "fortunata" schiera dei partenti.

E tuttavia, ad onta del presumibile grumo di emozioni che – quasi certamente – in quel momento li coinvolse entrambi, colpisce l'estrema prosaicità con la quale lo scrittore, di lì a poco, avrebbe ricordato l'episodio.[3] Le parole alle quali egli ricorre sono a tal punto sobrie e misurate, da sfiorare la reticenza: "Perciò lui partì e io rimasi. Ci salutammo, non occorrevano molte parole, ci eravamo dette tutte le nostre cose già infinite volte. Non credevamo che saremmo rimasti a lungo separati. Aveva trovato grosse scarpe di cuoio, in discreto stato: era uno di quelli che trovano subito ciò di cui hanno bisogno".

Sulla natura di tale estrema riservatezza, vale la pena soffermarsi un poco, in

quanto è possibile avanzare su di essa almeno due interpretazioni. La prima, di ordine interno, potrebbe essere riferita al carattere stesso di Levi, che, schivo per natura, tale si sarebbe rivelato anche di fronte a quel malaugurato distacco. La seconda, di ordine esterno, potrebbe invece riguardare gli effetti devastanti prodotti dall'esperienza del Lager sul prigioniero-Levi. In tal caso, si potrebbe ipotizzare che la sobrietà stilistica in questione – la quale per altro caratterizzerà anche le opere successive a *Se questo è un uomo* – non dipenda tanto dal carattere, quanto piuttosto dagli effetti devastanti prodotti dal Lager sulla vita affettiva dello scrittore. È insomma come se l'esperienza di Auschwitz avesse cominciato ad operare in lui, tarpandone lo slancio, isterilendone il sentimento, soffocandone l'ottimismo.

Quale che sia la verità, una cosa è certa: più che all'insegna dello spirito, quel congedo sembra essere improntato all'importanza conferita alla materia: quelle rassicuranti e "grosse scarpe di cuoio" sembrano infatti costituire, al tempo stesso, un simbolo ben augurante e una quasi sicura premessa di salvezza. Ed invece, contrariamente ad ogni aspettativa, la legge del lager – fondata sull'arbitrio e sul caso – si imporrà tirannicamente ancora una volta: Alberto perirà, inghiottito insieme a moltissimi altri suoi compagni di sventura, mentre Levi si salverà, sopravvissuto unitamente a pochi altri compagni di pena.

Lo scarto minimo tra chi parte e chi resta, speculare a quello che intercorre tra la vita e la morte, è dallo scrittore reso in un *raccourci* di grande potenza evocativa, tale da piegare le sue parole alla sinteticità di un epitaffio: "Tutti i sani (tranne qualche ben consigliato che all'ultimo istante si spogliò e si cacciò in qualche cuccetta di infermeria) partirono nella notte del 18 gennaio 1945. Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Nella quasi totalità, essi scomparvero durante la marcia di evacuazione: Alberto è fra questi".

Quella "marcia della morte" – tanto povera di particolari eppure tanto simile, per modalità, alle moltissime altre "marce" che in quegli stessi giorni si stavano svolgendo nel cuore dell'Europa – è tornata ad essere oggetto di interesse da parte di taluni studiosi leviani, prima fra tutti Carole Angier, la quale, nella sua opera biografica su Primo Levi, scrive: "I prigionieri di Monowitz credevano che sarebbero partiti il 17 gennaio, ma quel giorno non accadde nulla. All'alba del 18 ricevettero la loro razione di 'caffè' amaro, duecentocinquanta grammi di pane grigio e un pezzetto di cosiddetta salsiccia. Più tardi nel pomeriggio furono radunati sull'*Appellplatz*. In marcia per cinque, fucilate promesse a chiunque rompesse le righe. Cinquecento grammi di pane a testa e un po' di margarina a testa. Secondo il conto c'erano poco più di diecimiladuecento persone, tra cui centodieci italiani. Sul far della notte uscirono fuori del campo per l'ultima volta".[4]

Ulteriori dettagli ci ha offerto, sempre di recente, la studiosa polacca Danuta Czech, la quale, nella sua opera annalistica *Kalendarium*, alla data 18 gennaio 1945, con il consueto scrupolo per il dettaglio, riporta: "La sera, tutti i detenuti del KL Monowitz, cioè del sottocampo vicino alle fabbriche IG-Farben, vengono radunati sul piazzale dell'appello e disposti in colonne di 1.000 ciascuna. Fra le singole colonne sono inseriti reparti di infermiere. Il percorso di marcia passa da Bieruń, Mikołow, Mokre Sląskie, Przyszowice in direzione di Gliwice. Nell'infermeria rimangono 850 detenuti malati, tra cui un aiutante medico, e 18 medici, tra cui anche il dottor Czesław Jaworski".[5]

Ancora oggi, a fronte degli scarsi risultati cui sono pervenuti gli storici, la sorte dei partenti da Monowtitz rimane dunque ancora avvolta nel mistero: ignoriamo, anche, se essi abbiano o no raggiunto il campo minore di Gliwice, distante circa sessanta chilometri dal luogo di partenza. Sappiamo, al contrario, che il viaggio si protrasse per 24 inter- minabili ore, sotto una temperatura stimata a circa meno 20°, e che le tracce di Alberto Dalla Volta – così come quelle di Franco Sacerdoti, un altro compagno di pena di Levi, dei tempi di Fossoli, anche lui internato ad Auschwitz e anche lui "trasferito" in quel 18 gennaio – si perdono nell'inferno di Gliwice. Di certo, come si è potuto successivamente constatare, essi non erano tra quanti, sopravvissuti al primo viaggio di trasferimento, furono caricati, per un secondo viaggio, su 110 vagoni ferroviari – "non vagoni merci ma di quelli per il carbone, aperti" –, con destinazione Buchenwald.

Scrive a proposito di questo secondo viaggio la Angier: "Alberto e Franco devono essere riusciti a non essere spinti su quel treno maledetto. Erano giovani e in buone condizioni, sarebbero di sicuro riusciti a sopravvivere al trasporto. Ma quando il convoglio arrivò a Buchenwald, Silvio[6] li cercò e non li trovò. Erano spariti. Poi, non molto dopo la liberazione, apprese quella che secondo lui è a tutt'oggi la spiegazione. A Gleiwitz [Gliwice, *n.d.r.*], i nazisti portarono tutti i prigionieri rimasti in una foresta e li fucilarono. [...] Quale che fosse la versione giusta, almeno questo sembra chiaro: in qualche momento del 21 gennaio 1945 o poco dopo, in una foresta vicino a Gleiwitz, i tedeschi fucilarono la maggior parte dei prigionieri di Monowitz che non erano riusciti a stipare nel convoglio diretto a Buchenwald. Alberto e Franco quel giorno erano tutt'e due ancora vivi, ma poi non furono mai più visti da nessuno che li conosceva".

La storia mai scritta di Alberto e degli altri "sommersi"

A proposito della vicenda di Alberto e dei suoi compagni di viaggio, Primo Levi, a conclusione del brano riportato all'inizio, aveva poi concluso: "Qualcuno scriverà forse un giorno la loro storia". Ebbene, sia pur tardivamente, quel lontano auspicio è oggi divenuto alla fine realtà. Il periodo compreso tra la metà del 1944 e i primi mesi del 1945 – periodo che risultò particolarmente cruciale non solo per i prigionieri di Auschwitz, ma anche per gli internati di tutti i lager nazisti dell'Europa centro-orientale, Germania compresa, da Dachau a Mauthausen, da Ravensbrück a Neuengamme, da Stutthof a Gross-Rosen, da Buchenwald a Sachsenhausen –,[7] è divenuto da poco oggetto di specifica ricerca. Se ne è fatto carico lo storico israeliano Daniel Blatman, il quale, nella sua opera recentissima *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*,[8] affronta, per l'appunto, il tema del "trattamento" riservato ai detenuti nei campi di concentramento negli ultimi giorni di guerra.

La questione delle "marce della morte", se non sconosciuta del tutto, era stata mai adeguatamente sviscerata; le stesse opere che oggi giudichiamo come le più significative sul tema della Shoah,[9] quanto a questo aspetto, rimangono, a differenza del libro del Blatman, sulle generali. Egli, pur limitandosi a trattare il breve periodo che va dall'estate del 1944 fino alla fine della guerra, approda a rilevanti conclusioni di carattere generale, tali da non poter quasi certamente essere ignorate dai futuri storici della Shoah. Scrive infatti lo studioso nell'*Introduzione*: "Questo libro intende proporre un'analisi delle marce della morte come una fase indipendente peculiare della storia del genocidio nazista. Il mio assunto fondamentale è che in quest'epoca cambi quasi tutto e, naturalmente, anche la maggior parte delle caratteristiche del genocidio nazista quale si era configurato nei periodi precedenti: contesto politico e sociale nel quale avviene, carnefici, meccanismi di supervisione e gestione burocratica, tecniche, luoghi e sedi dell'eliminazione e – elemento più importante di tutti – categorizzazione ideologica delle vittime".

Per rimanere al solo tema della "categorizzazione delle vittime", ad esempio, apprendiamo che, dei circa 714.000 prigionieri presenti nei campi di concentramento alla data di gennaio 1945 – quasi tutti lavoratori-schiavi sopravvissuti all'inferno del lager –, più del 35% moriranno nel corso delle marce di trasferimento: "una terribile carneficina, anche se considerata in rapporto alle raccapriccianti stime del genocidio". Di più: veniamo a sapere che questi prigionieri – di cui gli ebrei erano una minoranza – erano rappresentativi di un po' tutte le nazioni europee: "Si va dagli usbechi agli armeni e ai georgiani, passando per ucraini, russi, polacchi, lituani e lettoni. Ci sono serbi, albanesi e greci, rumeni, italiani, francesi, spagnoli, belgi olandesi, danesi e norvegesi. Sono presenti americani, inglesi, turchi, arabi e anche tedeschi, austriaci, zingari e, in questo periodo, moltissimi ebrei. Ci sono cristiani e musulmani, omosessuali e testimoni di Geova, uomini e donne, adulti, ragazzi e bambini".

I dati sulla "carneficina", elaborati da Blatman, trovano per altro una conferma di massima, entro però termini decisamente accettabili, in quelli propostici da Andrzej Strzelecki. Lo studioso polacco, a proposito dell'evacuazione dai campi, parla infatti di "almeno 500.000 prigionieri, decine di migliaia dei quali (è impossibile stabilire la cifra esatta), persero la vita. [...] Non a caso si parlava in merito di 'convogli o marce della morte', a seconda del tipo di evacuazione scelto. [...] Le autorità naziste evacuavano i prigionieri per utilizzarli come mano d'opera coatta; ne ostacolavano pertanto la presa in consegna da parte alleata, temendo tra l'altro che, in condizioni favorevoli, buona parte di essi non avrebbero esitato ad appoggiare con le armi in pugno gli Alleati".[10]

LEGGE 20 luglio 2000, n. 211

Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

In data 20 luglio 2000 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica, dopo l'approvazione della Camera dei Deputati e del Senato, la seguente legge:

Art. 1.
La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato e protetto i perseguitati.

Art. 2.
In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Quest'ultima frase appare particolarmente rilevante ai fini della comprensione dello sterminio, in quanto – al di là dei dati numerici – mette allo scoperto quello che è il nocciolo di una contraddizione, la quale a nostro parere costituisce un terreno di ricerca che attende ancora di essere adeguatamente arato. Non a caso, ad esempio, su tale aspetto il Blatman dà nel suo libro grande enfasi alla direttiva generale *Sicherung Konzentrationslager A-Fall* (*Sicurezza dei campi di concentramento nella situazione ipotetica A*), emanata da Heinrich Himmler, nella sua doppia veste di Reichsführer delle SS e di Ministro degli Interni, in data 17 giugno 1944. L'ordine, forse proveniente dallo stesso Hitler, era rivolto in particolare ai Comandanti superiori delle SS e della Polizia, operanti in diversi distretti del Reich e dei territori occupati. Con essa si raccomanda di provvedere per tempo – nel caso di ulteriori avvicinamenti delle armate nemiche ai campi orientali – al trasferimento dei detenuti verso le sedi allocate ad Ovest, nell'estremo tentativo di salvaguardare fino all'ultimo l'integrità della forza-lavoro sopravvissuta, non per spirito umanitario, ma in previsione di un suo ulteriore sfruttamento.

L'ordine, però, configgeva palesemente con un'altra esigenza, pur essa prioritaria, che riguardava le stesse SS: quella di far sparire ogni scomoda testimonianza delle atrocità compiute dai nazisti e, per quanto riguarda gli ebrei in particolare, di portare a termine quella "soluzione finale del problema ebraico", che, elaborata nel dettaglio più di 3 anni prima (nel corso della Conferenza di Wansee, del 22 gennaio 1942), non poteva ormai più essere rimandata.

Non è un caso che la direttiva in questione, rimasta volutamente nel vago, finiva per rimettere la decisione finale ai singoli burocrati dei campi, scaricando su di loro ogni responsabilità. Ad esempio Walter Bierkamp – comandante del Sipo [Polizia di sicurezza, *n.d.r.*] e dello Sd [Servizio di sicurezza, *n.d.r.*] del distretto di Radom del Governatorato Generale – interpreta la direttiva in senso prettamente distruttivo. Egli, impartendo le istruzioni del caso ad un suo subordinato (comandante della Sipo e dello Sd del sottodistretto di Tomanszów), come viene sottolineato dal Blatman, raccomanda: "Se la situazione locale lo richiederà, bisognerà prendere provvedimenti preliminari per l'evacuazione totale (*Totalräumung*) dei prigionieri. Nella misura in cui la situazione dovesse evolversi negativamente in modo che non sia possibile evacuare i prigionieri, bisognerà eliminarli (*liquidirien*) e occultare quanto più possibile i cadaveri (incendio, esplosione dell'edificio ecc.). Se se ne presentasse la necessità, bisognerà occuparsi allo stesso modo degli ebrei che sono ancora impegnati nell'industria bellica o in altri lavori. La liberazione dei prigionieri o degli ebrei da parte dei nemici – sia il Wb [forze alleate occidentali, *n.d.r.*] o l'Armata Rossa – deve essere evitata a tutti i costi ed essi non dovranno in alcun modo cadere vivi in mano loro (*lebend in die Hände fallen*)". Più che congrua appare pertanto la conclusione dello storico israeliano: "il momento preciso in cui le direttive di Bierkamp sono diffuse è così a ridosso delle disposizioni di Himmler da suggerire che non sia possibile affermare che queste ultime non fossero state ricevute anche dai responsabili dei campi

orientali. In una realtà in cui sussiste il pericolo che le strutture carcerarie in cui sono detenuti i pericolosi nemici dello Stato siano liberate dalle forze nemiche, e in cui non c'è possibilità di trasferire i prigionieri, è necessario occuparsi del loro sterminio. Non pesano in questo caso valutazioni di natura economica o costrizioni legate a una situazione di emergenza. Occorre sterminarli tutti, prigionieri in generale ed ebrei in particolare".

La Shoah come modello di storicizzazione del Novecento?

In realtà, la contraddizione tra tutela della vita dei lavoratori-schiavi e la "necessità" del loro sterminio era stato già oggetto di analisi, un trentennio fa, da parte di Albert Speer, il potente Ministro agli Armamenti del Terzo Reich.[11] E tuttavia,

rispetto a Speer, Blatman, più che rimarcare la contraddizione sopra indicata, appare interessato a com- prendere, oltre alle modalità, il senso di quelle "marce della morte", fornendoci in tal modo un modello di quella storicizzazione dello sterminio, che, qualche anno prima, Enzo Traverso aveva invocato come una sorta di priorità per gli studi a venire: "Dopo una fase meritoria di ricerche isolate tese a definire e legittimare l'Olocausto come oggetto di studio, ci si è resi conto che la sua trasformazione in disciplina separata, per quanto necessaria e fruttuosa, rischiava di diventare un ostacolo epistemologico. All'inizio del XXI secolo, l'esigenza di inscrivere l'Olocausto nella storia dell'Europa del Novecento è ormai una evidenza per tutti. In altri termini, la Shoah diventa un nodo centrale per ogni serio tentativo di *storicizzare* il Novecento, con il risultato di non essere più guardata soltanto come un''eccezione' ma anche, sempre più spesso, come un possibile 'modello', in termini analitici, per interpretare altre violenze."[12]

Osservate da questa prospettiva, le "marce della morte", così analiticamente descritte dal Blatman, ci autorizzano però a spingerci – proprio in ossequio del metodo comparativo – ben oltre il Novecento. Già Leone Tolstoj, ad esempio, in *Guerra e pace*, aveva reso universale quell'atroce tematica, da lui affrontata con una potenza di rappresentazione e una forza immaginativa a tutt'oggi insuperate.

L'episodio cui ci riferiamo è quello, celeberrimo, nel quale viene descritta la ritirata, da una Mosca in preda alle fiamme, delle truppe francesi, con al seguito una lunga teoria di prigionieri russi, tra cui uno dei protagonisti, l'aristocratico Pierre Besùkov. Anch'essi, trascinandosi verso occidente sulla via di Miasma, sono costretti a sopportare i rigori dell'inverno, i morsi della fame, la morte per fucilazione. La parte più significativa dell'episodio è però dedicata, da Tolstoj, all'umile contadino Platon Karatàev, il quale rappresenta, agli occhi del grande scrittore, l'anima stessa del popolo russo: "[...] Karatàev nel suo cappotto, sedeva addossato a una betulla. Sulla sua faccia non era soltanto un'espressione di gioioso intenerimento come nel giorno innanzi, mentre faceva il racconto dell'innocente sofferenza del mercante, ma anche quella di una pacata solennità. Karatàev guardava Pierre coi suoi buoni occhi rotondi, velati ora da una lacrima e, visibilmente, lo chiamava, voleva dirgli qualcosa; ma Pierre aveva troppo paura per sé. Egli finse di non vedere quello sguardo, e si allontanò in fretta. Quando i prigionieri si riposero in cammino, Pierre si voltò indietro. Karatàev sedeva sul margine della strada, presso una betulla; due francesi dicevano qualcosa, chinati sopra di lui. Pierre non si voltò più. Egli camminava zoppicando per l'erta. Dietro a lui, da quel posto dove Karatàev era seduto, echeggiò una fucilata".[13]

Il Blatman, ricostruendo a sua volta le dinamiche di quelle atroci "marce della morte", ce le fa rivivere attraverso le parole di un prigioniero, dalle molteplici analogie con il precedente racconto tolstojano: "Era qualcosa di indescrivibile per un essere umano. Un uomo perfettamente lucido, i cui sensi sono ancora svegli, ma cui mancano le forze per correre; è in piedi, solo, appoggiato a un albero, gli brillano gli occhi come fari. Aspetta il momento in cui tutta la fila gli passerà davanti, fino a che le ultime guardie arriveranno insieme al capo del Block, una SS, che gli sparerà. Si può descrivere una cosa simile? Un uomo nel pieno delle sue facoltà mentali, che capisce quello che sta succedendo e aspetta la morte. Così, ogni tre o dieci metri, potevamo vedere qualcuno in piedi sotto un albero, o seduto; gli sparavano e ne gettavano il cadavere in una fossa".[14]

E, tuttavia, onde evitare che tutto si confonda in una sorta di indistinto, come nella celebre notte hegeliana, crediamo sia opportuno, volendo "storicizzare", partire una volta tanto, non dalle analogie, pur esistenti, tra il nazismo e i tanti episodi di ordinaria crudeltà che purtroppo hanno da sempre accompagnato il cammino della storia, bensì dalle differenze. Per quanto

ci riguarda, ci limitiamo ad indicarne due.

La prima riguarda il contesto in cui le "marce della morte" del 1944-45 si svolsero. Da questo punto di vista, esse non possono essere considerate uno sporadico episodio; al contrario rappresentano il punto conclusivo di moltissime altre "marce" che, senza soluzione di continuità, hanno attraversato l'intero arco della storia bellica tedesca nel Terzo Reich, fino alla sua fatale conclusione. Altre "marce della morte" e altre fucilazioni si erano infatti verificate fin dai primordi, ovvero fin dai primi giorni dell'aggressione nazista della Polonia. Ricordiamo, ad esempio, quelle avvenute sotto la direzione spietata degli *Einsatzgruppen* delle SS, già nel settembre 1939.

Ce ne offre un saggio esemplare, due anni dopo, lo scrittore russo Vasilij Grossman, il quale, nel racconto breve *Il vecchio maestro*,[15] così ricostruisce, sulla base di testimonianze a lui rese, l'eccidio di Berdicêv, in Ucraina: "Venne intimato agli ebrei della città di presentarsi l'indomani, alle sei del mattino, sulla piazza vicino al mulino a vapore per essere mandati nelle regioni occidentali dell'Ucraina occupata; lì le autorità del Reich stavano istituendo dei ghetti destinati a loro. L'ordine specificava che il bagaglio da portare con sé non poteva superare i quindici chili.

Non bisognava portare cibo, perché, durante il tragitto, il comando militare avrebbe distribuito razioni alimentari e acqua bollente".

Il realtà, come ben sappiamo, tutti quei preparativi non preludevano al trasferimento ai promessi fantomatici "ghetti", bensì alle fosse naturali che, situate vicine alla città, erano state predisposte quale luogo di esecuzione e di sepoltura collettive. Verso di esse, nel giro di due giorni, vennero sospinte ben 20.000 persone, contro le quali *in itinere*, si sfogava nel frattempo non solo la rabbia delle guardie – sempre pronte ad infierire con un colpo di fucile, come nell'episodio descritto da Tolstoj –, ma anche quella delle "volenterose" popolazioni civili, attivamente partecipi, in molti casi, dell'eccidio in corso. Analogamente avverrà, qualche settimana dopo, nella località distante solo qualche chilometro da Berdicêv, Babij Jar, dove il numero delle vittime fu ancora maggiore.

La seconda differenza riguarda la "qualità" della violenza, quale fu concepita e posta in essere dai pianificatori dello sterminio. Su questo aspetto il Blatman, giunto ad un punto cruciale della sua ricerca, non può fare a meno di chiedersi, con dolore e con pena: "Perché i responsabili decisero di intraprendere una ritirata senza direzione, scopo né un chiaro obiettivo insieme a centinaia di migliaia di prigionieri?".

La domanda non rimane senza risposta. Lo studioso, con grande onestà intellettuale, è costretto significativamente ad ammettere: "la ricerca delle motivazioni rimane tuttora aperta [...]; quello delle marce della morte resta un capitolo di difficile interpretazione nell'ambito del genocidio".

La responsabilità dei "capi" e la "pedagogia" del "male"

Le due differenze sopra indicate sono sufficienti a confermare, a nostro parere, come il tema specifico della violenza nazista si riconnetta, naturalmente, a quello del "male" più in generale. Su questa questione nodale, qualche anno prima di Blatmann, così si era espresso Primo Levi nel capitolo quinto

de *I sommersi e i salvati*, significativamente intitolato *Violenza inutile*:[16]: "Per un nazista ortodosso doveva essere ovvio, netto, chiaro che tutti gli ebrei dovessero essere uccisi: era un dogma, un postulato. Anche i bambini, certo: anche e specialmente le donne incinte, perché non nascessero futuri nemici. Ma perché, nelle loro razzie furiose, in tutte le città e i villaggi del loro impero sterminato, violare le porte dei morenti? Perché affannarsi a trascinarli sui loro treni, per portarli a morire lontano, dopo un viaggio insensato, in Polonia, sulla soglia delle camere a gas? [...] Veramente si è indotti a pensare che, nel Terzo Reich, la scelta migliore, la scelta imposta dall'alto, fosse quella che comportava la massima afflizione, il massimo spreco di sofferenza fisica e morale. Il 'nemico' non doveva soltanto morire, ma morire nel tormento".

E tuttavia, il grande scrittore torinese non doveva essere ancora soddisfatto della sua stessa riflessione se, a conclusione di quello stesso capitolo, sentiva l'esigenza di tornare sull'argomento, individuando finalmente un possibile lacerto di verità nelle parole con le quali Franz Stangl – ex comandante del lager di Treblinka – rispose a Gitta Sereny, la quale lo stava intervistando nel carcere di Düsseldorf, dove egli si trovava

detenuto. Ad una domanda della Sereny ("Visto che li avreste uccisi tutti... che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà?"), Stangl risponde: "Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni. Per rendergli possibile fare ciò che facevano". [17]

L'affermazione, nella sua sconvolgente ripugnanza, è a tal punto problematica, da richiedere – non diciamo per decodificarla, ma semplicemente per comprenderla – le capacità introspettive di uno scrittore della grandezza di Fëdor Dostoevskij. Il grande scrittore russo, ne *I demoni*,[18] aveva infatti espressamente affrontato il tema del particolare vincolo che si viene a creare tra capi e seguaci, quando i primi cercano di legare a sé i secondi attraverso un patto di sangue. Se nel caso dei *Demoni* il sangue versato era quello di una singola persona, lo studente Sciatov, capro espiatorio cinicamente designato dai suoi "capi", nel caso dei nazisti il sacrificio richiesto era quello di un intero popolo, l'ebraico, e di intere altre popolazioni, ideologicamente ostili e/o non "pure" dal punto di vista razziale.

È proprio questo, ci sembra, il senso che assumono le parole di Stangl. Per lui, così come per tutti gli altri burocrati del "male", la violenza non era un fine, bensì un mezzo attraverso il quale i capi cercarono di legare a sé il numero più alto possibile di esecutori, resi complici a seguito di un lungo periodo di fanatizzazione. A questo punto, però, c'è da dire che la "normalità" della violenza, alla quale abbiamo in precedenza alluso, poco o punto però si identifica con quella "banalità del male" di cui si era fatta portavoce autorevole, cinquanta anni, Anna Arendt, in occasione del processo celebrato a Gerusalemme nei confronti del criminale nazista Adolf Eichman. [19] Forse, onde meglio illuminare le dinamiche sopra indicate, sarebbe più appropriato ricorrere alla formula di "antisemitismo redentivo", quale è stata di recente suggerita dallo storico Saul Friedländer, il quale, al tempo stesso, così ne ha indicato le tappe: "Prima fu il credo di un piccolo numero di nazionalisti: una volta al potere i nazisti, divenne la dottrina ufficiale di un paese, applicata da una propaganda martellante".[20].

Quale che sia la formula preferita, nel tentativo pur sempre disperato di comprendere il complesso fenomeno nazista, una verità appare oggi inconfutabile: in esso la "gratuità" del male non fu una "occasione" sporadica, un avvenimento eccezionale, un momento di momentanea follia. Fu al contrario, come è stato dimostrato eloquentemente dal sistema di potere hitleriano, pianificazione, impegno programmatico, sinistra "pedagogia".

Una pedagogia, c'è da aggiungere, alla quale purtroppo l'essere umano si è mostrato tutt'altro che refrattario; una pedagogia senza la quale la macchina vittimaria non avrebbe potuto mettersi in moto. Alla luce di essa – del tutto consustan- ziale al fenomeno nazista –, vanno anche lette le "marce della morte", le quali, dopo il prezioso contributo del Blatman, tornano ad occupare il posto che è loro proprio all'interno del terribile processo dello sterminio.

Esse costituiscono infatti – semmai ce ne fosse bisogno – un'ulteriore conferma del livello di disumanità cui può giungere l'essere umano, quando, infrante le più elementari norme etiche o religiose, non vede più nell'altro il suo proprio "prossimo", bensì una "cosa" da manipolare a proprio piacere. Del resto, se la sorte riservata ai partenti era stata, come abbiamo visto, disumana, quella riservata ai restanti fu, come ci dice Primo Levi in *Se questo è un uomo*, senza dubbio terribile: "Noi giacevamo in un mondo di morti e di larve. L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti.

È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce. Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo".

Queste ultime parole, nella loro essenzialità, mentre ci ricordano quale è – di fatto – il confine che separa l'umano dal non-umano, al tempo stesso ci richiamano ad una operatività responsabile, al centro della quale si colloca il rapporto cruciale che siamo soliti istituire con l'"altro" da noi.

Di conseguenza, sarebbe erroneo considerarle come esclusivo appannaggio di un solo giorno, quello della "Memoria". Esse riguardano infatti tutti giorni della nostra vita, a tal punto

radicale ed eversiva dei più elementari principi etici e religiosi fu, ed ancora rimane, l'esperienza-limite di Auschwitz! ■

Fin dal 2000, anno di istituzione del Giorno della Memoria, "Articolo 33" ha pubblicato vari articoli e saggi in occasione del 27 gennaio.

NOTE

[1] P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1956. Il capitolo in questione si intitola *Storia di dieci giorni*.

[2] KB sta per *Infektionsabteilung Stube* (= Reparto malattie infettive).

[3] Ricordiamo che *Se questo è un uomo*, anche se fu iniziato da Levi subito dopo il suo ritorno a Torino da Auschwitz, verrà pubblicato per la prima volta dall'editore De Silva, Torino 1947.

[4] C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004.

[5] D. Czech, *Kalendarium*, Mimesis Edizioni, Milano 2006.

[6] Si tratta di Silvio Barabas, un giovane ebreo jugoslavo sopravvissuto al lager di Auschwitz.

[7] Si veda il *Dizionario dell'olocausto*, Einaudi, Torino 2004.

[8] D. Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*, Rizzoli, Milano 2009.

[9] Per avere un riferimento ad essa, si vedano le opere generali di R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, e di S. Friedländer, *Gli anni dello sterminio, La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Garzanti, Milano 2009.

[10] A. Strzelecki, *Evacuazione, liquidazione e liberazione del campo*, in AA. VV., *Auschwitz. Il campo nazista della morte*, Edizioni del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Cracovia 2006.

[11] A. Speer, *Lo Stato schiavo. La presa di potere delle SS*, Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1981. Su tale tema, si veda il saggio di D. Baldini, *Il nazismo tra sterminio e schiavitù*, in AA.VV., *Il dovere della memoria*, Valore Scuola, Roma 2005.

[12] Enzo Traverso, *Comparare la Shoah: questioni aperte*, in *Storia della Shoah*, vol. II, p. 127, Utet, Torino 2006. La riflessione si rifà a quanto a suo tempo sostenuto da Wulf Kantsteiner, *From Exception to Exemplum: The New Approach to Nazismo and the Final Solution*, in "History and Theory", vol. 33, 2, 1994, pp. 145-171.

[13] L. Tolstoj, *Guerra e pace*, vol. IV, Parte quarta, IV, Mondadori, Milano 1960.

[14] *Cit.* da un testimone in Blatman, *op. cit.*

[15] Il racconto fa parte di *Anni di guerra*, L'ancora, Napoli 1999.

[16] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Milano 1986. Sul tema della gratuità del "male" si veda D. Baldini, *La gratuità del male in Primo Levi e David Rousset*, in *Il dovere della memoria*, *op. cit.*

[17] G. Sereny, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975.

[18] Si veda in particolare F. Dostoevskij, *I demoni*, Parte terza, cap. VI, Mondadori, Milano 1964.

[19] Ricordiamo che l'espressione è stata coniata per la prima volta dalla filosofa ebrea-tedesca nel suo celebre libro *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, in occasione del processo fatto al criminale nazista Adolf Eichmann.

[20] L'antisemitismo "redentivo" sarebbe quello, secondo Friedländer, per il quale, "per salvare il mondo", sarebbe stato necessario "liberarsi degli ebrei". Si veda l'Intervista da lui concessa a S. Nirestein , *Shoah. "Non esiste la banalità del male"*, "la Repubblica", 4 gennaio 2010. La propaganda alla quale si fa cenno nel brano riportato univa in una stessa condanna, occorre sempre ricordarlo, ebrei e comunisti, zingari ed omosessuali.

Jan Karski

UN GIUSTO TRA LE NAZIONI

AMADIGI DI GAULA

Jan Karski, nome di battaglia di Jan Kozielevski, nacque a Łodz il 24 giugno 1914, ultimo di otto figli. Entrato a far parte, ancor giovanissimo, del servizio diplomatico polacco, fece le sue prime prove nel 1939 a Parigi e a Londra, prima di arruolarsi, nello stesso anno, nel corpo della cavalleria dell'Esercito polacco. Catturato dai sovietici, che due settimane dopo l'invasione nazista della Polonia erano entrati a loro volta nel conflitto in corso, venne da questi consegnato ai tedeschi, i quali lo rinchiusero in un campo di prigionia. Evaso, riuscì a raggiungere Varsavia, dove si unì all'Armia Krajowa (Esercito nazionale), attivo centro di resistenza nella lotta clandestina al nazismo.

In forza della sua precedente esperienza di diplomatico, a partire dal gennaio 1940, gli venne affidato il compito di curare i collegamenti con il governo polacco in esilio, che allora, sotto la guida del Primo ministro generale Włładysław Sikorski, aveva stabilito la propria sede in Francia. Tuttavia, nel corso di una missione in Slovacchia (giugno 1940) venne catturato e sottoposto a tortura da parte della Gestapo. Per timore di rivelare al nemico le informazioni in suo possesso, non esitò a tentare il suicidio, tagliandosi le vene.

Salvato *in extremis*, venne inviato nell'ospedale di Nowy Sacs, da dove membri della Resistenza provvidero a farlo evadere. Tornato ad operare in clandestinità, venne impiegato sia nelle attività di propaganda e di informazione, promosse dall'Armia Krajowa, sia in quelle di corriere con il governo polacco in esilio, che nel frattempo si era trasferito a Londra.

Prima di partire per una nuova missione diplomatica a Londra, Karski venne a sapere, da due capi della resistenza ebraica fuggiti dal Ghetto, che a Varsavia era iniziato uno sterminio sistematico degli ebrei polacchi. Constata di persona la veridicità della notizia, si adopererà in ogni modo a trasmetterla non solo a due delle più alte autorità politiche alleate di allora – il ministro degli Esteri inglese Antony Eden e lo stesso Presidente degli Stati Uniti americano F. Delano Roosevelt –, ma anche ai principali esponenti delle comunità ebraiche e del mondo della cultura. E tuttavia, nonostante che le prove da lui fornite fossero inoppugnabili – di particolare importanza era, ad esempio, il microfilm che, in data 17 novembre 1943, egli aveva provveduto a spedire a Londra con un aereo –, esse non apparvero tali da essere credute.

Se da una parte era pur vero che le informazioni che egli aveva fornito erano tali da risultare ostiche da accogliere – ad esempio, nemmeno un uomo come Felix Frankfurter, ebreo e giudice della Corte suprema, nonché persona estremamente vicina agli ambienti governativi di Washington, vi prestò fede –, dall'altra gli Alleati reagirono ad esse con eccessiva trascuratezza, peccando quanto meno per approssimazione e superficialità. Ma a tali deficienze lo storico Richard Breitman, nel suo libro *Il silenzio degli Alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico* (Mondadori, Milano 1999), ha voluto anche aggiungere l'ombra del sospetto; un sospetto che, ove risultasse fondato, risulterebbe davvero inquietante: "Aiuterebbe gli storici – egli sostiene – accedere al microfilm, al rapporto polacco di venti pagine redatto in base ai suoi [di Karski, *n.d.r.*] dati o ai verbali degli interrogatori cui i britannici sottoposero Karski.

Non si sa dove si trovino il microfilm e il rapporto, e l'archivio del ministero della Guerra britannico che contiene probabilmente gli interrogatori del corriere dovrebbe essere aperto solo nel 2018". Karski, conclusa infruttuosamente la sua missione in America, fu costretto a rimanervi, dal momento che la sua identità era fin troppo nota ai tedeschi. E fu proprio negli Usa che egli si indusse a scrivere *Story of a Secret State*, libro dedicato alle attività dello Stato clandestino polacco.

A guerra conclusa, scioltosi il governo polacco in esilio, si rifiutò ancora una volta di tornare in Polonia, poiché questa era nel frattempo caduta sotto la sfera d'influenza sovietica.

Rimasto negli Usa fino alla fine dei suoi giorni, insegnerà scienze politiche presso la Georgetown, finché la morte non lo raggiunse a Washington, sede dell'Università nella quale aveva per tutto quel tempo insegnato, il 13 luglio 2000.

Otto anni prima, nel 1982, Moshe Bejski, Presidente della Commissione dei Giusti di "Yad Vashem", lo aveva insignito, a Gerusalemme, della medaglia di "Giusto tra le Nazioni". Di recente, lo scrittore francese Yannick Haenel, gli ha dedicato un libro, *Il testimone oculare* (Guanda, Parma 2011), dal fortissimo impatto emotivo. ■

Il Concilio Vaticano II

PACE AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

a cura di Oriolo

"Il Divin Redentore Gesù Cristo, che prima di salire al Cielo aveva conferito agli Apostoli il mandato di predicare l'Evangelo a tutte le genti, a sostegno e a garanzia della loro missione, pose la consolante promessa: 'Ecco io sono con voi ogni giorno, fino alla fine dei secoli' (*Matt.* 28, 20). Tale divina presenza, viva ed operante in ogni tempo nella Chiesa, si avverte soprattutto nei periodi più gravi dell'umanità.

È allora che la Sposa di Cristo si mostra in tutto il suo splendore di maestra di verità e ministra di salvezza; ed è allora anche ch'essa dispiega tutta la potenza della carità, della preghiera, del sacrificio e della sofferenza; mezzi spirituali invincibili, gli stessi adoperati dal suo divino Fondatore, che in un'ora solenne della Sua vita dichiarò: 'Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo' (*Io.* 16, 23).

La Chiesa oggi assiste ad una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'èra nuova, compiti di una gravità ed ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno: mondo che si esalta delle sue conquiste nel campo tecnico e scientifico, ma che porta anche le conseguenze di un ordine temporale, che da taluni si è voluto riorganizzare prescindendo da Dio. Per cui la società moderna si contraddistingue per un grande progresso materiale, a cui non corrisponde un uguale avanzamento in campo morale. Di qui affievolito l'anelito verso i valori dello Spirito. Di qui, la spinta verso la ricerca quasi esclusiva dei godimenti terreni, che la tecnica progressiva mette con tanta facilità a portata di tutti. E di qui anche un fatto del tutto nuovo, sconcertante: l'esistenza cioè di un ateismo militante operante sul piano mondiale. [...]

Al mondo, infine, smarrito, confuso, ansioso sotto la continua minaccia di nuovi spaventosi conflitti, il prossimo Concilio è chiamato ad offrire una possibilità per tutti gli uomini di buona volontà di avviare pensieri e propositi di pace: pace che può e deve venire soprattutto dalle realtà spirituali e soprannaturali, dalla intelligenza e dalla coscienza umana illuminata e guidate da Dio, Creatore e Redentore dell'umanità. [...]

Confidando quindi nell'aiuto del divin Redentore, principio e fine di ogni cosa, della Sua augusta Madre e di S. Giuseppe, cui fin dall'inizio abbiamo affidato un così grande evento, Ci sembra giunto il momento di convocare il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Pertanto, dopo di aver sentito il parere dei Nostri fratelli i Cardinali di Santa Romana Chiesa, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e Nostra, indiciamo annunziamo e convochiamo per il prossimo anno 1962 l'ecumenico e generale Concilio, che si celebrerà nella Basilica Vaticana, in giorni che verranno fissati secondo l'opportunità che la buona Provvidenza ci vorrà favorire.

Vogliamo di conseguenza e ordiniamo che ad esso Concilio ecumenico, da Noi indetto, vengano da ogni parte tutti i Diletti Figli Nostri Cardinali, i Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, sia residenziali che titolari soltanto, e inoltre tutti coloro che hanno il diritto e il dovere di intervenire al Concilio. [...]

Si ripeta così nella famiglia cristiana lo spettacolo degli Apostoli radunati in Gerusalemme, dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo, quando la Chiesa nascente si trovò tutta unita in comunione di pensiero e di preghiera con Pietro e attorno a Pietro, Pastore degli agnelli e delle pecorelle. E si degni il Divino Spirito esaudire nella maniera più consolante la preghiera che ogni giorno a Lui sale da ogni angolo della terra:

'Rinnova nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste; e concedi che la Chiesa Santa, riunita in unanime, più intensa preghiera intorno a Maria Madre di Gesù e guidata da Pietro, diffonda il regno del Salvatore divino, che è regno di verità, di giustizia, di amore e di pace. Così sia'".

Dalla Bolla "*Humanae Salutis*".

"Data a Roma, presso San Pietro, il 25 dicembre, festa della Natività di N.S.G.C., del 1961, quarto del nostro pontificato".

Ego IOANNES

Catholicae Ecclesiae Episcopus". ■

Ricordi di un testimone

IL PROCESSO EICHMANN

LE TESTIMONIANZE DEI SOPRAVVISSUTI DIEDERO A MOLTI IL CORAGGIO DI PARLARE

Intervista a Sergio Minerbi di Dario Ricci

"Ero a Roma ospite dello scrittore Goffredo Parise. Stavamo pranzando quando la radio trasmise la notizia della cattura in Argentina di Adolf Eichmann. Lui rimase piuttosto indifferente, io invece gli dissi subito: 'Ora ci sarà un processo, e intendo seguirlo. E magari se ne potrebbe fare un libro'. Parise si alzò, prese la sua macchina da scrivere e mi fece subito il contratto con Longanesi".

La voce, calma e serafica, arriva ben distinta nella cornetta del telefono, da Gerusalemme. Ancora oggi Sergio Minerbi, classe 1929, nato a Roma ma emigrato in Israele a 18 anni, poi diplomatico, scrittore, storico, studioso dei rapporti col Vaticano, ricorda bene come nacque *La belva in gabbia*, il testo che – riproposto da Luni nel 2000, col titolo *Eichmann. Diario del processo* – egli pubblicò nel 1962 sul processo ad Adolf Eichmann. Ricordiamo che il gerarca nazista, catturato in Argentina nel 1960 dai servizi segreti israeliani e poi portato a Gerusalemme, venne condannato a morte il 31 maggio del 1962, dopo un processo durato –appello compreso – oltre un anno, dal febbraio 1961 al marzo del '62. A sessanta anni da quello storico avvenimento, proprio Sergio Minerbi ci guida in una rilettura critica di quegli eventi, la cui eco arriva fin ai giorni nostri.

Professor Minerbi, lei si trovò subito catapultato sulla scena del processo più importante della storia d'Israele, e non solo...

Non solo. Ben presto di quel processo divenni anche uno dei principali cronisti per l'Italia. Già allora facevo alcune corrispondenze per la Rai, che, per l'occasione, aveva spedito a Gerusalemme un inviato speciale. Questi però, dopo un paio di settimane dall'inizio delle udienze, mi prese sottobraccio e mi disse: "Sergio, ho deciso: vado ad Atene, dove c'è la mia fidanzata greca...". E così, nel giro di pochi giorni, con le mie corrispondenze quotidiane, mi ritrovai a raccontare il processo agli italiani.

Quali furono le reazioni in Israele alla notizia dell'arresto?

Ci fu soddisfazione, certo, per l'arresto di uno degli uomini-chiave tra gli esecutori dello sterminio ebraico perpetrato dai nazisti, ma anche incertezza, perché nessuno poteva immaginare come e per quanto tempo si sarebbe sviluppato il processo, e, soprattutto, se esso avrebbe interessato – come poi di fatto interessò – tutta la popolazione israeliana. Quando poi il processo iniziò, fui subito colpito da una cosa...

Quale?

L'atteggiamento volutamente dimesso, quasi istupidito, che Eichmann aveva scelto di assumere durante il dibattimento. Di più: da un lato egli rivendicava il suo ruolo e i suoi gradi militari; dall'altro negava, contemporaneamente, il suo peso specifico nell'attuazione della "soluzione finale". Una difesa, quella messa in piedi da lui e dal suo avvocato Servatius [già sul banco della difesa al processo di Norimberga, *n.d.r.*], che oggi giudicherei molto scarna: non sembrava né il nazista imbevuto di ideologia, né un pentito. Sosteneva di aver solo eseguito gli ordini ricevuti e, quindi, non si sentiva colpevole, perché aveva fatto il suo dovere. Sembrava non aver capito niente né di quello che era accaduto né di quello che gli stava accadendo. I veri protagonisti del processo, per paradosso, furono altri...

Chi?

Restai senza parole per lo spessore umano e professionale del presidente della Corte, Moshe Landau. Molto serio, molto posato, sempre corretto, attento ai fatti e allo svolgimento del dibattimento, che egli volle – in tutto e per tutto – antiretorico. Voleva fare giustizia, non vendetta, e diede all'intero processo un tono di generale sobrietà, risultato difficilissimo da ottenere, vista l'enorme posta in gioco sotto il profilo emotivo. Tutto il contrario dell'accusa...

In che senso?

Gideon Hausner, il procuratore generale, scelse subito dei toni troppo enfatici, quasi teatrali. Ben più misurato fu il suo collaboratore principale, Gabriel Bach, che, a quel tempo giovanissimo, intervenne quindi sporadicamente. Oggi siamo amici, e mi ha fatto l'onore di scrivere la prefazione alla traduzione inglese del mio libro.

Torniamo ad Eichmann. A distanza di 60 anni, che convinzione ha maturato: fu veramente uno dei cervelli della Shoah, oppure una semplice "cinghia di trasmissione", come pure lo definisce Hannah Arendt nel suo libro *La banalità del male*?

Per me fu più di un semplice uomo di collegamento, più di un semplice esecutore. Certo, c'erano gli alti gerarchi, ma lui ci mise del suo; era lui che coordinava il sistema dei treni. Lo zelo omicida che mise nel periodo che trascorse in Ungheria fu tutto suo. Il processo non poteva assolverlo: tutti i treni, gli ordini, le disposizioni portano la sua firma. E quella fu la sua responsabilità nei confronti della storia e delle sue vittime, altro che semplice esecutore...

Quello celebrato a Gerusalemme fu un processo ad Eichmann, o un processo al nazismo?

Fu il processo ad Adolf Eichmann. Altrimenti, è bene chiarirlo, non avrebbe interessato nessuno. Perché l'elemento nuovo, il salto di qualità, per Israele, era di avere lì, davanti agli occhi e sul banco degli imputati, il responsabile dei treni che finivano ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio; il responsabile degli arresti e delle deportazioni. Questo commosse Israele. E in questa sua reazione, non c'era nulla di ideologico.

Il desiderio di rivincita, quindi, ne fu il tratto distintivo?

No, non la rivincita, perché niente avrebbe potuto riscattare, o vendicare, i sei milioni di morti. Piuttosto, il processo fu vissuto come una resa dei conti con il nemico. Come la chiusura di un cerchio, realizzatasi attraverso il racconto, in aula, delle sofferenze dei testimoni superstiti.

Quei racconti furono uno degli elementi chiave del dibattimento...

Sì. Per varie ragioni. La prima: fecero capire, a chi non aveva vissuto tutto ciò, che fuggire era impossibile, così come ribellarsi. Gli ebrei deportati non erano soldati al fronte, ma gente che viveva fianco a fianco con le proprie famiglie, che vedeva minacciate, ricattate e umiliate nel momento stesso della deportazione e della morte. Non c'era spazio per eroismi che altri avrebbero pagato per conto terzi.

Hannah Arendt la pensa diversamente; ella stigmatizza l'esistenza di una vasta area di collaborazione con i nazisti, ad esempio da parte di molti Consigli ebraici...

Non è l'unica cosa che non condivido delle riflessioni della Arendt; e non sono l'unico in Israele a pensarla così...

Alludeva a una seconda ragione per cui quelle testimonianze in aula furono così importanti...

Furono decisive, perché permisero a molti di noi, a molti israeliani che avevano vissuto la tragedia della Shoah, di raccontarla per la prima volta in casa, in famiglia, ai propri cari, ai propri amici. Sembra strano e atroce, ma in tanti, tra i sopravvissuti in Israele, ancora all'inizio degli anni Sessanta, non avevano detto nulla di quanto avevano visto e sofferto. Sentire quelle voci, in quell'aula, diede a molti il coraggio di parlare.

C'è un'immagine di quel processo che le è rimasta impressa nella memoria?

La testimonianza di un ragazzo, che raccontò di essere stato torturato e, su richiesta di Hausner, indicò proprio in Eichmann uno dei suoi torturatori. Non so se fosse vero, ma vedere quella scena lì, in aula, mi colpì molto.

E di Eichmann?

Ricordo benissimo questo dettaglio: arrivava ogni mattina un quarto d'ora prima di tutti e cominciava meticolosamente a sistemare le sue matite, a temperarle, a mettere in ordine sul tavolo. Mi faceva rabbia: ma come - mi chiedevo - sei in giudizio per colpe inenarrabili, si sta decidendo della tua vita e tu perdi tempo con le matite? Era il classico impiegato di concetto: cascasse il mondo, ma il tavolo doveva essere pulito e le matite pronte all'uso.

Qual è l'eredità che è rimasta di quel processo, sessanta anni dopo?

Prima di tutto alcuni ottimi libri. Ad esempio quello di George Bensoussan, *Israele un nome eterno* (Utet, Torino 2009), che dedica pagine preziose al caso Eichmann. Dal processo sono nati studi, dibattiti, riflessioni sulla Shoah, sul nazismo, sul rapporto tra capi e subordinati. È un fatto positivo, e non l'unico...

In che senso?

In quello di cui accennavamo prima, cioè del rapporto di Israele col suo passato. Ricordo che la mia prima figlia, che allora aveva otto anni, seguì tutte le 'dirette' radiofoniche del processo: fu così che entrò in contatto con la Shoah. Molti iniziarono a parlare del proprio dramma, a raccontarsi, a raccontare.

E oggi? Come è stato ricordato, in Israele, il processo Eichmann, sessanta anni dopo?

Ci sono state cerimonie, celebrazioni. Ma lo sguardo oggi è volto a Oriente, all'Iran, alle sue minacce nucleari. In Israele il tempo corre rapidamente.

■

150° e dintorni. Riletture

I DUE NIEVO E LA STRAGE DIMENTICATA

Paolo Cardoni

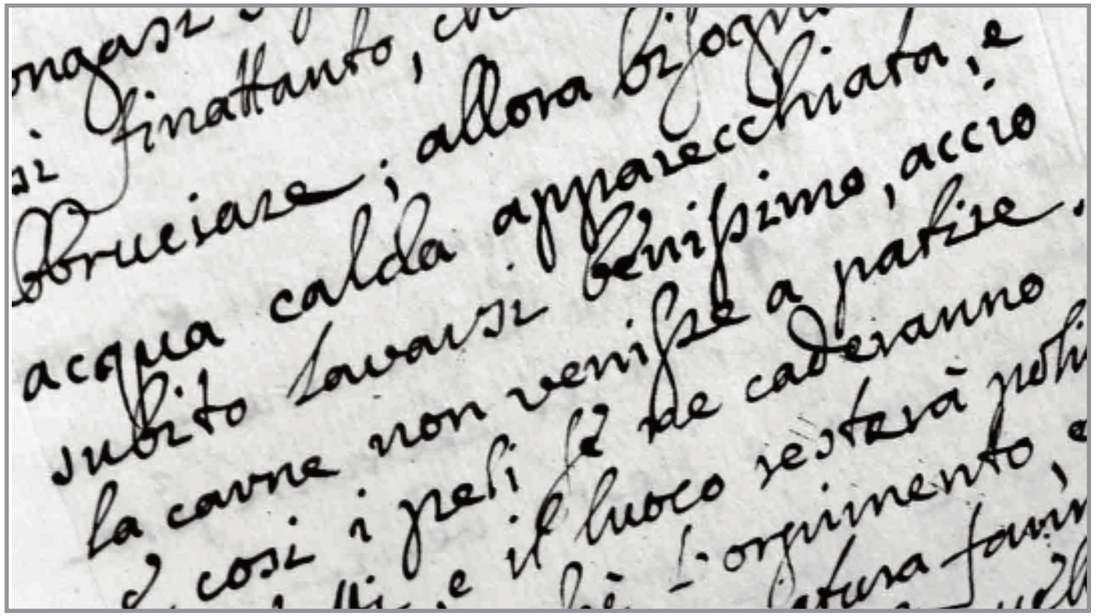
Fu incidente o sabotaggio? Tutte le ipotesi sulla morte di Ippolito Nievo nelle ricostruzioni fantastico-letterarie di Stanislao Nievo nel 1974 e nel recente libro di Umberto Eco. Seconda parte

"In una tragedia del mare in cui vanno a fondo 50 o 60 persone nessuno penserà che tutto fosse finalizzato all'eliminazione di quattro scartafacci"
(Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*)

Sarebbero dovuti passare cento anni prima che la questione della nave "Ercole" venisse riaperta. A farlo sarebbe stato un pronipote di Ippolito, Stanislao (1928-2006), il quale, colto da un improvviso impulso, si sarebbe messo di nuovo sulle tracce dello zio. Personaggio originale, Stanislao. Scrittore a sua volta, giornalista, viaggiatore, fotografo, trascorre l'infanzia tra il castello di famiglia di Colloredo in Friuli – lo stesso di Ippolito – e l'Agro Pontino, dove il padre fu direttore dei lavori di bonifica negli anni Trenta. Era fatale che prima o poi subisse il fascino della presenza nell'album di famiglia dell'illustre avo e che si trovasse a dover raccontare la curiosa – oltre che drammatica – vicenda della sua scomparsa. Lo fece, in un libro a sua volta curioso e in qualche modo drammatico, *Il prato in fondo al mare* (Mondadori, Milano 1974), reso più intrigante dal premio letterario Campiello attribuitogli nel '75.

Cento anni dopo: le ipotesi e le indagini

È curioso un po' tutto in questo libro: il motivo iniziale, il percorso successivo, il metodo seguito da Stanìs, il racconto stesso della strana ricerca condotta nel corso degli anni. Questa infatti parte con un incipit da romanzo ("Il 4 marzo 1861 era lunedì. Su Palermo splendeva il sole... Nel porto erano ormeggiati 11 battelli di cui 4 a vapore...") e continua con piglio storico-giornalistico sulle tracce delle prime ricostruzioni dell'incidente, o meglio della scomparsa della nave, che vennero condotte all'epoca. L'avventura di Stanislao – o se vogliamo, il suo modo di fare i conti con Ippolito, ché di questo in fondo si tratta – comincia con la raccolta delle rare testimonianze dirette dei familiari degli scomparsi (e in verità sembra di essere di fronte a una sorta di vicenda di Ustica *ante litteram*), ricostruite attraverso i giornali dell'epoca, e con il resoconto schematico dei risultati delle tardive indagini ufficiali. Queste portarono ad avanzare ben sette quadri ipotetici, sei dei quali accettavano l'idea dell'affondamento della nave: il comandante del vapore Pompei, salpato subito dopo l'Ercole, parlò di un affondamento avvenuto all'alba del 5 marzo davanti alle Bocche Piccole di Capri a causa di una tempesta; il comandante di un vascello inglese sostenne di aver avvistato il relitto a 150 miglia da Palermo sulle coste della Calabria; l'armatore Florio parlò dell'affondamento al-



Stanislao Nievo è ricordato anche come ideatore dei primi *Parchi Letterari* per preservare i luoghi da cui tanti scrittori e poeti trassero ispirazione

l'alba al largo di Capri; il Ministero della guerra parlò di un affondamento a seguito di incendio a bordo a metà strada fra Palermo e Napoli; i giornali siciliani parlarono di un affondamento verificatosi la sera del 4 marzo per capovolgimento del battello; i giornali napoletani parlarono di cadaveri gettati sulla riva a causa di un affondamento avvenuto al largo di Ischia; altre fonti non precisate parlarono di dirottamento o di sabotaggio.

Qualche tempo dopo, un comunicato del Ministero della guerra sembrava concludere l'inchiesta confermando l'affondamento per *incendio a bordo a causa di un eccessivo sforzo delle macchine*. Un incidente, dunque, dovuto a un "cedimento strutturale" (almeno, così diremmo oggi): le caldaie non avrebbero retto allo sforzo. La stessa nota parlava anche di un corpo giunto sulle spiagge di Ischia e sepolto senza alcuna possibilità di riconoscimento del cadavere, che si supponeva fosse quello di un uomo sui trent'anni. Alla fine di maggio del 1861, circa due mesi dopo il fatto, l'inchiesta relativa all'Ercole venne chiusa sia da parte del Ministero che da parte dell'assicurazione e delle autorità marittime. Solo i familiari non si arresero, e cercarono ancora di sfondare il "muro di gomma". Purtroppo, non sarebbero emerse altre testimonianze affidabili, oltre quella del comandante della nave inglese, la Exmouth, il quale precisò di aver visto un relitto sulla rotta dell'Ercole, *privo di uomini a bordo*.

È comunque strano, notava Stanislao cento anni dopo l'accaduto – e noi ora con lui potremmo dire senz'altro che è almeno curioso –, il fatto che un battello di 45 metri, largo 8, con uno scafo in quercia fasciato in rame, di 450 tonnellate, con una macchina e 50 tonnellate di carbon fossile nella stiva, strapieno di merci per 232 tonnellate, con 18 uomini dell'equipaggio e dai 40 ai 60 passeggeri, in navigazione su una rotta abituale Palermo Napoli, molto frequentata da altre navi, potesse sparire senza lasciare alcuna traccia di sé.

Il francobollo

Comunque sia, questo è il quadro ricostruito da Stanislao nelle prime pagine del suo libro. Su questa base, che oggettivamente sembra non mostrare alcuna possibilità di sviluppo, riparte al contrario una disperata, emozionante ricerca. Di nuovo viene da dire che il motivo della ripartenza è curioso: "8 giugno 1961: 100 anni, 3 mesi e 3 giorni dopo la scomparsa, le poste italiane emettono un francobollo commemorativo, ricordo di Nievo, col viso azzurro diffuso di mare... quel giorno di giugno, nell'androne del castello di Colloredo in Friuli, dove visse lo scrittore e ancora vivono i discendenti, era stato ricostruito un ufficio postale legale per la commemorazione. C'era molta gente. C'ero anch'io. Avevo tra le mani il francobollo azzurro... un *flash* improvviso mi abbagliò... il volto inciso sul francobollo diventò splendente..." (p.33).

Un'allucinazione, dunque, sta alla base della ricerca. Un'allucinazione che sembra prendere vita nel più classico dei procedimenti letterario-visionari: "Il volto si allargò e divenne chiarissimo, poi si dissolse... allontanandosi nel mare che lo avvolgeva. Nel bollo l'uomo aveva una macchia rossa sul petto: era un berrettino da guerra, rosso. Rimase il colore e cambiò la forma che si mise a pulsare... una piccola nave raccolse quei battiti che divennero il suo motore sulle onde filiformi...".

Poi la nave diventa l'ingranaggio di una serratura, metà di legno e metà di ferro, e la relativa chiave diventa un fumaiolo; poi tutto sparisce nel mare, diventato una grande porta azzurra.

Inutile insistere qui sulle valenze simboliche dell'allucinazione descritta nei minimi particolari: ciò che resta nell'autore è la convinzione che "fosse possibile estrarre una storia precisa da quel volto... (quasi si trattasse di) una fotografia da scattare nel tempo".

È così dunque che ci rimettiamo sulle tracce della nave scomparsa e del suo prezioso carico di vite e di documenti. Inizialmente l'autore segue un itinerario prettamente storico-documentario attraverso incerte fonti di archivio, esplorate con ansiosa precisione. Da una di queste, risalente al 1881, risulta che un certo "conte Cavazzocca Mazzanti, milanese, che ha seguito una sua pista di ricerca, scrisse che l'Ercole fu sabotato ed esplose a causa di una bomba ad orologeria, una macchina infernale, come si chiamava allora" (pag.39). Ma gli archivi sono più che lacunosi: si scopre che mancano dei registri, che ci sono stati degli incendi; e così la ricerca sembra fermarsi di nuovo, o meglio prende altre vie. Ed ecco allora un lungo e sofferto tentativo di ricostruzione "dell'ultimo minuto di vita" della nave e dei suoi occupanti e di Ippolito in particolare, fatta attraverso ricostruzioni tanto verosimili quanto puramente immaginarie di ciò che potrebbe accadere se una nave di quel genere si trovasse in quelle condizioni e fosse possibile entrare nella mente dei passeggeri che si trovassero lì in quel momento: qualcosa che sta a cavallo tra la pura letteratura e l'esperimento psicologico, in pagine piene di pathos.

"L'Ercole girava a colpi su se stesso, nel mare duro, maligno. La prua sconnessa faceva da timone per lo scafo che non governava più... il capitano Mancino stava salendo verso poppa, aggrappandosi dove poteva... parte del carico era sparito in mare... tutti sapevano che la nave stava per rovesciarsi" (pag. 49). Durante l'agonia della nave compaiono a un tratto i due piroscafi, che lo seguivano sulla stessa rotta... per un momento si riaccendono disperate speranze in coloro che ancora vivono aggrappati al sartiame. Poi, lo scivolamento lento e inesorabile nel gorgo...

Quel prato in fondo al mare

Nuova fine, dunque. Ma lo scrittore non si arrende ancora e da questo momento il libro diventa una specie di indagine sulle concrete possibilità di esplorazione del fondo marino alla ricerca di un relitto: si parla di scafi sperimentali, capaci di scendere a grande profondità per scopi di ricerca scientifica, messi a disposizione dello spericolato e inquieto discendente di Ippolito, oramai chiaramente alla ricerca più di se stesso che di tracce improbabili del tragico naufragio. Ma una volta raggiunto il fondo marino, dove indirizzare l'esplorazione? bisognerà individuare una zona, circoscrivere un "terreno di ricerca": continuiamo ad essere sospesi tra realismo e ossessione, mentre il libro diventa una sorta di viaggio paranormale, quasi a sancire la rassegnazione non convinta al fatto che non c'è possibilità alcuna di trovare tracce concrete del relitto stesso e di conseguenza del reale motivo dell'affondamento. E allora, ecco da una parte il racconto dei rapporti con alcuni famosi medium che cercano di entrare in contatto con gli scomparsi di cento anni prima – e qui il libro sembra un reportage sulla validità della parapsicologia come metodo di ricerca ("eppure lì, nella parapsicologia, – scrive a un certo punto – c'è una strada"; cfr. pag. 141) –; e dall'altra un'attenta disamina delle caratteristiche geologiche del fondo marino della zona a nord della Sicilia, col gruppo di isole vulcaniche tra le Eolie – mitologica ed evocativa residenza di Eolo – e le Lipari, con il cono dello Stromboli in perenne attività; ecco la rievocazione dell'apparizione e della successiva scomparsa della cosiddetta isola Ferdinandea (1831) e di altri fenomeni sismici successivi, che lasciano aperte anche altre ipotesi per spiegare la sparizione senza tracce di una nave: maremoto improvviso, onde anomale ecc.

E però altro non emerge, e non potrebbe emergere, dall'appassionato tentativo del nipote di trovare tracce concrete della sparizione dello zio. Nonostante il vero o presunto avvistamento di un relitto adagiato sul fondo nella zona indicata proprio attraverso un medium dallo stesso giovane scrittore affogato – o da un altro scomparso in fondo al mare? –, nonostante lo sforzo del braccio meccanico del batiscafo di recuperare qualcosa che poteva assomigliare alla famosa cassetta di legno, gli sguardi dei due protagonisti di questa storia non si incontrano: lo specchio del tempo non può essere infranto né può restituire altre immagini che quella di chi lo guarda, non può dare risposte e la verità è destinata a

restare nascosta per sempre. Se un disegno criminale fosse stato ordito per ottenere la scomparsa delle carte, lo scopo sarebbe stato raggiunto. Se il fato avesse determinato gli eventi, il risultato non sarebbe cambiato.

Il libro, come l'enigma su cui indaga, resta irrisolto: non è una ricostruzione fantastico-letteraria, non un'indagine storica di tipo "dietrologico", non pura poesia – il dialogo con una sorta di alter ego irraggiungibile se non attraverso il sogno o il contatto col regno dell'oltretomba –, non un racconto fantastico. Il libro di Stanislao non è nessuna di queste cose, o forse è tutte queste cose insieme. E lascia nel lettore un senso di amara delusione.

Tra storia e letteratura ovvero *Il cimitero* di Eco

Per superare la quale e illudersi di risolvere in qualche modo il mistero della nave scomparsa e soprattutto del motivo della singolare sparizione, non resta che la fantasia. In questo senso un contributo sostanzioso viene offerto dal capitolo che Eco dedica all'Ercole nel suo *Il cimitero di Praga* (Bompiani, Milano 2011). Qui, l'ipotesi che l'affondamento del battello fosse l'atto finale di una trama antigaribaldina ordita da emissari del governo piemontese per screditare politicamente i repubblicani e lo stesso Garibaldi, è sposata esplicitamente e ricostruita con gusto, sapienza e ironia fantapolitica (del resto così congeniale all'autore). I riferimenti alla vicenda di Ippolito Nievo costituiscono peraltro solo un momento della trama generale del libro – che qui non ripercorreremo –, e non aggiungono nulla sul piano della conoscenza dei fatti reali, ma utilizzano informazioni e dati biografici reali per costruire un racconto credibile e suggestivo. Finalmente, staremmo per dire, appagante…

L'ipotesi che Eco abbraccia e che inserisce nella fitta trama del suo romanzo, è ovviamente quella del sabotaggio, già contemplata tra quelle avanzate nel corso delle indagini e adombrata più tardi, ma senza riferimenti al motivo, dal conte Cavazzocca Mazzanti, il primo, pare, a parlare di una "macchina infernale".

La motivazione del disegno criminale che avrebbe portato all'affondamento dell' Ercole è esposta da Eco in questi termini: "in una tragedia del mare in cui vanno a fondo 50 o 60 persone nessuno penserà che tutto fosse finalizzato alla eliminazione di quattro scartafacci" (pag. 178).

Ispiratori e ideatore del disegno vanno però ricercati nella fitta trama del romanzo di Eco, nel gioco di specchi e di rimandi che egli inventa attorno al protagonista dall'incerta identità e dall'ancora più complessa psicologia che risponde, nel libro, al nome di Simonini - spia, scrittore, diarista, inventore di falsi documenti, assassino in proprio e per conto terzi, impigliato in trame finte che diventano vere (costruite con dati veri che diventano finti), gesuita, massone, rivoluzionario, reazionario, al servizio di chiunque sia disposto a pagare ecc.

Come progettare l'attentato, chi incaricare dell'operazione, in quali modi si sarebbe realizzato il fatto, è frutto ovviamente della fantasia dell'autore, sorretta però da una attenta valutazione delle possibilità tecniche che all'epoca avrebbero reso possibile un attentato di quel genere (pag.180). Del resto, l'uso di fonti storiche e di documenti autentici, è costante ed è una caratteristica dell'autore.

Il Nievo di Eco, dunque, è il personaggio storico che già conosciamo – "a fine gennaio, tornava da Milano a Napoli, dopodiché riceveva l'ordine di tornare a Palermo, raccogliervi tutti i suoi registri… e portarli a Torino" (pag.181). E così la nave – "l'Ercole era una dignitosa nave di fabbricazione inglese con due ruote laterali…, comandata dal capitano Michele Mancino". Gli stessi dati riportati nell'opera di Stanislao prima ricordata.

Ma il tutto è inserito in un racconto che pone la vicenda in una luce diversa. A un certo punto delle intricate vicende oggetto dello pseudo carteggio che intercorre tra Simonini, Bergamaschi e Dalla Piccola, c'è infatti il racconto della spedizione dei Mille, di cui lo pseudo protagonista è testimone. E partecipe, come spia-osservatore-provocatore-doppiogiochista per conto del Piemonte e del suo potente capo del governo dell'epoca. (O forse di un'altra potenza o entità europea interessata a un certo svolgimento della vicenda politico militare diplomatica che ha il suo cuore in Italia tra il maggio 1860 e il marzo 1861). In questa veste Simonini alias Bergamaschi si imbarcherà sulla "Emma", la nave con cui il celebre romanziere Alexandre Dumas intendeva seguire l'avventura garibaldina, coadiuvandola con mezzi concreti (fondi e armi) oltre che con la visibilità che la sua presenza avrebbe assicurato all'operazione sulla stampa europea.

E qui, attenzione. Eco – diversamente da Stanislao – è maestro proprio nel fondere verità storiche e finzione letteraria. Del resto, lo dice egli stesso nel risvolto di copertina: "Eccetto il protagonista, tutti gli altri personaggi sono realmente esistiti e hanno fatto quello che hanno fatto, e anche il protagonista fa cose che sono state veramente fatte, tranne che ne fa molte che probabilmente hanno avuto autori diversi". Dumas seguì e sostenne effettivamente Garibaldi – si può vedere da ultimo il documentatissimo volume di L.Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza 2007 – ma non ospitò sulla sua nave un agente provocatore doppiogiochista che aveva la missione di controllare o comunque indirizzare gli eventi secondo il disegno di Cavour (o forse sì? Chissà). Comunque, stiamo al romanzo. La spia avrebbe avuto con sé

Cippo Nievo, Venchiaredo (Pordenone)

le lettere di persone note e influenti (false?) che l'avrebbero accreditata sia presso Dumas, sia presso il nostro Ippolito, a cui, racconta Eco, erano state affidate 14.000 delle 90.000 lire che costituivano la cassa della spedizione.

L'invenzione del complotto

Sorvoliamo qui sulla cronaca del viaggio fino a Palermo, dei giorni trascorsi tra i garibaldini, dell'incontro fra Dumas e Garibaldi, delle impressioni che Simonini riceve da Bixio, ma anche da Abba e Banti – scrittori e testimoni diretti a cui è evidente che Eco attinge a piene mani –, di come Crispi fosse incaricato di requisire i fondi dello Stato borbonico in nome di Vittorio Emanuele per consegnarli a Giovanni Acerbi, l'intendente generale di cui Nievo era diventato il vice, delle battaglie (Calatafini, Salemi, Palermo), nonché delle dicerie che da subito accompagnarono quelle vicende: corruzione degli ufficiali borbonici come spiegazione del successo di Garibaldi, un fiume di denaro reso disponibile, si diceva, dalla massoneria inglese: 3 milioni di franchi, altroché 90.000 lire, con cui pagare generali ammiragli ecc. Naturalmente, l'agente pagatore sarebbe stato il giovane Ippolito. Queste le dicerie, riportate nel diario dello Pseudosimonini, attraverso le quali Eco finge di accreditare la tesi del complotto massonico, non tanto per unificare l'Italia quando per detronizzare il Papa e sconfiggere la chiesa di Roma.

E finalmente, nella pagina dell'8 settembre dello pseudodiario, troviamo i termini del rapporto che la spia Simonini deve inviare a Torino: "dovrò caricare le tinte sull'oro massonico, dipingere Garibaldi come uno sconsiderato, insistere molto sul massacro di Bronte, parlare delle concussioni, della corruzione, degli sprechi generali, fare una lettera di un informatore anonimo che mi informa dei contatti fra Garibaldi e Mazzini via Crispi e dei loro piani per instaurare la Repubblica anche in Piemonte" (pag.164).

Fin qui, più o meno, la premessa che serve a restituire il clima in cui si inserisce la ricostruzione romanzesca del dramma che ci interessa. Al quale è dedicato il capitolo 8 del romanzo, che si presenta come una delle caratteristiche parentesi con cui il narratore esterno sbroglia o annoda i fili del racconto che viene svolgendosi nelle pagine dello pseudo diario. Vediamo brevemente. Il rapporto anti Garibaldi di Simonini ottiene l'effetto contrario. Convocato a Torino, viene redarguido dagli emissari del governo sabaudo: "non l'avevamo incaricata di diffamare Garibaldi, bensì di trovare documenti che provassero come l'*entourage* repubblicano dell'eroe amministrasse male le terre occupate, in modo da giustificare un intervento piemontese" (pag. 169).

E così la nostra storia romanzata si avvia verso il tragico epilogo. Nievo, in quanto custode unico delle carte, diventa il bersaglio preciso da colpire per condurre in porto il disegno, senza dare l'impressione di voler screditare il vero obiettivo dell'operazione politica: Garibaldi. Simonini viene rispedito in Sicilia dove Ippolito era rimasto praticamente solo, con il compito di "attaccarsi al Nievo" e fare in modo che " i registri scompaiano, vadano in fumo in modo che non se ne senta più parlare". È autorizzato a usare tutti mezzi.

Noi già sappiamo quale sarà la fine reale di Ippolito e dei registri che certamente aveva con sé. Ma l'invenzione del "come" merita a questo punto di essere narrata seguendo l'ipotesi romanzesca di Eco, impastata di dati storici reali e di presenze inventate. Dunque, Simonini, tornato in Sicilia in settembre, rinsalda la sua amicizia con Nievo per capire "che cosa divisasse di fare con quella maledetta documentazione" (p.171). Il suo ufficio era sorvegliatissimo e i due si incontravano solo di sera. "Ippolito abbandonava la sua guardia di stile militare e si confidava…" parlava di un amore lasciato a Milano, un amore impossibile (lo sappiamo dalle lettere, *ndr*).

La campagna militare di Garibaldi intanto volgeva al termine. A ottobre si svolgeva la battaglia del Volturno, il 26 di quel mese ci fu l'incontro con Vittorio Emanuele a Teano. Il 7 novembre il re entrava a Napoli e Garibaldi si ritirava a Caprera. Ippolito, racconta Eco-Simonini, "ne piangeva, come accade ai poeti". L'esercito di Garibaldi veniva sciolto: 20.000 volontari entrarono nell'esercito sabaudo assieme a 3.000 ufficiali borbonici: "una mesta conclusione per quella nostra epopea", commentava Ippolito. In dicembre il re visita Palermo.

A metà dicembre Ippolito parte improvvisamente per Mi-

lano. Ma dei registri ancora nessuna traccia. Sarebbe rientrato dopo circa due mesi. Simonini, nell'impossibilità di concludere la sua missione, si dà a gironzolare per i dintorni di Palermo nelle vesti di padre Bergamaschi. Incontra così due personaggi: un poveraccio quasi demente, detto il Bronte, che voleva uccidere Nino Bixio; e mastro Ninuzzo, già artificiere presso i borboni, mantenuto in servizio dai garibaldini come guardiano di una polveriera.

Esperto di esplosivi, dunque; che custodiva in attesa di una possibile riscossa antipiemontese. È così che prende corpo l'idea dell'esplosione per mandare in fumo le carte. Con o senza Ippolito. Ma in che modo? il palazzo che ospitava gli uffici del sovrintendente era da escludere per il clamore che avrebbe suscitato.

Una coltellata al Nievo sarebbe stata inutile. Restava l'idea della nave su cui Ippolito si sarebbe dovuto imbarcare per tornare a Torino. La consulenza di mastro Ninuzzio sul tipo di esplosivo e sulla tecnica da adottare per provocare la detonazione si rivelano decisive. Il disegno prende forma e Simonini, sempre nelle vesti di padre Bergamaschi, finalmente rivela a Ninuzzo l'idea, presentandogliela sotto forma di un'azione per "restaurare il regno delle due Sicilie" per ordine nientemeno che del Santo Padre.

Si tratterà di affondare un piroscafo che porta a Torino una cassa contenente i piani per distruggere per sempre l'autorità del Papa. Credibile, agli occhi del nostalgico Ninuzzo, sia il complotto anti papale e anti borbonico, sia la forma dell'attentato anti complottistico.

La macchina infernale

Lasciamo a Eco il piacere di aver creato qualcosa che si presenta come verosimile e al povero artificiere il compito di studiare i dettagli. "Niente di più facile, padre. Si userà una trovata recentissima, una torpedine a carbone. Una bomba fatta come un masso di carbone", da nascondersi tra i cumuli del combustibile usato per le caldaie della nave (p.179). Ma chi garantirebbe che la torpedine venisse buttata nelle caldaie al momento giusto, non troppo presto e non troppo tardi? Il piano cambia di poco: si userà polvere tradizionale, ma con miccia a lenta combustione. Inutile dire chi avrebbe potuto dar fuoco alla miccia: il Bronte, convinto che sulla nave ci sarebbe stato l'odiato Nino Bixio, e che una scialuppa l'avrebbe tratto in salvo prima dell'esplosione. Un complice l'avrebbe dovuto avvertire del momento in cui dare fuoco: in vista dello Stromboli, in modo che l'esplosione potesse essere comunque confusa con una momentanea eruzione, del resto tutt'altro che improbabile. A Ninuzzo restava solo il compito di mettere a punto "la macchina infernale" (si ricorderà l'ipotesi del conte Cavazzocca Mazzanti).

Siamo alla fine. Anche la fantasia del romanziere ha dato la sua versione. Plausibile, in fondo, come quella dell'incidente, come quella della tempesta o dell'onda anomala. Il resto della storia raccontata da Eco contiene gli stessi elementi già raccontati da Stanislao. Sul molo, a salutare Ippolito, ci sarebbe ben potuto essere anche un Simonini, il quale avrebbe ben potuto vedere i due conoscenti di Ippolito che erano venuti a esortarlo per l'ultima volta affinché non si imbarcasse sull'Ercole, che giudicavano inaffidabile, pregandolo di attendere la partenza dell'Elettrico, che avrebbe salpato l'ancora il giorno dopo (o due giorni dopo, come racconta Stanislao).

Come siano andate effettivamente le cose non lo sapremo mai. Ma per un romanziere del calibro di Ippolito Nievo una fine romanzesca sembra comunque più consona di un banale, per quanto tragico, incidente. Al contrario, non sarebbe consolante riconoscere in una strage il primo vagito di uno stato nascente... ■

(*seconda e ultima parte*)

La prima parte di questo saggio è stata pubblicata sul n. 9-10 di Articolo 33.

Tommasi Ferroni, Quattrucci, Kokocinski

PITTURA COLTA A ROMA NEGLI STUDI IN VIA DEI RIARI

Mentre a Piazza del Popolo inizia la pop, alle pendici del Gianicolo alcuni pittori mantengono viva la tradizione figurativa secentesca e visionaria. Un sodalizio di tre artisti diventa cronaca e vita vissuta nella Trastevere anni Settanta

di Marco Fioramanti

Un luogo storico, il numero 48/C di Via dei Riari – una traversa di Via della Lungara, lo studio del pittore Riccardo Tommasi Ferroni. Ora è l'atelier del figlio Giovanni – pittore anche lui, noto al grande pubblico – che mi accoglie sull'uscio sorridente. Con me c'è Luisa Brunetti, modella del padre dalla fine gli anni '70. "Tutto è rimasto praticamente com'era", annota Luisa guardandosi intorno malcelando una certa nostalgia.

"È qui che avvenivano i famosi *merendini*", mi dice Giovanni, "dove artisti di generazioni differenti si incontravano in quello che veniva chiamato *il cenobio del mercoledì*, e che vedeva riunita gran parte del mondo culturale romano". I Tommasi Ferroni discendono da una lunga tradizione colta e raffinata di artisti che risale alla fine del XVII secolo. Leone Tommasi, scultore, formatosi prima a Roma poi a Brera, trasmetterà al figlio Riccardo l'amore per il disegno e la perfezione tecnica, così come il fratello Marcello per la scultura.

"Uomo di eccezionale generosità", continua Giovanni, "mio padre aveva trasformato lo studio in una vera e propria bottega rinascimentale, e molti allievi, a volte, non avendo alloggio, restavano a dormire nella sala al piano di sotto, anche per molto tempo. Di idee liberali, amico di Montanelli, mio padre, nonostante il periodo difficile che correva la capitale durante gli anni di piombo – era una Roma molto più tetra di quella odierna, sottolinea – aveva rapporti di grande affetto con il pittore Carlo Quattrucci, rivoluzionario e amico di Alfaro Siqueiros e col suo allievo prediletto, Alessandro Kokocinski. I tre avevano stretto tra loro uno stretto e compatto sodalizio".

da sinistra, Alessandro Kokocinski, Riccardo Tommasi Ferroni, Peppe Militello, postino di Trastevere, Carlo Quattrucci e un amico nello studio di Tommasi Ferroni a Via dei Riari

Riccardo Tommasi Ferroni

È uno dei massimi esponenti a livello internazionale della figurazione contemporanea. Nasce a Pietrasanta, piccolo centro della provincia lucchese, il 4 dicembre 1934. Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica al liceo di Viareggio si iscrive alla facoltà di Lettere di Firenze e contemporaneamente frequenta l'Accademia di Belle Arti. Tra il 1957 e il 1958 l'artista si trasferisce a Roma, dove dà vita ai suoi più bei capolavori. Nel 1965 espone alla Quadriennale di Roma (poi anche nel 1972 e nel 1986). Nel 1986, su invito del critico Fortunato Bellonzi, è presente alla IV Biennale d'Arte Contemporanea di Parigi. Gli anni '70 sono particolarmente produttivi. È chiara l'ispirazione al Caravaggio per quanto riguarda lo stile, e il senso di denuncia verso l'irrefrenabile decadenza della civiltà occidentale, la tecnologia e la degenerazione estetica. Gli vengono commissionate varie personali all'estero. Nel 1982 viene eletto membro dell'Accademia romana di San Luca, e partecipa anche alla Biennale di Venezia. Agli anni '80 appartengono le opere di un forte senso lirico, dove viene fuori la capacità dell'artista di esaltare la scena con particolari giochi di luce che servono appunto a richiamare l'at-

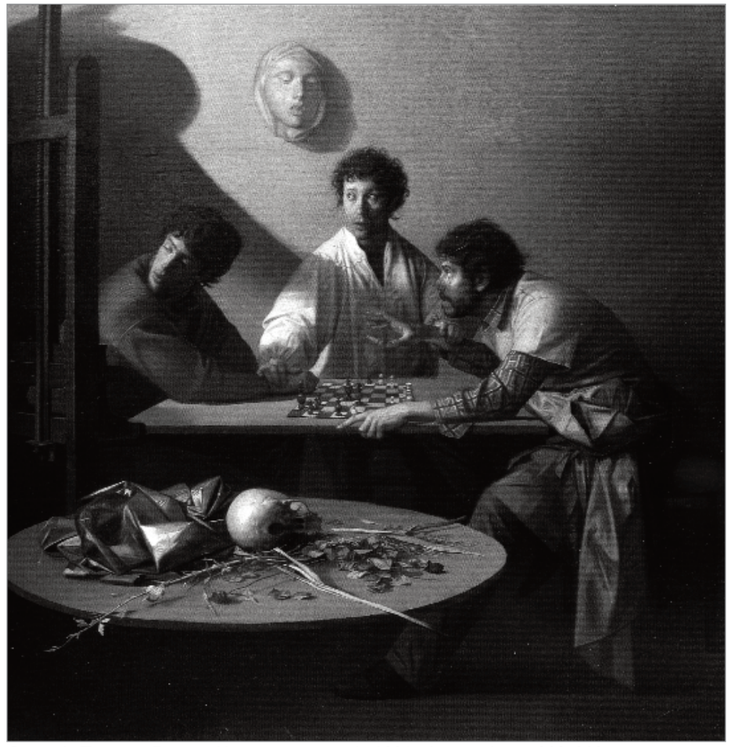
tenzione sui dettagli: sembra usare la tela co-me fosse un palcoscenico.

Nel 1987 Tommasi Ferroni fa ritorno da Roma, stabilendosi di nuovo nella sua terra d'origine: la Versilia, e più precisamente, nella villa settecentesca a Pieve di Camaiore. Qui continua il suo lavoro portando avanti con coerenza la sua poetica. Muore nella sua casa il 19 febbraio 2000.

Scambiato per Leonardo

[...] *Caso emblematico della consonanza profonda con i grandi del passato è la vicenda che nel 1998 vide il suo nome accostato a quello di Leonardo. Durante la mostra lucchese* "Leonardo e la pulzella di Camaiore" *Tommasi Ferroni riconobbe esposto un suo disegno giovanile* "Cavallo impennato con cavaliere nudo" *che Carlo Perdetti, uno dei maggiori studiosi del genio di Vinci e autore della scheda del catalogo, aveva attribuito a "Leonardo con intervento di allievo". "Mi indispettisce terribilmente che mi si voglia far passare per un imitatore" - aveva detto Tommasi Ferroni in un'intervista al Corriere della Sera (24 settembre 1998): inaccettabile, per lui che non fu mai animato da sterili desideri di emulazione, che un disegno di suo "sentimento", oltre che di sua mano, fosse additato come opera in stile. Unitamente all'altissima qualità del disegno, l'errore attributivo fu generato dal fatto che di norma Tommasi Ferroni lavorava su carta antica, che soprattutto prima dell'alluvione del '66 trovava senza difficoltà a Firenze, perché a suo parere era "l'unica a permettere l'intensità del segno".[...]*

(da un articolo di Laura Marazzi)



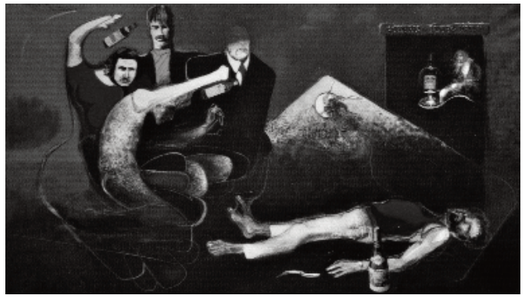
Riccardo Tommasi Ferroni, *Una partita a scacchi*, 1986, olio su tela, cm 200x200

Riccardo Tommasi Ferroni e Alessandro Kokocinski nello studio di Via dei Riari (anni '80)

RISSA D'AUTORE "DA ROMOLO" A PORTA SETTIMIANA

È nel cuore di Trastevere, là dove poi nasce Via della Lungara, che parte questa storia. Nel cortile dove viveva la donna che Raffaello aveva tanto amato e che, dopo la morte del pittore, si sarebbe rinchiusa nel convento di Sant'Apollonia. Lei era Margherita Luti, figlia di un fornaio. Nel 1930 Romolo Casali, ristorarore mecenate, rilevò l'antica osteria, che chiamò appunto "il giardino della Fornarina", frequentata assiduamente da attori, critici e giornalisti e poeti, a cominciare da Trilussa, poi Rafael Alberti, Sandro Penna, Sinisgalli, Ferlinghetti, e tutto il giro della Dolce Vita.

L'Associazione Culturale *La Coda dell'Occhio*, nell'ambito del progetto "Lungara-Garibaldi", col patrocinio dalla Provincia di Roma (Assessorato alle Politiche Culturali), ha deciso di far rivivere, in quegli stessi spazi storici, il genius loci, cercando di stimolare un confronto tra gli artisti che attualmente lavorano in quell'area e quelli che li vissero negli anni Sessanta e Settanta. Tre pittori uniti in sodalizio, tre eventi, tre dettagli di uno stesso percorso vedono riportare alla luce frammenti di vita vissuta. Si è da poco conclusa la mostra *Pugni, pupe, artisti e vino* (a cura di Tiziana Gazzini, Tiziana Quattrucci e Angela Redini) in un quadro di Carlo Quattrucci. Narra la storia, immortalata dall'opera, che una sera del 1974, da Romolo appunto, e a fine cena partì una lite furibonda di cui furono protagonisti i tre pittori, Quattrucci, Tommasi Ferroni e Kokocinski, più Peppe Militello, pittore in Trastevere, e un non identificato "palazzinaro" romano. Sullo sfondo del quadro, in



Carlo Quattrucci, *Rissa a Trastevere*, 1974. Olio su tela

penombra una donna osserva distratta la scena fumando una sigaretta. Le cronache dell'epoca scrivono che "ad un certo punto della serata dopo un giro di bottiglie, scoppia una discussione: il palazzinaro offende Tommasi Ferroni, Kokocinski gli chiude la bocca con un pugno, Peppe fronteggia il palazzinaro che risponde con un altro pugno (e se lo prende Peppe); Quattrucci si butta nella mischia e finisce steso, trascinandosi dietro una zuppiera di spaghetti". La trilogia continua poi con l'omaggio di Alessandro Kokocinski all'Eroe dei due mondi, appena inaugurata (aperta fino al 15 gennaio), e si concluderà con la mostra dedicata all'opera *Una partita a scacchi* di Riccardo Tommasi Ferroni (dal 16 gennaio al 19 febbraio).

Carlo Quattrucci

Nasce a Roma nel 1932. Nel 1961 fonda, assieme ad altri giovani pittori il gruppo "Libertà-Realtà" (con Confetti, Ganna, Guccione, Guida, Reggiani, Turchiaro e Verrusio) con dichia- razione d'intenti politici e sociali. Aderisce al realismo come metodo e tendenza "ma cerca una verifica sul tempo lungo e sulla dimensione sterminata" (Micacchi). Nel 1965 si reca in Messico e realizza *murales* con l'équipe internazionale di David Alfaro Siqueiros. Compare il motivo del gran-de albero quale metafora di vita. Nel 1966 conosce a Roma Rafael Alberti e Maria Teresa Leon da cui nasce una profonda amicizia. Nel 1975 soggiorna a Barcellona, poi a Mosca. Vive memorie goyesche, la teatralità della corrida, riscopre la magia gioiosa della avanguardia russa arrivando ad uno stile personalissimo definito da Renzo Vespignani "incollocabile nel casellario critico" dell'epoca. Nel 1977 vive alternativamente in Spagna e in Italia e, nel suo studio di Trastevere, si dedica alla pittura, alle incisioni, alla scultura, alla decorazione ceramica e alle vetrate piombate. Verrà definito da Rafael Alberti "pittore universale trasteverino". Muore a Roma, a soli 47 anni, il 28 aprile del 1980.

La sua produzione è conosciuta e apprezzata in Italia e all'estero in virtù delle numerose mostre di pittura, alla partecipazione a importanti cartelle di grafica e ai suoi scritti.

Carlo Quattrucci

Alessandro Kokocinski

Nasce a Porto Recanati nel 1948 da madre russa e padre polacco. Nei primi anni '60, a Buenos Aires, entra a far parte del fantastico mondo del circo come acrobata con i cavalli e inizia a viaggiare per l'America Latina conoscendo i più grandi artisti circensi tra cui Popov. Tornato a Buenos Aires, arricchisce la sua arte lavorando come scenografo teatrale, ma la persecuzione militare argentina lo costringe a rifugiarsi a Santiago del Cile (1969), dove espone disegni di chiara denuncia politica (sue opere si trovano presso il Museo d'Arte Moderna di Santiago).

Alla caduta del governo Allende, Kokocinski si trova a Roma, dove è accolto da intellettuali come Rafael Alberti, Alberto Moravia, Carlo Levi e altri. Partecipa alla X Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma ed è invitato dal Vaticano a esporre nei propri Musei e a illustrare l'Angelus Dei per l'anno Santo (Papa Paolo VI). Nel '77 viene allestita una sua personale al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, nella quale l'artista continua a denunciare, attraverso la pittura, la crudele realtà sociale del Sud America, in cui è soggetto al vigile controllo della dittatura militare dell'Argentina.

Dopo circa due anni si trasferisce a Labro, un paesino medievale umbro. Nel 1986 soggiorna per alcuni mesi in Estremo Oriente, tra la Thailandia e la Cina. Di ritorno dall'Oriente si ferma in Germania, dove tiene nel 1991 delle mostre personali all'Akademie der Kunste di Berlino e al Museo Leonhardi di Dresda.

Nel 1992 è accolta a Praga nel Palazzo Lobrovicky un'altra personale. Continui i suoi viaggi fra Germania, Roma e Buenos Aires che lo ha ospitato di recente con una grande retrospettiva nel Museo Nazionale di Belle Arti patrocinata dal Ministero degli Esteri e dalla Fundaciòn J.L. Borges. Borges rimase particolarmente toccato dall'opera di Kokocinski. La sua pittura, d'un realismo visionario e accattivante, assomma il mondo fantastico russo, la passione e il realismo sudamericano e il fascino luministico secentesco italiano. Forse proprio da questo caleidoscopio di culture e di vocazioni eticosentimentali è nata la prospettiva fantastica, insieme allucinata e sapiente, la pittura tutta fuga e tutta compendiata energia che ormai da tempo la critica ammira senza riserve; ma che piace, per la misteriosa tensione che sorprende e coinvolge, anche ai non addetti ai lavori.

Alessandro Kokocinski, *Yo quiero a la Argentina, y Ud?*, 1977 (olio su tela, cm 150x120)

sopra e di lato: Alessandro Kokocinski, 2007, dal ciclo *Garibaldi e Anita fra mito e realtà* (tecnica mista su carta, cm 200x150)

CERCANDO UNA PATRIA CHE NON TROVO

Ed eccomi qua, in questo mio cammino terreno, con un bagaglio di sentimenti e debolezze cominciò il mio atavico deambulare per questo mondo, ora in circhi ora in viaggi avventurosi che mi portarono ai quattro punti cardinali della terra. Cercando una patria che non trovo. Vorrei concepirla, vorrei crearla, visualizzarla, è questo che mi ha spinto all'arte.

(A.K. *Appunti autobiografici*)

Da poco è tornato a lavorare in teatro. Ha ideato e realizzato assieme all'attrice Lina Sastri lo spettacolo "Cuore mio", dove la sua pittura si è fusa con la drammaticità e la musicalità napoletana. ■

MISERIA E NOBILTÀ

di Marco Fioramanti

Uscito nelle sale il 25 novembre, questo film (titolo originale: *Le Havre*.) ha subito fatto parlare di sé per la sua immediatezza e il suo sapore profondo, come un sorso di calvados. Il protagonista di questa che potremmo chiamare una "parabola neorealista" è sempre André Wilms, tanto caro all'autore – lo stesso di *Vita da Bohème*, 1991 – questa volta nei panni di Marcel Marx, uno scrittore a riposo il quale, dopo la bohème e i fasti parigini, si ritira con la moglie Arletty (Kati Outinen) a Le Havre in un quartiere povero vicino al porto e vive facendo il lustrascarpe. Nel giro di pochi giorni la sua vita cambia radicalmente, incontra Idrissa, un ragazzo africano clandestino e lo protegge in casa, mentre sua moglie viene ricoverata per un male incurabile. Grazie alla complicità dei negozianti suoi amici - la fornaia Yvette, il verduriere, la barista Claire – Marcel riesce ad evadere il controllo delle forze di sicurezza. Solo grazie all'umana *pietas* del commissario, il giovane immigrato riesce a imbarcarsi clandestinamente per l'Inghilterra in un peschereccio e raggiungere la sua famiglia.

Ancora una volta un film che narra la storia di un perdente. Ecco i punti di forza di questo regista sui generis, che così spiega la nascita di questo film: "l'idea iniziale viene dalla nostalgia per gli anni del dopoguerra, quando le persone si guardavano negli occhi e le porte non erano sbarrate. Ma provo vergogna per come trattiamo gli immigrati, in tutti i paesi europei. [...] Con questo capitalismo globale stiamo accelerando la distruzione del mondo. *Miracolo a Le Havre* è il primo film di una trilogia di storie ambientate in città portuali. [...] Quando inizio a lavorare a un film spiego tre cose fondamentali agli attori: prima cosa consiglio loro di improvvisare, di sfogare la loro vulcanicità e i loro sentimenti più spontanei, secondo, consiglio loro di concentrare le loro espressioni in un'alzata di sopracciglio (ride) e terzo di non muovere troppo le braccia, di usare movimenti lenti e rilassati. Se ci fate caso nei miei film non si vede mai nessuno correre o ridere...".

Sopra, gli attori André Wilms e Kati Outinen
A destra, una foto del regista

Ora è chiara la risposta che Kaurismäki diede durante un'intervista, quando gli fu chiesto chi/cosa l'aves-se spinto a diventare regista: "Forse ho pensato di fare cinema perché non sono capace di nessun lavoro onesto. Camminavo ogni giorno su e giù per le vie del centro di Helsinki cercando di rimediare i soldi per bere, ma era sempre più difficile trovarne. Allora ci siamo detti: cominciamo a fare film. Uno ha chiesto: su cosa? Io ho risposto: su questo schifo che è la nostra vita". ■

Storie di comuni maestre

L'AMORE CHE NON SCORDO

di VINCENZA FANIZZA

"L'amore che non scordo" è un film documentario, che racconta quattro storie di maestre e un maestro, attraverso un viaggio in quattro classi, in diverse realtà scolastiche riprese tra il 2005 e il 2007 a Milano, Roma, Bologna. Girato con tre telecamere, rimanendo a contatto diretto con alunne, alunni e insegnanti per una settimana in ogni classe, mette in risalto quella parte invisibile dei programmi didattici e quello scambio umano così vivo nella quotidianità che fanno l'effettiva qualità di una scuola, quella primaria italiana, considerata nel mondo una delle migliori. Chiara Nerozzi è giovane, figlia di insegnanti, di Bologna. "*Entrare con le telecamere in classe è un'invasione*", così all'inizio del film, racconta il particolare tipo di rapporto che si viene a creare tra bambini e bambine e le maestre.

Una realtà invisibile, che nessuno sa bene cos'è, dove quello che le sta a cuore è che i bimbi e le bimbe si sentano a proprio agio, trascorrano cinque anni felici, sviluppando le proprie passioni.

Alice Grodzensky sta per andare in pensione, è originaria di Tel Aviv, insegna in una delle scuole storiche di Milano. La sua "famiglia" l'ha costruita negli anni attraverso le relazioni con gli alunni, gli ex alunni e i loro genitori. *"È un gioco serio"* dice, *"un gioco in cui si gioca a volersi bene"*, un gioco che riesce a tessere legami affettivi e di reciproco sostegno e rispetto e che insegna a vivere.

Bardo Seeber e Adriana Rotili insegnano in una scuola della provincia di Roma, a Campoleone. È una scuola fondata negli anni Ottanta attorno alla quale si è venuta a costruire l'identità sociale di tutta la campagna circostante. I bimbi della loro classe hanno sette anni e apprendono la storia a partire da sé, dalle proprie esperienze personali, le mamme vengono a raccontare come erano da piccoli, e prima ancora nella pancia, un ex insegnante gli racconta la storia del boschetto della scuola i cui alberi sono stati piantati dai primi alunni.

Cristina Mecenero insegna in una quinta. È l'anno in cui sia le maestre che i bambini sperimentano l'esperienza del distacco. Cristina li accompagna verso le scuole medie chiedendogli di raccontare il bagaglio che si portano dietro, un bagaglio di ricordi, crescite, emozioni, "amore" che non si scorda...

L'amore che non scordo. Storie di comuni maestre
Scritto da Vita Cosentino, Maria Cristina Mecenero, Daniela Ughetta, Manuela Vigorita. Regia di Daniela Ughetta, Manuela Vigorita. Prodotto da Angelo Ferranti- TV Days - Durata 74'

il catalogo completo è consultabile sul sito *www.edizioniconoscenza.it*

"Valle Giulia" di Marco Solari al Teatro Internazionale di Roma

LA DONNA DEGLI UCCELLI

di MARCO FIORAMANTI

Inserito nell'ambito del Festival "Ellen Stewart", diretto da Dario D'Ambrosi e inaugurato al Teatro Internazionale di Roma giovedi 24 novembre, *Valle Giulia* nasce da un'esperienza diretta vissuta dall'autore, Marco Solari, qui in chiave anche di scenografo e regista. È la storia di una donna (mirabilmente rappresentata da Alessandra Vanzi) che trascina con sé un grande sacco della spazzatura. Di tanto in tanto infila dentro il braccio, ne tira fuori pezzetti di pane – croste dei toast raccolte dai bar – e li lancia agli uccelli. Ed ecco che cornacchie, passeri, gabbiani, merli e storni, in vortice, le si raccolgono attorno. La scena è spoglia. Sul lato destro, la chitarra di Alessandra Parisi fa da contraltare al monologo della donna, che così comincia: *Vedi com'è semplice? Basta che io faccia un movimento e vedi? Tutto si muove. Tutti loro, qui. Da me. Vengo qui quando posso. Quando piove no. Ma oramai non piove più. Non li conosco tutti ma loro mi riconoscono.*

Valle Giulia è nella memoria di noi romani un luogo simbolico, è storia e mito, da qui sono partiti forti cambiamenti, il Sessantotto, gli scontri con la polizia davanti alla facoltà di architettura... È qui la donna sfoga i suoi istinti rabbiosi e disserta sul tempo e sulla sua trasformazione, sul senso del "prima" e del "dopo".

Quando vogliono cacciarla, rivendica il suo spazio fisico, e si rivolge a un "tu" qualunque e gli parla della merda, fino a fare una filosofia degli escrementi legata alla sporcizia morale dei benpensanti. Dice: *Vivono nella merda come bruchi nella mela. Il loro mondo di m. le loro case di m., i loro lavori di m., le loro storie di m., le loro relazioni di m., i loro sguardi di m., vengono da me e mi dicono: sa, è per l'igiene, per il decoro.*

in alto, Alessandra Vanzi; in basso, Alessandra Parisi; di lato, un particolare della scena

Scansionato da sei momenti di buio, il cambioscena è dato da un video di Adi Gianuario che mostra altrettanti differenti cartelloni dipinti, molto curati nei dettagli. Nell'ultima scena le ombre degli uccelli, proiettate sullo sfondo, fanno intravedere nel buio la sagoma della donna, mentre la chitarrista intona il "Todo cambia" di Mercedes Sosa. Ottimo contraltare al monologo di chiusura di Alessandra Vanzi:

foto *Marco Fioramanti*

Hai visto com'era semplice? Bastava metterti a testa in giù. Dicevi così. E tutto cambia. E invece no. Non è così facile. Perché ora la mia testa sta sempre su. Come sempre. Però sto sotto. E il bello è che ci sei anche tu, sotto, merda. Che forse sopra c'è qualcos'altro. Ma non lo so. E non lo sai. Sai solo che sei qui. Con me. In questa intimità di merda. Ho perso il mio cielo. i miei gabbiani, morti. i pappagalli che non hanno mai ripetuto niente. Le cornacchie che saccheggiano i nidi delle cincie. I piccioni, già, i piccioni sono indigesti. vedi com'è semplice? Tutto cambia! Tutto cambia!

Ultima nota a margine, l'organizzazione a cura di Adriana Migliucci. ■

Il Macbeth di Riccardo Muti all'Opera di Roma

RAPPRESENTAZIONE PERFETTA

di Pietro Gallina

La stagione del Teatro dell'Opera di Roma è stata inaugurata con il *Macbeth* di Giuseppe Verdi, melodramma in quattro atti, libretto di Francesco Maria Piave e Andrea Maffei da Shakespeare diretto da Riccardo Muti.

Macbeth ebbe la sua prima con discreto successo al Teatro La Pergola di Firenze, il 14 marzo 1847, e poi scomparve dai cartelloni; in Italia fu riesumato con vere acclamazioni al Teatro alla Scala il 7 dicembre 1952: c'era Maria Callas! Da allora è entrato stabilmente in repertorio. L'opera subì nel 1865 una revisione per il debutto a Parigi. La prima rappresentazione della versione del 1865 con versi italiani ebbe luogo al Teatro alla Scala di Milano il 28 gennaio 1874.

Il *Macbeth* di Riccardo Muti all'Opera di Roma è stato un trionfo: uno spettacolo memorabile, musicalmente impeccabile, che restituisce a Roma, considerata per decenni provincia del melodramma, un rinnovato prestigio nel panorama delle grandi capitali della musica lirica.

Pur se si ha memoria di strepitose rappresentazioni, in quasi cinquant'anni di frequentazioni di spettacoli al Costanzi, dovute settorialmente a cantanti, regie, scenografie o direttori d'orchestra straordinari, non si era mai assistito a uno spettacolo così completo come questo Macbeth. Coniugare così perfettamente insieme tutte le componenti della rappresentazione è stato davvero un fatto unico.

Il cast dei cantanti ha avuto nella Tatiana Serjan la sua punta di diamante: una Lady Macbeth che ha saputo dosare la forza della sua voce nei registri acuti e anche in quelli vellutati come nella scena delirante del sonnambulismo; Dario Solari, quale Macbeth, ha mostrato una calda e chiara voce baritonale e in felicissima sintonia nelle parti a più voci; il tenore Antonio Poli ha interpretato stupendamente il suo ruolo e così altrettanto si può dire delle altre parti minori; la regia era firmata dallo straordinario Peter Stein: cantanti, coro, comparse, raramente sono manovrati, in continui movimenti, gesti, posizioni inusuali, spostamenti alla ricerca di un ritmo in rapporto con ciò che detta il libretto, al fine di evitare il brutto mostro sempre presente nei drammi lirici, l'immobilità dei cantanti e la relativa disconnessione col significato del testo che solo produce noia; i costumi di Anna Maria Heinrich bellissimi; avvincenti le scenografie secche, taglienti, sospese tra figurativo e astratto di Ferdinand Wögerbauer; ottimo il coro di Roberto Gabbiani e soprattutto il miracolo dell'orchestra, diretta da un Riccardo Muti che conosce il *Macbeth* a perfezione e che lo ha splendidamente interpretato.

Da quando si ha memoria del suono dell'Orchestra del Costanzi, mai si è potuto ascoltare una sonorità tanto raffinata: i toni cupi degli ottoni o violenti e squillanti rinforzati dalle percussioni, sublimi; il livore di violoncelli e contrabbassi, le estasi di viole e violini, la chiarezza e i trilli perfetti di flauti, ottavini, i penetranti suoni dell'oboe e del clarinetto: il tutto in una strenua sintonia con il gesto direttoriale del magnifico maestro Muti.

Pure in questo lavoro di scavo e di preparazione impeccabile dell'orchestra, Muti ci restituisce, nell'esporre con chiarezza le linee melodiche sovrapposte, un Verdi sconosciuto: saltano fuori più chiaramente influenze del suo tempo che hanno evidentemente inciso nel trattare la sua tavolozza dei colori, provenienti da primo Wagner? Da qualche ritmo spagnolo? Dalla nuova raffinata musica dei francesi?

Sta di fatto che Riccardo Muti ci apre altre vie per una migliore comprensione di Verdi.

■

"Maurizio Urbani Quintett" al Music Inn

IL JAZZ DEI BEI TEMPI

di Marco Fioramanti

A quei tempi, nel 1947, il bop impazzava in tutta l'America. I ragazzi del Loop suonavano, ma con stanchezza, perché il bop era a metà strada fra il periodo del Charlie Parker di 'Ornithology' e quello di Miles Davis. (Jack Kerouac, *On the Road*, 1957)

Splendida serata quella di martedi 22 novembre, quando Maurizio Urbani torna, dopo tanti anni, a suonare – col suo quintetto – nel prestigioso Music Inn, tempio del jazz per eccellenza della capitale, che ospitò negli anni '70 i protagonisti massimi della scena newyorkese.

Alle note di *On green dolphin street* fanno seguito i primi omaggi a Miles Davies e John Coltrane. In ordine sparso, ecco i protagonisti: Maurizio Urbani (*sax tenore*), Claudio Corvini (*tromba*), Federico Laterza (*piano* e *melodica*), Stefano Nunzi (*contrabbasso*), Andrea Nunzi (*batteria*). A fine serata si sono aggiunti per una *jam session* i due sax di Paolo Farinelli e Tony Formichella. Quest'ultimo, poi, ha il grande merito di aver introdotto Massimo Urbani nel mondo professionistico del grande jazz.

Massimo Urbani

Per tutti quelli che, in patria e all'estero, l'hanno conosciuto attraverso la sua musica e la sua leggenda, Massimo Urbani era il Charlie Parker italiano. Lo stesso mostruoso talento naturale, la stratosferica musicalità, lo stile inimitabile, la calda umanità, la dissipazione di una sovrumana quantità d'energia, la scomparsa precoce. Ma Massimo Urbani era soprattutto Massimo Urbani: e questo libro, con la sua eccezionale silloge di testimonianze di prima mano, ne racconta la vita, la morte e soprattutto i "miracoli" musicali. Lo fa attraverso la voce e i ricordi di tante persone, musicisti e gente comune, amici d'infanzia e di vita, parenti.

Tutti quanti l'hanno adorato come persona, ammirato per il formidabile talento, idolatrato come musicista e accompagnato nelle bizzarrie, nel suo lato selvatico e un po' autolesionista, nella traboccante gioia di vivere.

[dal libro: *La storia del Music Inn*]

IL MUSIC INN

Poesie, sbronze, fumo, muffa e tanta musica. Il Music Inn è stato qualcosa di più di un club come gli altri. In un periodo diffiicile per il jazz, mentre l'Italia era stata tagliata fuori anche dal grande giro dei concerti rock, Pepito Pignatelli e sua moglie Picchi, nata Giulia Gallarati, con il loro club riportarono Roma al centro del mondo del jazz, allestendo stagioni e programmi leggendari, mossi da una passione e da un feeling che pochi altri "impresari" al mondo hanno avuto. Bill Evans, Dexter Giordon, Johnny Griffin, Charlie Mingus, Ornette Coleman, Chet Baker, Philly Joe jones, Lee Konitz, Pepper Adams, Stéphane Grappelli, Art Farmer, Mal Waldron, Elvin Jones, Roy Haynes sono solo alcuni dei grandi musicisti passati per il club di Largo dei Fiorentini 3, due piani sotto il livello della strada, più o meno dove il Tevere corre lungo la foce. Nell'aprile del 2011, quarant'anni dopo l'inaugurazione di Pepito e Picchi, il Music Inn ha ripreso l'attività, sotto la guida di Elio Casalino e dei suoi soci.

Il quintetto al completo

Claudio Corvini, Stefano Nunzi, Maurizio Urbani

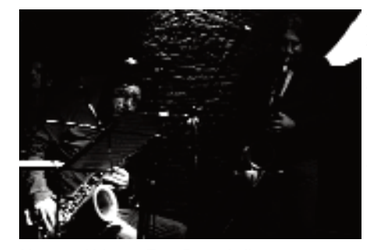


photo courtesy *Beatrice Palopoli*

Maurizio Urbani e Tony Formichella, jam session

Recensioni

a cura di Anita Garrani

Daniele Giancane
Gli eroi di carta
Da Gian Purrasca a Pinco Pallino
Levante editori, Bari 2011
pp. 268, euro 24,00

Il libro di Daniele Giancane riunisce saggi già pubblicati ed altri apparsi su riviste specializzate. In parte una ristampa, quin-di, in parte una riflessione più approfondita che si articola in otto monografie su otto grandi narratori della letteratura per l'infanzia di ogni tempo.
La letteratura per l'infanzia è una disciplina giovane e complessa, è un campo di ricerca pluri e interdisciplinare come ci spie-ga l'autore che della materia è docente all'Università di Bari presso la facoltà di Scienza della Formazione.
Giancane ci suggerisce una lettura in chiave psicanalitica di Pinocchio e di un autore classico come Collodi, evidenzia il rinnovamento introdotto da Gianni Rodari che inserisce nella scrittura per ragazzi problemi, ideali, personaggi delle nuove classi emergenti, operai, impiegati, studenti. A Mario Pompei che fu scrittore, autore di teatro e di 'radiofiabe', illustratore, vignettista oggi quasi dimenticato è dedicata un interessante saggio.
E anche ad Alberto Manzi, indimenticabile maestro televisivo, scrittore impegnato per un mondo più giusto. Le opere di Andersen, dei fratelli Grimm, di Giuseppe Fanciulli e il giornalino di Gian Burrasca, di Luigi Bertelli in arte Vamba, vengono lette da un punto di vista originale. Un volume che si rivolge non solo agli addetti ai lavori ma a quanti hanno a cuore questa 'letteratura di confine'. ■

Ermanno Detti
Le z@nzare di Garibaldi
e altri incontri impossibili
Nuove edizioni romane, 2011
pp. 123, euro 12,00

Tutto comincia in una calda mattina di giugno. Siamo a Pisa, Lorenzo si sta recando trafelato a casa, o meglio nel box, del suo caro amico Ciro. Ciro è un ricercatore dell'Università di quella città, conduce esperimenti importanti che vengono pubblicati su prestigiose riviste scientifiche. Ha fatto accorrere Lorenzo nel suo box-laboratorio perché ha bisogno del suo aiuto. Sta lavorando giorno e notte per mettere a punto nuove forme di comunicazione e di realtà virtuale e ha bisogno di una persona fidata che lo aiuti in questo esperimento, si insomma di uno che faccia da cavia! Chi meglio del suo migliore amico? Lorenzo un po' perplesso accetta, non prima di essersi fatto spiegare di cosa si tratta. Il diabolico Ciro ha messo a punto un "marchingegno" grazie al quale riuscirà a inviare nel passato, attraverso la rete, si proprio attraverso internet, addirittura una persona. Il passato che Ciro è riuscito a ricostruire va dall'Ottocento a nostri giorni. Lorenzo si lascia convincere, è affascinato e incuriosito. Indossa un pesante casco e entra in una teca di legno poggiata su due cavalletti... viene proiettato nella immagine che gli appare davanti, sul computer, diventa così un personaggio vero di un gioco vero... l'avventura inizia.
Incontra Garibaldi assalito dalle zanzare, ascolta le avventure della principessa Cristina di Belgioioso, parla con Mazzini, discute con Cavour e infine intervista il pre- sidente Pertini. ■

Elisabetta Liguori
La felicità del testimone
Manni, 2011
pp. 271, euro 17,00

Flavia e Concetta sono due donne che vivono in un piccolo paese del Salento. La prima ha otto anni e, in una calda notte di giugno, dalla finestra della sua camera, assiste per caso a un omicidio. La vittima è Gaetano Scalise, consigliere comunale del paese. Concetta è una assistente sociale alla quale il Tribunale dei minori affiderà per "competenza territoriale" il caso e dovrà aiutare la piccola Flavia a ricordare. Sono in molti a volere che Flavia non parli di quello che ha visto, perché dal suo racconto potrebbe dipendere la felicità di un intero paese. Quarantotto brevi capitoli, scritti con uno stile intenso e un lessico essenziale. Tra le due donne si stabilisce un legame delicato e nello stesso tempo forte, i loro destini, le loro storie familiari, i dolori, i desideri, si intrecciano dando vita ad un racconto nel racconto. Con il passare del tempo le indagini su quell'omicidio diventano più complicate, emergono una serie di personaggi singolari e la storia assume i colori di un noir, sullo sfondo di un Salento inedito sotto il cocente sole estivo. Elisabetta Liguori lavora come cancelliere presso il Tribunale dei Minori di Lecce e come lei stessa scrive nella nota alla fine del libro "dopo anni in tribunale mi trovo con le dita piene di pieghe e tante storie da raccontare", questa volta è stata la volta di Flavia, ma Flavia non esiste ci assicura l'autrice. Siamo sicuri di doverle credere? ■